
3 1761 04945250 1

CLASSICI DEL RIDERE

Sono pubblicati:

1.	G. Boccacci *Il Decamerone* (Giornata I; 2ª ristampa)	L.	6 —
2.	Petronio Arbitro - *Il Satyricon* (4ª ediz.) . . .	»	8,50
3.	S. De Maistre - *I viaggi in casa* (2ª ristampa) . .	»	7,50
4.	A. Firenzuola - *Novelle* (2ª ristampa)	»	6 —
5.	A. F. Doni - *Scritti varii*	»	7,50
6.	Eroda - *I mimi*	»	6 —
7.	C. Porta - *Antologia*	»	6 —
8.	G. Swift - *I Viaggi di Gulliver* (2ª ediz.) . . .	»	8,50
9.	G. Rajberti - *L'Arte di convitare*	»	7,50
10.	G. Boccacci - *Il Decamerone* (II)	»	6 —
11.	Luciano - *I dialoghi delle cortigiane*	»	6 —
12.	Cyrano - *Il pedante gabbato*, ecc.	»	6 —
13.	G. Boccacci - *Il Decamerone* (III)	»	6 —
14.	C. Tillier *Mio zio Beniamino*	»	9,50
15.	Margherita di Navarra - *L'Heptaméron*	»	10 —
16.	N. Machiavelli *Mandragola, Clizia, Belfagor* . .	»	6 —
17.	O. Wilde - *Il fantasma di Canterville*	»	6 —
18.	G. Boccacci - *Il Decamerone* (IV)	»	6 —
19.	C. Tillier *Bellapianta e Cornelio*	»	8,50
20.	G. Boccacci - *Il Decamerone* (V)	»	6 —
21.	C. De Coster - *La leggenda di Ulenspiegel* (I) . .	»	9,50
22.	Voltaire - *La Pulcella d'Orléans*, trad. dal Monti.	»	7,50
23.	F. Berni - *Le Rime e la Catrina*	»	6,50
24.	D. Batacchi - *La Rete di Vulcano* (I) . . .	»	6,50
25.	C. De Coster - *La leggenda di Ulenspiegel* (II) . .	»	9,50
26.	G. Boccacci - *Il Decamerone* (VI)	»	6 —
27.	G. Boccacci *Il Decamerone* (VII)	»	6 —
28.	G. Boccacci - *Il Decamerone* (VIII)	»	6 —
29.	G. Boccacci - *Il Decamerone* (IX)	»	6 —
30.	G. Boccacci - *Il Decamerone* (X)	»	6 —
31.	D. Batacchi *La Rete di Vulcano* (II)	»	7,50
32.	F. De Quevedo - *La vita del Pitocco*	»	6 —
33.	A. Tassoni - *La Secchia Rapita*	»	7,50
34.	Salom Alechem, *Marienbad*	»	6 —
35.	O. Guerrini e C. Ricci, *Il Giobbe*	»	6,50
36.	V. Marziale – *Gli Epigrammi*	»	5.00
37.	O. Balzac – *Le sollazzevoli historie*	»	7,50
38.	W. Buch – *S. Antonio da Padova*	»	4,50
39.	G. Bruno – *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis* .	»	9,50

GIORDANO BRUNO

IN TRISTITIA HILARIS,
IN HILARITATE TRISTIS



RISVS
QVOQVE VITAST
A·DE·KAROLI

CLASSICI DEL RIDERE

GIORDANO BRUNO

In tristitia hilaris, in hilaritate tristis



a cura di ERMINIO TROILO
con xilografie di GINO BARBIERI



'Grafia' S. A. I. Industrie Grafiche - Roma, Via Federico Cesi, 45 - 1922



Alla filosofia, come all'arte in genere ed alla poesia in ispecie, è noto, fin dai primi tempi, il *riso;* e accompagnato con esso, il *pianto.*

Si tratta di espressioni, e, si potrebbe dire, a dirittura, di elementi essenziali dello spirito; e però la considerazione filosofica, come la contemplazione artistica, dell'uomo e delle cose, non poteva prescinderne. A traverso il pianto ed il riso, filosofia ed arte si congiungono ancora una volta profondamente.

E se in quei termini è d'uopo ravvisare non solo elementi umani, sì anche una delle molte forme dell'antitesi eterna di Bene e di Male, non ristretta al consueto senso pratico e morale, ma estesa alla sua significazione più propriamente teoretica, non si può in alcun modo giustificare e veramente intendere un contrapposto assoluto di filosofie e di filosofi, a seconda che essi più inclinino ad una visione ilare o ad una visione triste del mondo.

La bizzarria di Luciano, che crea in Democrito il filosofo ridente e in Eraclito il filosofo piangente,(1)

---

(1) LUCIANO, *L'Asta delle Anime.* — Di LUCIANO ved. in « Classici del ridere » *Opere scelte,* a cura di EMILIO BODRERO.

si perpetuerà in una facile opposizione, ma non darà mai un legittimo e saldo lineamento di considerazione filosofica.

La storia opporrà al paganesimo il cristianesimo; la metafisica costruirà sistemi di ottimismo e di pessimismo; la indagine psicologica e la speculazione filosofica tenteranno la sintesi del *Weltschmerz* con Schopenhauer e l'analisi del *Ridere* col Bergson; ma in realtà una vera posizione filosofica non sta nella rigida antinomia di riso e pianto; e filosofo non può essere, nella sua espressione più piena, nè chi disciolga ed anneghi nel riso, nè chi conduca a negarsi nel dolore, lo spirito e il mondo.

Si deve anche dire che il riso, in un suo momento estremo, è segno quasi sinonimo di pianto, di più profondo pianto; che l'uno e l'altro hanno talora come una risoluzione tragica comune nella pazzia — un enigma, appunto, di riso e di pianto che scoppia nell'uomo, e dall'uomo si riversa, con un brivido, sul mondo.

Giordano Bruno ripete più d'una volta la facezia di Luciano; nel *Candelaio*, (1) che è comedia satirica per eccellenza, e nella *Cena delle Ceneri*, (2) che è il vibrante dialogo della nuova costituzione dell'universo: vi accenna singolarmente con l'espres-

(1) « Considerate chi va, chi viene, che si fa, che si dice, come s'intende, come si può intendere; chè certo contemplando quest'azioni, e discorsi umani col senso d'Eraclito o di Democrito avete occasione di molto o ridere o piangere ». *Candelaio*. Proprologo.

(2) « Or eccovi... un convito sì grande, sì picciolo, sì maestrale, sì disciplinale, sì sacrilego, sì religioso... che certo credo che non vi sarà poca occasione da divenir eroico, dismesso; maestro, discepolo; credente, miscredente; gaio, triste;... sofista con Aristotele, filosofo con Pitagora, ridente con Democrito, piangente con Eraclito... ». *Cena delle Ceneri*. Proemiale epistola al signor di Mauvissiero.

sione *democriteggiare*, che è nella satanica Declamazione della *Cabala del Cavallo Pegaseo*, [1] e che torna nel dialogo primo de *La Causa Principio et Uno*, [2] dove il pensiero va con ala superba, per altezze magnifiche. Ma è evidente dal testo dei passi stessi accennati, che il Bruno non intende affatto stabilire nè una contrapposizione radicale di riso e di pianto, nè la sua posizione propria; mentre invece egli qui riguarda le cose dal semplice punto di vista esteriore e comune; onde tutto si presta alla considerazione dell'uno o dell'altro di questi, che si potrebbero chiamare anch'essi Δύο λόγοι delle cose. Non senza piegare, sotto questo rispetto, verso un impetuoso riso; che circola e guizza in tutte le sue opere e scoppia fin in mezzo agli argomenti più gravi, senza sottigliezza e senza ambagi, aperto e rude, come un suggello di giudizio, e di sanzione.

Ma se ben consideriamo la natura del suo riso, ci apparirà come esso non abbia mai nulla di esteriore o che possa farlo considerare quale fine a se medesimo. Il comico, in quanto tale, veramente, non c'è in Bruno. In lui non si aprono quelle brevi parentesi di azzurro, che, per esempio, tra-

---

(1) « Chi potrà donar freno a le lingue, che non mi mettano ne medesimo predicamento, come colui che corre appo li vestigi degli altri, che circa cotal soggetto (dell'*asinità*) democriteggiano ». *Cabala del Cavallo Pegaseo*. Declamazione allo studioso, divoto e pio lettore.

(2) « Così è disposto il mondo! Noi facciamo il Democrito sopra li pedanti e grammatisti, li solleciti cortigiani fanno il Democrito sopra di noi; li poco pensosi monachi e preti democriteggiano sopra tutti; e reciprocamente li pedanti si beffano di noi, noi de' cortigiani, tutti de li monachi, et in conclusione, mentre l'uno è pazzo o l'altro, verremo ad esser tutti differenti in specie, e concordanti *in genere et numero et casu* ». *De la Causa, Principio et Uno*. Dialogo primo

mezzano spesso, con caricature e disegni umoristici, le grandi opere di Leonardo. E cade opportuno notare che, forse, non furono mai scritti dal Bruno quei *Pensier gai* accennati nel *Candelaio*,[1] in cui forse si sarebbe potuto avere, a sollazzare la Signora Morgana, propriamente gaiezza e riso. Non era fatto per ciò quegli che nell'*Antiprologo* del *Candelaio* stesso dice « ch'ave una fisionomia smarrita; par che sempre sii in contemplazione delle pene dell'inferno... un che ride sol per far come fan gli altri ».[2] Il suo vero riso, è qualche cosa di singolare, che va assai oltre il ghigno ed il lazzo; è non solo il riso dell'*uomo fastidito*, ma del pensoso instauratore, dell'eretico della Religione e della Filosofia. Ed ugualmente, e necessariamente, per ciò, la sua tristezza, che è stata assomigliata a quella di Nicolò Machiavelli, è ben più profonda che non sia un momentaneo ripiegamento dello spirito; trae dalla considerazione di quella medesima realtà umana e sociale, su cui si esercita l'aspro e violento suo riso, e che costituisce una specie di contrapposizione alla realtà ontologica, la quale è posta, invece, essenzialmente pura e buona. Così la posizione bruniana rispetto a questo problema del riso e del pianto, nella considerazione delle cose umane e delle cose universali, è tutta propria. La filosofia, come del resto la vita stessa, non può abbandonarsi ad esclusivismi, o sentimentale, o razionale, e pratico, in un senso o nell'altro, con Democrito o con Eraclito, secondo la facile e rigida distinzione tradizionale. Occorre trascendere il riso per sè,

---

(1) *Alla signora Morgana.* Cfr. al proposito V. SPAMPANATO, *Candelaio.* Bari, Laterza, 1909, pag. 6.

(2) Ibid. pag. 19.

il dolore per sè, per poter vedere veramente l'essenza umana, cogliere e diffondere e rendere fruttifero il valore universale dell'uno e dell'altro. Questo necessario superamento può avere nell'atteggiamento del filosofo, può cioè filosoficamente compiersi in varie forme, di cui due sono le fondamentali; la forma bruniana e la forma spinoziana: « *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis* » del Nolano; « *Non ridere, non lugere...* »[1] dell'Olandese.

Del pensiero spinoziano (che è assolutamente erroneo intendere qual'espressione di indifferenza morale, precorrente in certo senso il nietzschiano al *di là del bene e del male*) non si deve qui trattare di proposito. Basti ricordare che Bruno è la tempesta nel colmo del suo impeto travolgente; Spinoza è il sereno risolutivo della tempesta stessa; [2] e come in genere questi segna il compimento di tutto il moto rivoluzionario della Rinascenza, così in ispecie la sua formola indicata, per il problema di cui qui si discorre, supera sotto l'aspetto filosofico la formula e la posizione bruniana.

Ma filosoficamente, e nel senso teoretico e nel senso morale e storico, alla suprema forma di Benedetto Spinoza non si poteva pervenire, se non per la forma più tragicamente umana di Giordano Bruno. [3] Per andare oltre il riso ed il pianto, e

---

(1) *Tractatus Politicus*, Caput I, § IV. Cfr. anche il frammento di lettera a Boyle. *Opere*, VAN VLOTEN et LAND, vol. II, pag. 305.

(2) E TROILO, *Introduzione alla Filosofia di Benedetto Spinoza*. Milano, 1914.

(3) È però da notare che già in Bruno stesso è un accenno anche al superamento di carattere spinoziano, nella considerazione del punto di passaggio dall'*etica subiettiva* all'*etica obiettiva*, e precisamente nel-opera *De Vinculis*. Su di che può vedersi la mia *Filosofia di G. B.* Parte II, *La Fil. Soggettiva; L'Etica*, spec. pagg. 124-127.

da quel supremo punto considerare anche queste fragili e terribili manifestazioni e gli eventi che si può dire ne siano materiati, e le cose cui sono mescolati (non sono pure metafore il numeroso riso dell'universo e le *lacrymae rerum*), occorreva passare a traverso, e considerare, il riso che è pianto, ed il pianto che è riso: ed ecco, appunto, la *tristitia hilaris* e la *hilaritas tristis*, ed il filosofo che è in *hilaritate tristis* ed *in tristitia hilaris.*

* * *

Non è senza importanza l'accenno alla duplice espressione della formula;[1] l'una, la più nota e la più citata, prevalentemente personale e soggettiva; l'altra meno conosciuta, più oggettiva, che trova riscontro in molte altre espressioni e proposizioni bruniane delle opere, latine ed italiane, di filosofia morale e di filosofia naturale. Ciò sta ad indicare non solo un atteggiamento personale del pensatore, ma qualche cosa di più; quasi una nota obiettiva, una coloritura singolare e profonda del suo pensiero morale, in connessione con tutti gli altri aspetti e con l'essenza stessa del pensiero filosofico fondamentale.

Il motto del filosofo ilare nella tristezza, triste nella ilarità, apparisce in fronte ad una delle prime opere, che è il *Candelaio;* e sta, appunto, ad indicare non solo lo spirito informatore di questa stupenda comedia di riso e di amarezza, ma quasi lo spirito di tutta l'opera, distruttiva e costruttiva, del filosofo.

---

(1) *Candelaio. Epigrafe.* – *De Vinculis in genere,* art. IX. Opera lat., vol. III, *...laetitiam tristitiam... fletum et risum.* — *De vinciente in genere;* etc.

E del resto il *Candelaio* stesso è ben altro che una comedia nel senso ordinario della parola; e la sua caratteristica non è solo quella di allargarsi alla più vasta materia sociale, come osserva lo Zumbini, (1) ma di riconnettersi, secondo gli oscuri accenni dell'autore, alla sua dottrina filosofica propriamente, sia quando si avverte che esso *potrà chiarire alquanto certe* « *Ombre delle Idee* », (2) sia quando si conclude la dedica dell'opera stessa, con austere parole in cui vibra il senso profondo della nolana filosofia. « *Il tempo tutto toglie e tutto dà; ogni cosa si muta, nulla s'annichila; è un solo che non può mutarsi, e può perseverare eternamente uno, simile e medesimo. Con questa filosofia l'animo mi s'aggrandisce e mi si magnifica l'intelletto.* (3) Suggestive parole, le quali, a traverso la trama ridicola della favola, a traverso l'ingenuità e talora la sconcezza degli svolgimenti e degli episodî, costituiscono come un'atmosfera di più profonda meditazione, entro cui si accendono di opposto riflesso l'ilarità triste e la tristezza ilare dello psicologo, del moralista, del filosofo.

Così, il riso di Giordano Bruno è veramente filosofico; e però esso non s'intende nel suo significato e nel suo valore, non s'intende nel suo intimo segreto,

---

(1) Ved. SPAMPANATO. *Introd.* Op. cit., pag. LXIV.

(2) *Alla Signora Morgana*. SPAMP. pag. 6. « ...eccovi la candela che vi vien porgiuta per questo *Candelaio* che da me si parte, la qual in questo paese, ove mi trovo, potrà chiarir alquanto certe *Ombre dell'idee*, le quali invero spaventano le bestie, e come fussero diavoli danteschi, fan rimaner gli asini lungi a dietro; ed in cotesta patria, ove voi siete, potrà far contemplar l'animo mio a molti, e fargli vedere che non è al tutto smesso ».

(3) Cfr. *De l'Infinito Universo e Mondi.* WAGNER, II, pag. 12: « *...Questa è quella filosofia che apre gli sensi, contenta il spirto, magnifica l'intelletto e riduce l'uomo alla vera beatitudine* ».

se lo si considera diversamente e sotto gli altri particolari e più facili aspetti che può presentare, come il letterario, e quello morale, nel senso più stretto e più pratico della parola. Non che ciò sia trascurabile; ma certo non è tutto, e non è il più. Onde è avvenuto che anche qualche grande spirito, come Giosue Carducci, non abbia inteso in particolare il *Candelaio* ed abbia disconosciuto in generale, nel Bruno, lo scrittore. È che quel riso, se pur si esplica nella forma della comedia cinquecentesca e della satira; se nel gonfiarsi delle tendenze letterarie del suo tempo ha spunti di violento antiaccademismo e di antipetrarchismo; se ritrae i tipi classici del pedante, dell'avaro libertino, del marito sciocco, dello scroccone, etc., non è un riso, per così dire, letterario; e se ancora vuole, secondo la massima tradizionale, *castigare ridendo mores,* non è nel senso immediato e, diciamo, esclusivo della morale.

A chi studii a fondo l'etica bruniana, appare come il riso e la satira del Nolano non solo siano profondamente inseriti in essa, ma quasi ne seguano lo stesso schema di svolgimento.

Sembrano veramente corrispondere alle tre fasi o aspetti dell'Etica (la psicologica e descrittiva, la costruttiva e, in certo senso, dialettica, e la conclusiva o razionale e filosofica propriamente) la *Satira in concreto* e in particolare, di vizii e difetti e debolezze e sconcezze degli uomini; [1] la *Satira in astratto* di quegli stessi vizi e difetti e imbecillità, considerati possiamo pur dire *ex altiore causa,* criticamente e simbolicamente, in correlazione con le virtù, negli

[1] « Eccovi avanti gli occhi ociosi principii, debili orditure, vani pensieri, frivole speranze, scoppiamenti di petto, scoverture di corde, falsi presuppositi, alienazion di mente, poetici furori, offuscamento

uomini e negli dei; la *Satira*, infine, che ha vera e propria intenzione *filosofica*, nella critica e nel sarcasmo di carattere eterodosso verso i tradizionali valori scientifici, morali, politici e religiosi, e che comprendendo e riassumendo anche le altre due forme accennate, esplica appieno il significato, della *tristitia hilaris* e della *hilaritas tristis*. E si ha qui una profonda espressione di quella *oppositorum coincidentia*, che, formula ricorrente nella filosofia bruniana, assume forse la sua maggiore consistenza e significazione precisamente sotto l'aspetto morale, nella caratteristica compenetrazione di riso e pianto, e nella fase culminante dell'Etica propriamente, con la trattazione, per quanto frammentaria e balenante, del problema delle opposizioni e delle armonie morali. Si possono distinguere, appunto, questi tre aspetti o momenti del riso bruniano; ed approssimativamente e quasi a mo' di esemplificazione, si possono riferire al *Candelaio* (1582) il primo; allo *Spaccio della Bestia trionfante* ed al *Cantus Circaeus* (1584) il secondo; ed il terzo allo *Spaccio* stesso, alla *Cabala del Cavallo Pegaseo* ed all'*Asino cillenico* (1585), con i richiami alle altre opere veramente costruttive, quali sono la *Cena delle Ceneri, De la Causa, Principio et Uno* (1584), etc.

---

di sensi, turbazion di fantasia, smarrito peregrinaggio d'intelletto, fede sfrenate, cure insensate, studii incerti, somenze intempestive, e gloriosi frutti di pazzia ».

« Vedrete, etc. *Candelaio*. Proprologo.

E di fronte a questa materia di morale miseria, l'A., nella evidente contrapposizione del *Prologo* al *Proprologo*, delinea sè medesimo. « L'autore, si voi lo conosceste, direste, ch'ave una fisionomia smarrita, etc. ...per il più, lo vedrete fastidito, restio e bizarro, non si contenta di nulla, ritroso come un vecchio d'ottantanni, fantastico com'un cane ch'ha ricevute mille spellicciate, pasciuto di cipolla... ». Ibid.

Non sono inutili la distinzione, necessariamente sommaria, ed il riferimento ai tre gradi progressivi, come abbiamo detto, dell'*Etica;* giacchè questa nota di coincidenza e di analogia può far vedere come il riso di Giordano Bruno non sia un episodio, ma rientri quasi nella linea del suo pensiero e, in sostanza, tenga della stessa suggestiva profondità di tutta la sua etica.

Perciò la materia di questo libro, il quale non è leggiero, come potrebbe forse apparire a taluno, ma più tosto grave e pensoso, pur nella facezia e nella licenza, è disposta secondo quella triplice divisione, che naturalmente segue la partizione dell'etica bruniana.

Comunque, è ben certo che il significato del caratteristico riso del Bruno, sta nel complesso dei suoi momenti e dei suoi aspetti. Solo nell'insieme, e sopra tutto tenendo conto della sua formula integrale, che si estende alle considerazioni estreme della filosofia (ma, come abbiamo notato, costituisce pure il solenne avvertimento ed il motto del *Candelaio*) si può intendere il suo vero senso umano ed universale, il suo valore filosofico.

Bisogna tener conto della formula compiuta, che esplicitamente apposta alla prima opera italiana, a quella che più si avvicina nella forma e nel contenuto ai molti e tradizionali componimenti morali del tempo, sta ad indicar quasi di questo l'avviamento verso uno spirito nuovo; e, riprodotta più oggettivamente, in uno scritto, fra altri, di prevalente sostanza etica, che è dei più personali ed importanti, il *De Vinculis*, come a ragione giudicava Felice Tocco, sembra abbracciare l'intero sistema morale e filosofico del Bruno.

A prescindere dagli strani richiami sopra ricor-

dati, i quali, pur facendo la necessaria parte alla consueta fantastica associazione bruniana, prendono un significato rilevantissimo allorchè vediamo, e dobbiamo pur confessare senza intenderne a pieno il motivo e la portata reale, ricongiunti in una relazione singolare la luce del *Candelaio* e le ombre delle idee, la filosofia della Comedia e la filosofia de l'*Infinito Universo e Mondi* (e molti altri accenni si potrebbero trovare ancora nelle altre opere); a prescindere da ciò, è ben evidente che anche un sommario esame della formula della ilarità bruniana ci riporta, per così dire, nel cuore della sua fondamentale inspirazione filosofica

Certo essa si presta ad un'analisi puramente e strettamente morale; a cui è connesso un atteggiamento particolare psicologico, sentimentale del filosofo. Da tal punto di vista potremo cogliere qualche lato del pensiero, qualche momento dello spirito bizzarro e tempestoso del Bruno; ma se, arrestandoci a ciò, ritenessimo soli o ponessimo definitivi questo lato e questo momento, noi non avremmo e non intenderemmo, affatto, Bruno nella sua interezza e nella sua essenza, sotto questo rispetto.

Il fastidito, il perseguitato, l'insonne, l'errante, il misconosciuto, l'odiato può anche umanamente esprimere un senso tragico, di riduzione e quasi di confusione, in un disprezzo ed in un'amarezza superiori, della sua tristezza e del suo riso; può, sopra tutto, esprimere la sua forza tremenda, ridendo nella tristezza ed essendo triste nell'ilarità; può anche, mefistofelicamente, ridere laddove gli altri piangono e piangere laddove gli altri ridono; può, infine, riportare tutto ciò ad un senso vago di scetticismo e di

pessimismo, che più d'una volta pur si accenna nell'opera del Bruno; ora in forma propria, come per esempio in quelle parole del *Candelaio* dove si dice, in *conclusione... non esser cosa di sicuro, ma assai di negocio, difetto a bastanza, poco di bello e nulla di buono,* [1] ora con qualche formula usuale, come il biblico *omnia vanitas.*

Massime la *ilarità triste*, presa separatamente, si presta ad una significazione più particolare, esprimendo quella che è l'essenza amara di ogni satira; la quale veste di riso ciò che in realtà è solo degno di compassione per la sua debolezza, per la sua deficienza, per la sua bruttura, specialmente nell'ordine umano.

Ma questo, mentre non dà il lineamento vero ed intiero del Bruno, riferendosi solo al flusso delle sue vicende personali, intellettuali e sociali, se ben si consideri presuppone, in fondo, una diversa e superiore posizione della sua stessa personalità; e, ciò che più importa, ancora, un diverso e superiore punto di vista della sua speculazione morale propriamente detta e filosofica. Il che appare dalla prima parte della formula, e più dall'insieme.

La ilarità che è triste e la tristezza che è ilare non indica un bisticcio, sì una intuizione profonda, morale e filosofica; in quanto non si limita a considerazioni parziali di umanità, ma scende alla totale contemplazione umana, ed a questa aggiunge, anzi connette in un inscindibile complesso, la considerazione della realtà universale.

---

(1) *Proprologo.* — Sono le ultime parole che precedono l'entrata del *Bidello.* Naturalmente qui il senso è del tutto particolare e riferito al mondo del *Candelaio*, che sta per entrare materialmente in iscena.

A nessuno più che a Bruno ripugna la concezione della realtà umana staccata ed avulsa dalla realtà totale; e più a lui ripugna quella definizione dell'uomo, a cui accenna non senza ironia Benedetto Spinoza, come l'*animale capace di ridere.* Qui siamo fuori del campo morale, sia che questa capacità di ridere si prenda nella sua espressione più semplice e primitiva, nella sua espressione inferiore e fisiologica — dove, in sostanza, non è che l'animalità — nel senso preumano, dunque; sia che si prenda nel senso estremo opposto, nel senso cioè nietzschiano, che nel Superuomo travolge l'Uomo.

L'umanità vera ha il suo segno nel riso che si fa pensoso di tristezza e nella tristezza che s'illumina in una visione trascendente di gioia; segno vero di umanità, che è morale ed estetico insieme, e che ha in Bruno un assertore d'incomparabile energia. Il quale trae il motivo e la forza possente e luminosa dell'affermazione sua, in un certo senso nuovissima, non già da fonti, che trascendono, in sostanza, l'uomo e la realtà, come sono propriamente le fonti e gli ideali religiosi (al di là, immortalità, ricompensa divina, etc., che fanno piacente la tristezza, il dolore, la morte), bensì dalle stesse fonti della vera umanità e della vera realtà, in una superba considerazione filosofica.

Così ritroviamo Bruno e cogliamo il vero suo spirito. Così, da un punto di vista più particolare ma non meno importante, possiamo intendere come se la rozza asprezza dell'autore, e circostanze speciali della sua vita e del suo tempo, lo conducono a parlar volgare e sconcio, adoperare forme e figure licenziose e toccare talora l'oscenità, tutto ciò è trasfigurato e purificato nell'intento profondo che lo domina: qui veramente il riso, che sembra infettarsi

di elementi estremi, è triste. Questa tristezza purifica e redime; ed accenna, appunto, a qualche cosa di più alto a cui mira il filosofo, e che trascende la ilarità per sè e la tristezza in sè.

Così, la considerazione della ilarità di Giordano Bruno ci conduce a veder, sotto nuova luce e forse non meno profondamente della pura indagine speculativa, una parte, da cui non si può prescindere, del suo pensiero.

Di là dalla *hilaritas tristis*, la *tristitia hilaris* può riferirsi ad un altro importante aspetto dello spirito bruniano: l'ottimismo. Il quale ha la sua vera significazione (che riapparirà con altre forme, in altri sistemi) non tanto come espressione morale per sè, o perchè conferisca una coloritura particolare alla visione bruniana del mondo; ma in quanto esprime, in certo modo, l'aspetto intrinseco e la risoluzione culminante della realtà stessa.

L'ottimismo morale qui è coessenziale, assolutamente, con l'essere e con l'immanente suo ordine ontologico: il nuovo mondo della realtà infinita che, escludendo ogni trascendenza, è essere, potenza e legge eterna a sè, non può non essere, per ciò stesso, che *uno absolutissimo* in cui Ente, Vero, Bene fanno la medesima cosa.

Che significato possono avere in questo universo il dolore, il brutto, il disordine, il male e la morte, il caso e la fortuna?

Brunianamente, tutto ciò appartiene alla superficie, alla esteriorità, alla contingenza ed alla transitorietà del mondo; tutto ciò che è pluralità e particolarità è la spuma che si gonfia, scorre e si frange sulla realtà; non è la realtà; tutto ciò è *di ente*, non *ente*,

come dice con sottigliezza grammaticale, ma con pensiero profondo il Bruno.

Il mondo si presenta, dunque, sotto questi due aspetti: quello della totalità, dell'unità, dell'assoluto e dell'eterno; e quello del vario, molteplice, fluente, disgregantesi nel tempo e nella particolarità.

L'uomo sta di fronte a questo mondo, spettatore e partecipe, ad un tempo, della sua realtà e della sua transitorietà; di fronte a questo enorme ritmo, ond'esso quasi sgorga e si discioglie fuori di sè, nel molteplice, nel disgregato e nel relativo, e si rituffa in sè nella pienezza dell'essere che è assolutezza d'eternità.

Allora l'uomo che riguarda e che agisce in questo mondo, se si fermi a ciò che è particolare, scorre e cambia volto, può e deve trovar motivo alla sua tristezza; ma se approfondisca lo sguardo e l'azione, allora il particolare transfluisce nell'universale, il contingente nell'infinito, il relativo nell'assoluto: la visione e la consapevolezza di ciò può dare, dà, filosoficamente, la *tristezza gioconda*. Questo è il segno del conseguimento della più alta coscienza e della più profonda realtà; questa è la visione *sub specie aeterni*, ed è quasi comunicazione con l'assoluto. Allora la tristezza svanisce; alla realtà particolare e contingente subentra un'altra più profonda realtà. Dileguano le nubi e brilla il sole, o apparisce il cielo stellato. Il Riso stesso si è trasfigurato; esso, ormai nel campo della contemplazione e dell'azione più alta, è divenuto *eroico furore* e beatitudine.

*
* *

Il presente volume vuol accogliere quanto di più caratteristicamente espressivo della ilarità triste e della tristezza ilare circola, guizza o s'indugia

nella vasta opera di Giordano Bruno, e le dà un fascino strano ed acuto.

Forniscono qui la materia solo gli scritti italiani; che sono più varii di contenuto e più vivi di forma e quasi più liberamente riflettono l'anima del filosofo e dell'uomo. Laddove i latini sono o più tecnici e scolastici, come quelli che appartengono ai gruppi delle opere *Lulliane, Mnemoniche, Espositive e critiche*;[1] o più solenni come le brevi, importantissime Orazioni; ovvero rielaborano più rigidamente, in gran parte con veste poetica, come *De minimo, De Monade* e *De Immenso*, contenuto di opere italiane.

(Tuttavia, neppur le opere latine mancano di qualche sprazzo del pensoso suggestivo riso; come la prima parte del *Cantus Circaeus;* la quale, mentre la seconda riguarda l'arte della memoria, è di carattere essenzialmente morale).

Forse a chi guardi le tre sezioni della raccolta ed i titoli apposti ai brani ch'esse contengono, non apparirà chiaro a prima vista il significato messo in rilievo e che possiam dire ascendente, del riso bruniano, secondo lo schema generale dell'etica, che abbiamo altrove particolarmente studiato.[1] Ma se ben si consideri, esso risulterà, in sostanza, non meno sicuro che la intima compenetrazione di quel riso in tutte le parti dell'opera del Nolano, anche nelle più astratte, speculative ed astruse; come là dove si tratta dell'eroico slancio per la conoscenza e per l'ideale, o della nuova cosmologia, dei principii dell'universo e della verità.

---

(1) *La Filosofia di G. B.*, cit. Parte I, III. Le opere bruniane. — *Giordano Bruno*, – Coll. Profili, N° 47, Formíggini, Roma, 1917.

La materia morale agitata dal filosofo è una; massa viva e turbinosa su cui cadono il suo ghigno e la sua tristezza, come gocce di fuoco. Ma non si può sconoscere la differenza dell'atteggiamento spirituale, e, in un certo senso, del fine medesimo, nel *Candelaio*, per esempio (ed anche in pagine affini di altre opere) e nello *Spaccio de la Bestia trionfante*. Nell'uno v'è, sopra tutto, il quadro satirico, dipintura e constatazione dei vizii e difetti e debolezze e sconcezze, come abbiam detto, degli uomini; nell'altro l'approfondimento critico di tutto questo mondo, e la contrapposizione fra simbolica e dialettica di corrispondenti pregi, virtù, valori, nel cielo e nella terra, negli uomini e negli dei.

Nell'uno è la materia fermentante ed oscura di Menandro e di Teofrasto, di Plauto e di Terenzio, di Machiavelli e di Molière; nell'altro la materia di Xenofane e di Aristofane, ed è anche (come non a torto è stato da taluno notato) lo spirito di Dante.

Poichè la Bestia che si deve spacciare non è solo ciò che d'impuro e triste offende praticamente l'uomo e il *convitto* umano, ma quello altresì che contamina e sminuisce i diritti, la libertà, la santità della mente nelle sue più alte funzioni contemplativa e speculativa. E, insomma, trattasi dell'affrancazione totale dell'uomo e dello spirito, che fanno tutt'uno.

E come nel *Candelaio* medesimo (l'abbiamo di proposito avvertito) c'è qualche oscuro accenno a più profondo intento ed a relazioni speculative, così lo *Spaccio de la Bestia trionfante* segna la strada

(1) *Op. cit.*, Parte II. *La filosofia soggettiva*, l'Etica. — *Giordano Bruno*. Profilo cit.

per la più completa conquista etica ed elevazione spirituale.

Purgare, liberare: questo è il motivo dell'opera strana e stupenda di fantasia e di riso. Purificare ciò che è fuori dell'uomo (ma che cosa è fuori dell'uomo, dal punto di vista morale?) e ciò che è nell'uomo: il mondo superno e celeste, che la vecchia scienza teneva incorruttibile, e che al filosofo appar pieno e guasto d'infinita corruzione; e perfino il mondo infero, la sede stessa del peccato e della bruttura, che la credenza a quello opponeva. (Abbiam notizia d'un dialogo bruniano, *Il Purgatorio dell'Inferno*,[1] il quale nel titolo d'apparente bisticcio ma di trasparente significato, completa suggestivamente il disegno della totale purgazione). Occorre, finalmente, mondare e rinnovare la scienza e la filosofia, la stessa mente umana; ed a questo mira, con passione intensa, con forza eroica, il filosofo nuovo.

E se tale opera, che più propriamente riguarda lo spirito, appare nella forma ridicola di quella vivacissima e scintillante trattazione che ha per

(1) Nella *Cena delle Ceneri*, dialogo quinto, verso la fine, Teofilo (G. B.) dice: « Non dubitate, Prudenzio, perchè del buon vecchio non vi si guasterà nulla. A voi, Smitho, manderò quel dialogo del Nolano, che si chiama *Purgatorio de l'Inferno*, e ivi vedrai il frutto della redenzione ».

L'accenno al *frutto della redenzione*, che forse rendeva estremamente eterodosso lo scritto, non toglie nulla all'idea dello *spaccio* dell'inferno; forse la rende più forte. Così pure, per essa nulla importa che, a quanto pare, il *Purgatorio* sia stato composto qualche anno avanti della *Bestia trionfante*, verso il 1582. L'idea potrebbe essere stata estesa dall'inferno al cielo. Ma l'opinione di D. Berti (*Vita di G. B.*, pag. 25, 1ª ed.), e di J. Frith (*Life of G. B.*, Londra 1887, pag. 375), i quali accennano a quella data, resta anche da dimostrare.

soggetto l'*Asinità*, ciò non oscura affatto il pathos intenso e puro che agita ogni fibra dell'instauratore e che sembra discendere in lui dall'ardore stesso del divino Platone. Nè la frenesia da cui si lascia trasportare il Bruno impedisce di scorgere, da ultimo, la sovrana bellezza della visione che s'apre davanti al suo occhio profondo, ed innanzi alla quale egli stesso rimane estatico e commosso. Così come per Xenofane colofonio (del quale v'è qualche traccia nello spirito del Nolano); che dopo aver spacciato, sia lecito adoperar questa espressione, gli Dei della superstizione, dell'ignoranza e della corruzione, riguardando nel cielo, purificato, disse che tutto era Dio. (1)

Culmina, dunque, la critica, la satira, la derisione e la tristezza delle brutture e degli errori umani, un mondo morale e spirituale di bellezza, di bontà, di verità.

Alla instaurazione cosmologica, onde si rompevano e disfacevano i palchi dipinti e i congegni di orbi e di cieli, si congiungono la instaurazione morale, e la intellettuale, le quali finiscono per coincidere, sul principio dell'indissolubile ternario di Ente, Vero e Bene; che il Bruno contempla, ragiona e sente con impeto straordinario.

Candelaio e *Canto di Circe*, *Spaccio de la Bestia trionfante* ed *Eroici furori*, *Cena delle Ceneri* e *Asino cillenico*, *Cabala del cavallo pegaseo* e *Causa Principio et Uno* esprimono e fondono insieme, a traverso

(1) Noti sono i framm. di Xenofane circa la critica degli Dei. — Quello citato è riferito da Aristotele *Metafisica*, I, 5. 986b. 10. Le diverse interpretazioni del passo non disdicono al concetto fondamentale qui adombrato.

i momenti che singolarmente rappresentano i nuovi valori del mondo e dello spirito. E però, non illegittimamente, si chiude questo libro della ilarità triste e della ilare tristezza del Bruno (che speriamo rechi qualche vantaggio, illuminando la pur sempre scarsamente conosciuta opera del Nolano) con alcune fra le pagine più solenni della sua filosofia, fra le parole più alte della sua anima.



PARTE PRIMA


G
B

I.

PRESENTAZIONE E SOGGETTO DEL *CANDELAIO*

IL LIBRO

A GLI ABBEVERATI NEL FONTE CABALLINO.

Voi che tettate di muse da mamma,
E che natate su lor grassa broda
Col musso, l'eccellenza vostra m'oda,
Si fed'e caritad' il cuor v'infiamma.
Piango, chiedo, mendico un'epigramma,
Un sonetto, un encomio, un inno, un'oda
Che mi sii posta in poppa over in proda,
Per farmene gir lieto a tata e mamma.
Eimè ch'in van d'andar vestito bramo.
Oimè ch'i' men vo nudo com'un Bia,
E peggio: converrà forse a me gramo
Monstrar scuoperto alla Signora mia
Il zero e menchia com'il padre Adamo,
Quand'era buono dentro sua badia.
Una pezzentaria
Di braghe mentre chiedo, da le valli
Veggio montar gran furia di cavalli.

ALLA SIGNORA MORGANA B.,

SUA SIGNORA SEMPRE ONORANDA.

Ed io a chi dedicarrò il mio *Candelaio*? a chi, o gran destino, ti piace ch'io intitoli il mio bel paranimfo, il mio bon corifeo? a chi inviarrò quel che dal sirio influsso celeste, in questi più cuocenti giorni, ed ore più lambicbiccanti, che dicon caniculari, mi han fatto piovere nel cervello le stelle fisse, le vaghe lucciole del firmamento mi han crivellato sopra, il decano de' dodici segni m'ha balestrato in capo, e ne l'orecchie interne m'han soffiato i sette lumi erranti? A chi s'è voltato, — dico io, — a chi riguarda, a chi prende la mira? A Sua Santità? no. A Sua Maestà Cesarea? no. A Sua Serenità? no. A Sua Altezza, Signoria illustrissima e reverendissima? non, non. Per mia fè, non è prencipe o cardinale, re, imperadore o papa che mi levarrà questa candela di mano, in questo solennissimo offertorio. A voi tocca, a voi si dona; e voi o l'attaccarrete al vostro cabinetto o la ficcarrete al vostro candeliero in superlativo dotta, saggia, bella e generosa mia signora Morgana: voi, coltivatrice del campo dell'animo mio, che, dopo aver attrite le glebe della sua durezza e assottigliatogli il stile, — acciò che la polverosa nebbia sullevata dal vento della leggerezza non offendesse gli occhi di questo e quello, — con acqua divina, che dal fonte del vostro spirto deriva, m'abbeveraste l'intelletto. Però, a tempo che ne posseamo toccar la mano, per la prima vi indrizzai: Gli pensier gai; apresso: Il tronco d'acqua viva. Adesso che, tra voi che godete al seno d'Abraamo, e me che, senza aspettar quel tuo soccorso che solea rifrigerarmi la lingua, desperatamente ardo e sfavillo, intermezza un gran caos, pur troppo invidioso del mio bene, per farvi vedere che non può far quel medesimo caos, che il mio amore, con qualche proprio ostaggio e material presente, non passe al suo marcio dispetto, eccovi la candela che vi vien porgiuta per questo Candelaio

che da me si parte, la qual in questo paese, ove mi trovo, potrà chiarir alquanto certe Ombre dell'idee le quali in vero spaventano le bestie e, come fussero diavoli danteschi, fan rimanere gli asini lungi a dietro, ed in cotesta patria, ove voi siete, potrà far contemplar l'animo mio a molti, e fargli vedere che non è al tutto smesso.

Salutate da mia parte quell'altro Candelaio di carne ed ossa, delle quali è detto che « *Regnum Dei non possidebunt* »; e ditegli che non goda tanto che costì si dica la mia memoria esser stata strapazzata a forza di piè di porci e calci d'asini: perchè a quest'ora a gli asini son mozze l'orecchie, ed i porci qualche decembre me la pagarranno. E che non goda tanto con quel suo detto: « *Abiit in regionem longinquam* »; perchè, si avverrà giamai ch'i cieli mi concedano ch'io effettualmente possi dire: « *Surgam et ibo* », cotesto vitello saginato senza dubbio sarrà parte della nostra festa. Tra tanto, viva e si governe, ed attenda a farsi più grasso che non è; perchè, dall'altro canto, io spero di ricovrare il lardo, dove ha persa l'erba, si non sott'un mantello, sotto un altro, si non in una, in un'altra vita. Ricordatevi, Signora, di quel che credo che non bisogna insegnarvi: — Il tempo tutto toglie e tutto dà; ogni cosa si muta, nulla s'annichila; è un solo che non può mutarsi, un solo è eterno, e può perseverare eternamente uno, simile e medesimo. — Con questa filosofia l'animo mi s'aggrandisse, e me si magnifica l'intelletto. Però, qualunque sii il punto di questa sera ch'aspetto, si la mutazione è vera, io che son ne la notte, aspetto il giorno, e quei che son nel giorno, aspettano la notte: tutto quel ch'è, o è qua o là, o vicino o lungi, o adesso o poi, o presto o tardi. Godete, dunque, e, si possete, state sana, ed amate chi v'ama.

ARGUMENTO ED ORDINE DELLA COMEDIA.

Son tre materie principali intessute insieme ne la presente comedia: l'amor di Bonifacio, l'alchimia di Bartolomeo e la pedantaria di Manfurio. Però, per la cognizion

distinta de' suggetti, raggion dell'ordine ed evidenza dell'artificiosa testura, rapportiamo prima, da per lui, l'insipido amante, secondo il sordido avaro, terzo il goffo pedante: de' quali l'insipido non è senza goffaria e sorditezza, il sordido è parimenti insipido e goffo, ed il goffo non è men sordido ed insipido che goffo.

ANTIPROLOGO.

Messer sì, ben considerato, bene appuntato, bene ordinato. Forse che non ho profetato che questa comedia non si sarebbe fatta questa sera? Quella bagassa che è ordinata per rapresentar Vittoria e Carubina, ave non so che mal di madre. Colui che ha da rappresentar il Bonifacio, è imbriaco che non vede ciel nè terra da mezzodì in qua; e, come non avesse da far nulla, non si vuol alzar di letto; dice: « Lasciatemi, lasciatemi chè in tre giorni e mezzo e sette sere, con quattro dui rimieri, sarrò tra parglioni e pipistregli: sia, voga; voga, sia ». A me è stato commesso il prologo; e vi giuro ch'è tanto intricato ed indiavolato, che son quattro giorni che vi ho sudato sopra, e dì e notte, che non bastan tutti trombetti e tamburini delle Muse puttane d'Elicona a ficcarmene una pagliusca dentro la memoria. Or, va' fa il prologo: sii battello di questo barconaccio dismesso, scasciato, rotto, mal'impeciato, che par che, co crocchi, rampini ed arpagoni, sii stato per forza tirato dal profondo abisso; da molti canti gli entra l'acqua dentro, non è punto spalmato; e vuol uscire e vuol fars' in alto mare? lasciar questo sicuro porto del Mantraccio? far partita dal Molo del silenzio?

L'autore, si voi lo conosceste, dirreste ch'ave una fisionomia smarrita: par che sempre sii in contemplazione delle pene dell'inferno, par sii stato alla pressa ccome le barrette: un che ride sol per far comme fan gli altri: per il più, lo vedrete fastidito, restio e bizarro, non si contenta di nulla, ritroso come un vecchio

d'ottant'anni, fantastico com'un cane ch'ha ricevute mille spellicciate, pasciuto di cipolla. Al sangue, non voglio dir de chi, lui e tutti quest'altri filosofi, poeti e pedanti la più gran nemica che abbino è la ricchezza e beni: de quali mentre col lor cervello fanno notomia, per tema di non essere da costoro da dovero sbranate, squartate e dissipate, le fuggono come centomila diavoli, e vanno a ritrovar quelli che le mantengono sane ed in conserva. Tanto che io, con servir simil canaglia, ho tanta de la fame, tanta de la fame, che si me bisognasse vomire, non potrei vomir altro ch'il spirto; si me fusse forza di cacare, non potrei cacar altro che l'anima, com'un appiccato. In conclusione, io voglio andar a farmi frate; e chi vuol far il prologo, sel faccia.

PROPROLOGO.

Dove è ito quel furfante, schena da bastonate, che deve far il prologo? Signori, la comedia sarrà senza prologo; e non importa, perchè non è necessario che vi sii: la materia, il suggetto, il modo ed ordine e circostanze di quella, vi dico che vi si farran presenti per ordine, e vi sarran poste avanti a gli occhi per ordine: il che è molto meglio che si per ordine vi fussero narrati. Questa è una specie di tela, ch'ha l'ordimento e tessitura insieme: chi la può capir, la capisca; chi la vuol intendere, l'intenda. Ma non lascerò per questo di avvertirvi che dovete pensare di essere nella regalissima città di Napoli, vicino al seggio di Nilo. Questa casa che vedete cqua formata, per questa notte servirrà per certi barri, furbi e marioli, — guardatevi, pur voi, che non vi faccian vedovi di qualche cosa che portate addosso: — cqua costoro stenderranno le sue rete, e zara a chi tocca. Da questa parte, si va alla stanza del Candelaio, *id est* messer Bonifacio, e Carubina moglie, ed a quella di messer Bartolomeo; da quest'altra, si va a quella della signora Vittoria, e di Gio. Bernardo pittore e Scaramuré che fa del necromanto; per

questi contorni, non so per qual'occasioni, molto speso si va rimenando un sollennissimo pedante, detto Manfurio. Io mi assicuro che le vedrete tutti: e la ruffiana Lucia per le molte faccende bisogna che non poche volte vada e vegna; vedrete Pollula col suo *Magister* per il più, — quest'è un scolare da inchiostro nero e bianco; — vedrete il paggio di Bonifacio, Ascanio, — un servitore da sole e da candela. Mochione, garzone di Bartolomeo, non è caldo nè freddo, non odora nè puzza; in Sanguino, Barra, Marca e Corcovizzo contemplarrete, in parte, la destrezza della mariolesca disciplina; conoscerrete la forma dell'alchimici barrarie in Cencio: e per un passatempo vi si farrà presente Consalvo speciale, Marta, moglie di Bartolomeo, ed il facetissimo signor Ottaviano. Considerate chi va chi viene, che si fa che si dice, come s'intende come si può intendere: chè certo, contemplando quest'azioni e discorsi umani col senso d'Eraclito o di Democrito, arrete occasion di molto o ridere o piangere.

Eccovi avanti gli occhii ociosi principii, debili orditure, vani pensieri, frivole speranze, scoppiamenti di petto, scoverture di corde, falsi presuppositi, alienazion di mente, poetici furori, offuscamento di sensi, turbazion di fantasia, smarrito peregrinaggio d'intelletto, fede sfrenate, cure insensate, studi incerti, somenze intempestive e gloriosi frutti di pazzia.

Vedrete in un amante suspir, lacrime, sbadacchiamenti, tremori, sogni, rizzamenti, e un cuor rostito nel fuoco d'amore; pensamenti, astrazioni, colere, maninconie, invidie, querele, e men sperar quel che più si desia. Qui trovarrete a l'animo ceppi, legami, catene, cattività, priggioni, eterne ancor pene, martíri e morte; alla ritretta del core, strali dardi, saette, fuochi, fiamme, ardori, gelosie, suspetti, dispetti, ritrosie, rabbie ed oblii, piaghe, ferite, omei, folli, tenaglie, incudini e martelli; l'archiero faretrato, cieco e ignudo; l'oggetto poi del core, un cuor mio, mio bene, mia vita, mia dolce piaga e morte, dio, nume, poggio, riposo, speranza, fontana, spirto, tramontana stella, ed un bel sol ch'a l'alma mai

tramonta; ed a l'incontro ancora, crudo cuore, salda colonna, dura pietra, petto di diamante, e cruda man ch'ha chiavi del mio cuore, e mia nemica, e mia dolce guerriera, versaglio sol di tutti miei pensieri, e bei son gli amor miei non quei d'altrui.

Vedrete in una di queste femine sguardi celesti, suspiri infocati, acquosi pensamenti, terrestri desiri e aerei fottimenti: — co riverenza de le caste orecchie, — è una che sel prende con pezza bianca e netta di bucata. La vedrete assalita da un amante armato di voglia che scalda, desir che cuoce, carità ch'accende, amor ch'infiamma, brama ch'avvanpa, e avidità ch'al cielo mica e sfavilla. Vedrete ancora, — a fin che non temiate diluvio universale, — l'arco d'amore il quale è simile a l'arco del sole, che non è visto da chi vi sta sotto, ma da chi n'è di fuori: perchè de gli amanti l'uno vede la pazzia dell'altro e nisciun vede la sua. Vedrete un'altra di queste femine, priora delle repentite per l'ommissione di peccati che non fece a tempo ch'era verde, adesso dolente come l'asino che porta il vino; ma che? un'angela, un'ambasciadora, secretaria, consigliera, referendaria, novellera, venditrice, tessitrice, fattrice, negociante e guida: mercantessa di cuori e ragattiera che le compra e vende a peso, misura e conto, quella ch'intrica e strica, fa lieto e gramo, impiaga e sana, sconforta e riconforta, quando ti porta o buona nova o ria, quando porta de polli magri o grassi: advocata, intercessora, mantello, rimedio, speranza, mediatrice, via e porta, quella che volta l'arco di Cupido, conduttrice del stral del dio d'amore, nodo che lega, vischio ch'attacca, chiodo ch'accoppia, orizonte che gionge gli emisferi. Il che tutto viene a effettuare *mediantibus* finte bazzane, grosse panzanate, suspiri a posta, lacrime a comandamento, pianti a piggione, singulti che si muoiono di freddo, berte masculine, baie illuminate, lusinghe affamate, scuse volpine, accuse lupine, e giuramenti che muoion di fame, lodar presenti, biasmar assenti, servir tutti, amar nisciuno: t'aguzza l'apetito e poi digiuni.

Vederete ancor la prosopopeia e maestà d'un omo *masculini generis*: un che vi porta certi suavioli da far sdegnar un stomaco di porco o di gallina, un instaurator di quel Lazio antiquo, un emulator demostenico, un che ti suscita Tullio dal più profondo e tenebroso centro, concinitor di gesti de gli eroi. Eccovi presente un'acutezza da far lacrimar gli occhi, gricciar i capelli, stuppefar i denti, petar, rizzar, tussir e starnutare; eccovi un di compositor di libri benemeriti di republica, postillatori, glosatori, construttori, metodici, additori, scoliatori, traduttori, interpreti, compendiarii, dialetticarii novelli, appa- ritori con una grammatica nova, un dizionario novo, un *lexicon*, una *varia lectio*, un approvator d'autori, un approvato autentico, con epigrammi greci, ebrei, latini, italiani, spagnoli, francesi, posti *in fronte libri*. Onde l'uno, e l'altro, e l'altro e l'uno vengono consecrati all'immortalità, come benefattori del presente seculo e futuri, obligati per questo a dedicarli statue e colossi ne' mediterranei mari e nell'oceano ed altri luochi inabitabili de la terra. La *lux perpetua* vien a fargli di sberrettate, e con profonda riverenza se gl'inchina il *saecula saeculorum;* obligata la fama di farne sentir le voci a l'uno e l'altro polo, e d'assordir co i cridi, strepiti e chiassi il Borea e l'Austro, ed il mar Indo e Mauro. Quanto campeggia bene — mi par veder tante perle e margarite in campo d'oro — un discorso latino in mezzo l'italiano, un discorso greco in mezzo del latino; e non lasciar passar un foglio di carta dove non appaia al meno una dizionetta, un versetto, un concetto d'un peregrino carattere ed idioma. Oimè che mi danno la vita, quando, o a forza o a buona voglia, e parlando e scrivendo, fanno venir a proposito un versetto d'Omero, d'Esiodo, un stracciolin di *Plato* o *Demosthenes* greco. Quanto ben dimostrano che essi son quelli soli a' quai Saturno ha pisciato il giudizio in testa, le nove damigelle di Pallade un cornucopia di vocaboli gli han scarcato tra la pia e dura matre: e però è ben conveniente che sen vadino con quella sua prosopopeia, con quell'incesso gravigrado, busto ritto, testa salda

ed occhii in atto di una modesta altiera circumspezione. Voi vedrete un di questi che mastica dottrina, olface opinioni, sputa sentenze, minge autoritadi, eructa arcani, exuda chiari e lunatici inchiostri, semina ambrosia e nectar di giudicii, da farne la credenza a Ganimede e poi un *brindes* al fulgorante Giove. Vedrete un *pubercola* sinonimico, epitetico, appositorio, suppositorio, bidello di Minerva, amostante di Pallade, tromba di Mercurio, patriarca di Muse e dolfino del regno apollinesco, — poco mancò ch'io non dicesse polledresco.

Vedrete ancor in confuso tratti di marioli, stratagemme di barri, imprese di furfanti; oltre, dolci disgusti, piaceri amari, determinazion folle, fede fallite, zoppe speranze e caritadi scarse; giudicii grandi e gravi in fatti altrui, poco sentimento ne' propri; femine virile, effeminati maschii: tante voci di testa e non di petto; chi più di tutti crede, più s'inganna; e di scudi l'amor universale. Quindi procedeno febbre quartane, cancheri spirituali, pensieri manchi di peso, sciocchezze traboccanti, intoppi baccellieri, granchiate maestre e sdrucciolate da fiaccars' il collo; oltre, il voler che spinge, il saper ch'appressa, il far che frutta, e diligenza madre de gli effetti. In conclusione, vedrete in tutto non esser cosa di sicuro, ma assai di negocio, difetto a bastanza, poco di bello e nulla di buono. — Mi par udir i personaggi; a dio.

BIDELLO.

Prima ch'i' parle, bisogna ch'i' m'iscuse. Io credo che, si non tutti, la maggior parte al meno mi dirranno: — Cancaro vi mangie il naso! dove mai vedeste comedia uscir col bidello? — Ed io vi rispondo: — Il mal'an che Dio vi dia! prima che fussero comedie, dove mai furono viste comedie? e dove mai fuste visti, prima che voi fuste? E pare a voi ch'un suggetto, come questo che vi si fa presente questa sera, non deve venir fuori e comparire con qualche

privilegiata particularità? Un eteroclito babbuino, un natural coglione, un moral menchione, una bestia tropologica, un asino anagogico come questo, vel farrò degno d'un connestable, si non mel fate degno d'un bidello. Volete ch'io vi dica chi è lui? voletelo sapere? desiderate ch'io vel faccia intendere? Costui è — vel dirrò piano: — il Candelaio. Volete ch'io vel dimostri? desiderate vederlo? Eccolo: fate piazza; date luoco; retiratevi dalle bande, si non volete che quelle corna vi faccian male, che fan fuggir le genti oltre gli monti.



II.

L'INNAMORATO E LE ARTI MAGICHE D'AMORE

BONIFACIO, *solo* (1)

L'arte supplisce al difetto della natura, Bonifacio. Or, poi ch'a la mal'ora non posso far che questa traditora m'ame, o che al meno mi remiri con un simulato amorevole sguardo d'occhio, chi sa, forse quella che non han mossa le paroli di Bonifacio, l'amor di Bonifacio, il veder spasmare Bonifacio, potrà esser forzata con questa occolta filosofia. Si dice che l'arte magica è di tanta importanza che contra natura fa ritornar gli fiumi a dietro, fissar il mare, muggire i monti, intonar l'abisso, proibir il sole, despiccar la luna, sveller le stelle, toglier il giorno e far fermar la notte: però l'Academico di nulla academia, in quell'odioso titolo e poema smarrito, disse:

Don' a' rapidi fiumi in su ritorno,
Smuove de l'alto ciel l'aurate stelle,
Fa sii giorno la notte, e nott'il giorno.
E la luna da l'orbe proprio svelle
E gli cangia in sinistro il destro corno,
E del mar l'onde ingonfia e fissa quelle.
Terra, acqua, fuoco ed aria despiuma,
Ed al voler uman fa cangiar piuma.

---

(1) *Candelaio*, Atto I, Scene II, III e X.

Di tutto si potrebbe dubitare; ma, circa quel ch'ultimamente dice quanto all'effetto d'amore, ne veggiamo l'esperienza d'ogni giorno. Lascio che del magistero di questo Scaramurè sento dir cose maravigliose a fatto. Ecco: vedo un di quei che rubbano la vacca e poi donano le corna per l'amor di Dio. Veggiamo che porta di bel novo.

M. Bonifacio, M. Bartolomeo *ragionano;* Pollulo e Sanguino, *occolti, ascoltano.*

Bart. Crudo amore, essendo tanto ingiusto e tanto violento il regno tuo, che vol dir che perpetua tanto? perchè fai che mi fugga quella ch'io stimo e adoro? perchè non è lei a me, come io son cossì strettissimamente a lei legato? si può imaginar questo? ed è pur vero. Che sorte di laccio è questa? di dui fa l'un incatenato a l'altro, e l'altro più che vento libero e sciolto.

Bon. Forse ch'io son solo? uh, uh uh.

Bart. Che cosa avete, messer Bonifacio mio? piangete la mia pena?

Bon. Ed il mio martire ancora. Veggo ben che sete percosso, vi veggio cangiato di colore, vi ho udito adesso lamentare, intendo il vostro male, e, come partecipe di medesma passione e forse peggior, vi compatisco. Molti sono de' giorni che ti ho visto andar pensoso ed astratto, attonito, smarrito — come credo ch'altri mi veggano, — scoppiar profondi suspir dal petto, co gli occhi molli — Diavolo! — dicevo io — a costui non è morto qualche propinquo, familiare e benefattore; non ha lite in corte; ha tutto il suo bisogno, non se gli minaccia male, ogni cosa gli va bene; io so che non fa troppo conto di soi peccati; ed ecco che piange e plora, il cervello par che gli stii *in cimbalis male sonantibus:* dunque è inamorato, dunque qualche umore flemmatico o colerico o sanguigno o melancolico — non so qual sii questo umor cupidinesco — gli è montato su le testa. — Adesso ti sento proferir queste dolce parole: conchiudo più fermamente che di quel tossicoso mele abbi il stomaco ripieno.

BART. Oimè, ch'io son troppo crudamente preso dai suoi sguardi! Ma di voi mi maraviglio, messer Bonifacio, non di me che son di dui o tre anni più giovane, ed ho per moglie una vecchia sgrignuta che m'avanza di più d'otto anni: voi avete una bellissima mogliera, giovane di venticinque anni, più bella della quale non è facile trovar in Napoli; e sete inamorato?

BON. Per le paroli che adesso voi avete detto, credo che sappiate quanto sii imbrogliato e spropositato il regno d'amore. Si volete saper l'ordine, o disordine, di miei amori, ascoltatemi, vi priego.

BART. Dite, messer Bonifacio, che non siamo come le bestie ch'hanno il coito servile solamente per l'atto della generazione, — però hanno determinata legge del tempo e loco, come gli asini a i quali il sole, particulare o principalemente il maggio, scalda la schena, ed in climi caldi e temperati generano, e non in freddi, come nel settimo clima ed altre parti più vicine al polo; — noi altri in ogni tempo e loco.

BON. Io ho vissuto da quarantadue anni al mondo talmente, che con *mulieribus non sum* coinquinato; gionto che fui a questa etade nelle quale cominciavo ad aver qualche pelo bianco in testa, e nella quale per l'ordinario suol infreddarsi l'amore e cominciar a venir meno...

BART. In altri cessa, in altri si cangia.

BON. ...suol cominciar a venir meno, com'il caldo al tempo de l'autunno, allora fui preso da l'amor di Carubina. Questa mi parve tra tutte l'altre belle bellissima; questa mi scaldò, questa m'accese in fiamma talmente, che mi bruggiò di sorte, che son dovenuto esca. Or, per la consuetudine ed uso continuo tra me e lei, quella prima fiamma essendo estinta, il cuor mio è rimasto facile ad esser acceso da nuovi fuochi...

BART. S'il fuoco fusse stato di meglior tempra, non t'arrebbe fatto esca ma cenere; e s'io fusse stato in luoco di vostra moglie, arrei fatto cossì.

BON. Fate ch'io finisca il mio discorso, e poi dite quel che vi piace.

BART. Seguite quella bella similitudine.

BON. Or, essendo nel mio cor cessata quella fiamma che l'ha temprato in esca, facilmente fui questo aprile da un'altra fiamma acceso.

BART. In questo tempo s'inamorò il Petrarca, e gli asini anch'essi, cominciano a rizzar la coda.

BON. Come avete detto?

BART. Ho detto che in questo tempo s'inamorò il Petrarca, e gli animi, anch'essi, si drizzano alla contemplazione: perchè i spirti ne l'inverno son contratti per il freddo, ne l'estade per il caldo son dispersi, la primavera sono in una mediocre e quieta tempratura onde, l'animo è più atto, per la tranquillità della disposizion del corpo, che lo lascia libero alle sue proprie operazioni.

BON. Lasciamo queste filastroccole, venemo a proposizio. Allora, essendo io ito a spasso e Pusilipo da gli sguardi della signora Vittoria fui sì profondamente saettato, e tanto arso da' suoi lumi, e talmente legato da sue catene, che oimè....

BART. Questo animale che chiamano amore, per il più suole assalir colui ch'ha poco da pensare e manco da fare: non eravate voi andato a spasso?

BON. Or voi fatemi intendere il versaglio dell'amor vostro, poi che m'avete donata occasion di discuoprirvi il mio. Penso che voi ancora doviate prendere non poco refrigerio, confabulando con quelli che patiscono del medesmo male, si pur male si può dir l'amare.

BART. Nominativo: la signora Argenteria m'affligge, la signora Orelia m'accora.

BON. Il mal'an che Dio dia a te, e a lei ed a lei.

BART. Genitivo: della signora Argenteria ho cura, della signora Orelia tengo pensiero.

BON. Del cancaro che mange Bartolomeo, Aurelia ed Argentina.

BART. Dativo: alla signora Argenteria porto amore, alla signora Orelia suspiro; alla signora Argenteria ed Orelia comunmente mi raccomando.

BON. Vorrei saper che diavol ha preso costui.

Bart. Vocativo: o signora Argenteria, perchè mi lasci? o signore Orelia, perchè mi fuggi?

Bon. Fuggir ti possano tanto, che non possi aver mai bene! va' col diavolo, tu sei venuto per burlarti di me!

Bart. E tu resta con quel dio che t'ha tolto il cervello, se pur è vero che n'avesti giamai. Io vo a negociar per le mie padrone.

Bon. Guarda, guarda con qual tiro, e con quanta facilità, questo scelerato me si ha fatto dir quello che meglio sarrebbe stato dirlo a cinquant'altri. Io dubito con questo amore di aver sin ora raccolte le primizie della pazzia. Or, alla mal'ora, voglio andar in casa ad ispedir Lucia. Veggo certi furfanti che ridono: súspico ch'avranno udito questo diavol de dialogo, anch'essi. Amor ed ira non si puot'ascondere.

Scaramurè, Bonifacio, Ascanio,

Scar. Ben trovato, messer Bonifacio.

Bon. Siate il molto ben venuto, signor Scaramurè, speranza della mia vita appassionata.

Scar. *Signum affecti animi.*

Bon. Si V. S. non rimedia al mio male, io son morto.

Svar. Sì come io vedo, voi sete inamorato.

Bon. Cossì è: non bisogna ch'io vi dica piú.

Scar. Come mi fa conoscere la vostra fisionomia, il computo di vostro nome, di vostri parenti o progenitori, la signora della vostra natività fu « *Venus retrograda in signo masculino; et hoc fortasse in Geminibus vigesimo septimo gradu:* » che significa certa mutazione e conversione nell'età di quarantasei anni, nella quale al presente vi ritrovate.

Bon. A punto, io non mi ricordo quando nacqui; ma, per quello che da altri ho udito dire, mi trovo da quarantacinque anni in circa.

Scar. Gli mesi, giorni ed ore computarò ben io più distintamente, quando col compasso arò presa la propor-

zione dalla latitudine dell'unghia maggiore alla linea vitale, e distanza dalla summità dell'annulare a quel termine del centro della mano, ove è designato il spacio di Marte; ma basta per ora aver fatto giudicio cossì universale *et in communi*. Ditemi, quando fústivo punto dall'amor di colei per averla guardato, a che sito ti stava ella? a destra o a sinistra?

BON. A sinistra.

SCAR. *Arduo opere nanciscenda.* — Verso mezzogiorno o settentrione, oriente o occidente, o altri luoghi intra questi?

BON. Verso mezzogiorno.

SCAR. *Oportet advocare septentrionales.* — Basta, basta: qui non bisogna altro; voglio effectuare il tuo negocio con magia naturale, lasciando a maggior opportunità le superstizioni d'arte più profonda.

BON. Fate di sorte ch'io accape il negocio, e sii come si voglia.

SCAR. Non vi date impaccio, lasciate la cura a me. La cosa già fu per fascinazione?

BON. Come per fascinazione? io non intendo.

SCAR. *Idest*, per averla guardata, guardando lei anco voi.

BON. Sì, signor sì, per fascinazione.

SCAR. Fascinazione si fa per la virtù di un spirito lucido e sottile, dal calor del core generato di sangue più puro, il quale, a guisa di raggi, mandato fuor de gli occhi aperti, che con forte imaginazion guardando, vengono a ferir la cosa guardata, toccano il core e sen vanno ad afficere l'altrui corpo e spirto o di affetto di amore o di odio o di invidia o di maninconia o altro simile geno di passibili qualità. L'esser fascinato d'amore adviene, quando, con frequentissimo over, benchè istantaneo, intenso sguardo un occhio con l'altro, e reciprocamente un raggio visual con l'altro si rincontra, e lume con lume si accopula. Allora si gionge spirto a spirto; ed il lume superiore, inculcando l'inferiore, vengono a scintillar per gli occhi, correndo e penetrando el spirto interno che sta radicato al

cuore; e cossì commuoveno amatorio incendio. Però, chi non vuol esser fascinato, deve star massimamente cauto e far buona guardia negli occhi, li quali, in atto d'amore, principalmente son fenestre dell'anima: onde quel detto: « *Averte, averte oculos tuos* ». — Questo, per il presente, basti; noi ci revedremo a più bell'aggio, provedendo alle cose necessarie.

BON. Signor, si questa cosa farete venir al butto, vi accorgerete di non aver fatto servizio a persona ingrata.

SCAR. Misser Bonifacio, vi fo intender questo: che voglio io prima esser grato a voi, e poi son certo, si non mi sarete grato, mi doverete essere.

BON. Comandatemi, chè vi sono affezionatissimo, ed ho gran speranza nella prudenza vostra.

ASCANIO, SCARAMURÈ, BONIFACIO. (1)

ASC. Oh, ecco messer Bonifacio mio padrone. Misser, siamo qui con il Signor eccellentissimo e dottissimo, il signor Scaramurè.

BON. Ben venuti. Avete dato ordine alla cosa? è tempo di far nulla?

SCAR. Come nulla? ecco qui la imagine di cera vergine, fatta in suo nome; ecco qui le cinque aguglie che gli devi piantar in cinque parti della persona. Questa particulare, piú grande che le altre, li pungerà la sinistra mammella: guarda di profondare troppo dentro, perchè fareste morir la paziente.

BON. Me ne guardarò bene.

SCAR. Ecco, ve lá dono in mano; non fate che da ora avanti la tenga altro che voi. Voi, Ascanio, siate secreto, non fate che altra persona sappia questi negocii.

BON. Io non dubito di lui: tra noi passano negocii più secreti di questo.

SCAR. Sta bene. Farete, dunque, far il fuoco ad Ascanio di legne di pigna o di oliva o di lauro, si non possete farlo

(1) Atto III, Scena III.

di tutte tre materie insieme. Poi arrete d'incenso, alcunamente esorcizato o incantato; co la destra mano lo gettarete al fuoco; direte tre volte: « *Aurum thus* »; e cossí verrete ad incensare e fumigare la presente imagine, la qual prendendo in mano direte tre volte: « *Sine quo nihil* »; oscitarete tre volte co gli occhii chiusi, e poi, a poco a poco, svoltando verso il caldo del fuoco la presente imagine, — guarda che non si liquefaccia, perchè morrebbe la paziente, — ...

BON. Me ne guardarò bene.

SCAR. ...la farrete tornare el medesmo lato tre volte, insieme insieme tre volte dicendo: « *Zalarath Zhalaphar nectere vincula: Caphure, Mirion, sarcha Vittoriae* », come sta notato in questa cartolina. Poi, mettendovi al contrario sito del fuoco verso l'occidente, svoltando la imagine con la medesma forma, quale è detta, dirrete pian piano: « *Felaphthon disamis festino barocco daraphti. Celantes dabitis fapesmo frises omorum* ». Il che tutto avendo fatto e detto, lasciate ch'il fuoco si estingua da per lui; e locarrete la figura in luoco secreto, e che non sii sordido, ma onorevole ed odorifero.

BON. Farrò cossì a punto.

SCAR. Sì, ma bisogna ricordarsi ch'ho spesi cinque scudi alle cose che concorreno al far della imagine.

BON. Oh, ecco, li sborso. Avete speso troppo.

SCAR. E bisogna ricordarvi di me.

BON. Eccovi questo per ora; e poi farò di ventaggio assai, si questa cosa verrà a perfezione.

SCAR. Pazienza! Avertite, messer Bonifacio, che, si voi non la spalmarete bene, la barca correrà malamente.

BON. Non intendo.

SCAR. Vuoi dire che bisogna onger ben bene la mano: non sapete?

BON. In nome del diavolo, io procedo per via d'incanti, per non aver occasione di pagar troppo! Incanti e contanti.

SCAR. Non induggiate. Andate presto a far quel che vi

è ordinato, perchè Venere è circa l'ultimo grado di Pesci; fate che non scorra mezza ora, chè son trenta minuti di Ariete.

Bon. A Dio, dunque, Andiamo, Ascanio. Cancaro a Venere, e...

Scar. Presto, a la buon'ora, caldamente!

Bonifacio, *solo.* (1)

Per quel che costei me dice, io credo di avere approssimata le imagine tanto presso al fuoco, che quasi si sarebbe liquefatta: penso d'averla troppo scaldata. Guarda come la povera donna viene tormentata dall'amore: per mia fè, che non ho possuto contener le lacrime. Si messer Scaramurè, — che Dio li dia il bon giorno e la buona sera. chè adesso conosco per propria esperienza che è un galantissimo uomo, — non mi avesse avertito con dirmi — Guarda che non si liquefaccia; — io certamente arrei fatta qualche pazzia ch'io non ardisco tra me stesso dirla. Or, va' numera l'arte maggica tra le scienze vane!

(1) Atto IV. Scena VII

III.

ARTI E DEBOLEZZE DI DONNE

Signora VITTORIA, *sola.* [1]

Aspettare e non venire è cosa da morire. Si se farà troppo tardi, non si potrà far nulla per questa volta; e non so si se potrà di bel nuovo offrirsi tale occasione, come si presenta questa sera, di far che questa pecoraccia raccoglia i frutti degni del suo amore. Quando mi credevo di guadagnar una dote co l'amor di costui, sento dir che cerca d'affatturarmi, con l'avermisi formata in cera. E potrebbe giamai l'unita forza, fatta del profondo inferno, giunta alla efficacia che si trova ne' spirti de l'aria e l'acqui, far ch'io possa amar un che non è soggetto amoroso? Si fusse il Dio d'amore istesso, bello quanto si voglia, si sarà egli povero o ver — chè tutto viene ad uno — avaro, ecco lui morto di freddo; e tutto il mondo agghiacciato per lui. Certo, quel dir povero, over avaro, è un miserabile e svergognatissimo epiteto, che fa parer brutti i belli, ignobili i nobili, ignoranti i savii, ed impotenti i forti. Tra noi che si può dir più che reggi, monarchi ed imperadori? questi pure, si non arran *de quibus*, si non farran correre gli *de quibus*, saran come statue vecchie d'altari sparati, a' quali non è chi faccia riverenza. Non possiamo non far differenza tra il culto divino e quello di mortali. Adoriamo le sculture e le imagini, ed onoriamo il nome divino scritto, drizzando l'intenzione a quel

(1) *Candelaio*, Atto IV. Scena I.

che vive. Adoramo ed onoramo questi altri Dei, drizzando la intenzione e supplice devozione alle lor imagini e sculture, perchè, mediante queste, premiino i virtuosi, inalzino i degni, defendano gli oppressi, dilatino i lor confini, conservino i suoi, e si faccino temere de l'aversarie forze: il re, dunque, ed imperator di carne ed ossa, si non corre sculpito, non val nulla. Or, che dunque sarà di Bonifacio, che, come non si trovassero uomini al mondo, pensa d'essere amato per gli belli occhii suoi? Vedete quanto può la pazzia! Questa sera intenderà che possan far contanti; questa sera spero che vedrà l'effetto della sua incantazione.

MARTA, *sola.* (1)

..... Meschina me! io lo dico, io lo so, io l'esperimento. Ero più contenta, quando questo zarrabuino di mio marito non avea tanto da spendere, che non potrei essere al dì d'oggi. Allora giocavamo a gamba a collo, alla strettola, a infilare, a spaccafico, al sorecillo, alla zoppa, alla sciancata, a retoncunno, a spacciansieme, a quattro spinte, quattro botte, tre pertosa, ed un buchetto. Con queste ed altre devozioni passavamo la notte e parte del giorno. Adesso, perchè ha scudi di vantaggio per la eredità di Pucciolo — che gli sii maledetta l'anima, anco si fusse in seno di Abrammo! — ecco lui posto in pensiero, angosce, travagli, tema di fallire, suspicion d'esser rubbato, ansia di non essere ingannato da questo, assassinato da quello altro; e va e viene, e trotta e discorre, e sbozza ed imbozza, e macina e cola, e soffia vintiquattro ore del giorno. Tra tanto, oggi, gran mercè a Barra, chè, se lui non fusse, potrei giurare, che più di sette mesi sono, che non me ci ha piovuto. Ieri, feci dir la messa di Sant'Elia contro la siccità; questa mattina, ho speso cinque altre grana de limosina per far celebrar quella di S. Gioachimo ed Anna,

(1) Atto IV Scena IX.

la quale è miracolosissima a riunir il marito co la moglie. Si non è difetto di devozione dal canto del prete, io spero di ricevere la grazie, benchè ne veggo mala vegilia: chè, in loco di lasciar la fornace e venirme in camera, oggi è uscito, più del dover, di casa, che mi bisogna a questa ora di andarlo cercando. Pure, quando men la persona si pensa, le gracie si adempiscono.

GIO. BERNARDO e CARUBINA. (1)

CARUBINA..... Oimè, messer Gio. Bernardo, io ho ben tenero il core! Facilmente credo quel che dite, benchè siino in proverbio le lusinghe d'amanti. Però desidero ogni consolazion vostra; ma, dal canto mio, non è possibile senza pregiudizio del mio onore.

GIO. B. Vita della mie vita, credo ben che sappiate che cosa è onore, e che cosa anco sii disonore. Onore non è altro che una stima, una riputazione; però sta sempre intatto l'onore, quando la stima e riputazione persevera la medesma. Onore è la buona opinione che altri abbian di noi: mentre persevera questa, persevera l'onore. E non è quel che noi siamo e quel che noi facciamo, che ne rendi onorati o disonorati, ma sì ben quel che altri stimano, e pensano di noi.

CAR. Sii che si vogli de gli omini, che dirrete in conspetto de gli angeli e de' santi, che vedeno il tutto, e ne giudicano?

GIO. B. Questi non vogliono esser veduti più di quel che si fan vedere; non vogliono esser temuti più di quel che si fan temere; non vogliono esser conosciuti più di quel che si fan conoscere.

CAR. Io non so quel che vogliate dir per questo; queste paroli io non so come approvarle, nè come riprovarle: pur hanno un certo che d'impietà.

GIO. B. Lasciamo le dispute, speranza dell'anima mia. Fate, vi priego, che non in vano v'abbia prodotta cossì

(1) Atto V. Scena XI.

bella il cielo: il quale, benchè di tante fattezze e grazie vi sii stato liberale e largo, è stato però, dall'altro canto, a voi avaro, con non giongervi ad uomo che facesse caso di quelle, ed a me crudele, col farmi per esse spasimare, e mille volte il giorno morire. Or, mia vita, più dovete curare di non farmi morire, che temer in punto alcuno, che si scemi tantillo del vostro onore. Io liberamente mi ucciderrò — si non sarrà potente il dolore a farmi morire, — si, avendovi avuta, come vi ho, comoda e tanto presso, di quel, che mi è più caro che la vita, dalla crudel fortuna rimagno defraudato. Vita di questa alma afflitta, non sarrà possibile che sia in punto leso il vostro onore, degnandovi di darmi vita; ma si ben necessario ch'io muoia essendomi voi crudele.

Car. Di grazia, andiamo in luoco più remoto, e non parliamo qui di queste cose.

IV.

IN TAVERNA

Barra, Marca. (1)

Marc. O vedi il mastro Manfurio che sen va?

Bar. Lascialo col diavolo! Seguite il proposito incominciato: fermamoci qua.

Marc. Or dunque, ier sera, all'osteria del Cerriglio, dopo che ebbemo benissimo mangiato, sin tanto che non avendo lo tavernaio del bisogno, lo mandaimo a procacciar altrove per fusticelli, cocozzate, cotugnate, ed altre bagattelle da passar il tempo. Dopo che non sapevamo che più dimandare, un di nostri compagni finse non so che debilità; e l'oste essendo corso con l'aceto, io dissi: « Non ti vergogni, uomo da poco! camina, prendi dell'acqua namfa, di fiori di cetrangoli, e porta della malvasia di Candia ». Allora il tavernaio non so che si rinegasse egli, e poi comincia a cridare, dicendo: « In nome del diavolo, sete voi marchesi o duchi? sete voi persone di aver speso quel che avete speso? Non so come la farremo al far del conto. Questo che dimandate, non è cosa da osteria ». « Furfante, ladro, mariolo », dissi io, « pensi ad aver a far con pari tuoi? tu sei un becco cornuto, svergognato ». « Hai mentito per cento canne », disse lui. Allora, tutti insieme, per nostro onore, ci alzaimo di tavola, ed acciaffaimo, ciascuno, un spedo di que' più grandi, lunghi da diece palmi...

(1) *Candelaio*, Atto III, Scena VIII.

BAR. Buon principio, messere.

MARC. ...li quali ancor aveano la provisione infilzata; ed il tavernaio corre a prendere un partesanone; e dui di suoi servitori due spadi rugginenti. Noi, benchè fussimo sei con sei spedi più grandi che non era la partesana, presimo delle caldaia, per servirne per scudi e rotelle...

BAR. Saviamente.

MARC. ...Alcuni si puosero certi lavezzi di bronzo in testa per elmetto over celata...

BAR. Questa fu certo qualche costellazione che puose in esaltazione i lavezzi, padelle e le caldaie.

MARC. ...E cossì bene armati, reculando, ne andevamo defendendo e retirandoci per le scale in giù, verso la porta, benchè facessimo finta di farci avanti....

BAR. « Bel combattere! un passo avanti e dui a dietro, un passo avanti e dui a dietro »: disse il signor Cesare da Siena.

MARC. ...Il tavernaio quando ci vedde molto più forti e timidi più del dovero, in loco di gloriarsi, come quel che si portava valentemente, entrò in non so che suspizione:...

BAR. Ci sarebbe entrato Scazzolla.

MARC. ...per il che, buttata la partesana in terra, comandò a sua servitori che si retirassero, chè non volea di noi vendetta alcuna...

BAR. Buon'anima da canonizzare.

MARC. E voltato a noi disse: « Signori gentiluomini, perdonatime, io non voglio offendervi de dovero! di grazia, pagatemi ed andiate con Dio! ».

BAR. Allor sarrebbe stata bene qualche penitenza con l'assoluzione.

MARC. « Tu ci voi uccidere, traditore »: dissi io; e con questo puosemo i piedi fuor de la porta. Allora l'oste desperato, accorgendosi che non accettavamo la sua cortesia e devozione, riprese il partesanone, chiamando aggiuto di servi, figli e moglie. Bel sentire! l'oste cridava: « Pagatemi, pagatemi »; gli alti stridevano: « A' marioli, a' marioli! ah, ladri traditori! ». Con tutto ciò, nisciun fu tanto pazzo che ne corresse a dietro, perché l'oscurità della

notte fauriva più noi che altro. Noi, dunque, temendo il sdegno ostile, *idest* de l'oste, fuggivimo ad una stanza apresso li Carmini, dove, per conto fatto, abbiamo ancor da farne le spese per tre giorni.

BAR. Far burla ad osti è far sacrificio a Nostro Signore; rubbare un tavernaio è far una limosina; in batterlo bene consiste il merito di cavar un'anima di purgatorio! — Dimmi, avete saputo poi quel che seguitò nell'ostaria?

MARC. Concorsero molti, de quali altri pigliandosi spasso altri attristandosi, altri piangendo, altri ridendo, questi consigliando, quelli sperando, altri facendo un viso, altri un altro, altri questo linguaggio ed altri quello: era veder insieme comedia e tragedia e chi sonava a gloria e chi a mortoro. Di sorte che, chi volesse vedere come sta fatto il mondo, derebbe desiderare d'esservi stato presente.

BAR. Veramente la fu buona. — Ma io che non so tanto di rettorica, solo soletto, senza compagnia, l'altr'ieri, venendo da Nola per Pumigliano, dopoi ch'ebbi mangiato, non avendo tropo buona fantasia di pagare, dissi al tavernaio: « Messer osto, vorrei giocare ». « A qual gioco », disse lui, « volemo giocare? qua ho de tarocchi ». Risposi: « A questo maldetto gioco non posso vencere, perchè ho una pessima memoria ». Disse lui: « Ho di carte ordinarie ». Risposi: « Saranno forse segnate, che voi le conoscerete. Avetele che non siino state ancor adoperate? » Lui rispose de non. « Dunque, pensiamo ad altro gioco ». « Ho le tavole, sai? ». « Di queste non so nulla ». « Ho de scacchi, sai? » « Questo gioco mi farebbe rinegar Cristo ». Allora, gli venne il senapo in testa: « A qual, dunque, diavolo di gioco vorrai giocar tu? proponi ». Dico io: « A stracquare a pall'e maglio ». Disse egli: « Come, a pall'e maglio? vedi tu qua tali ordegni? vedi luoco da posservi giocare? » Dissi: « A la mirella? » « Questo è gioco da fachini, bifolchi e guardaporci ». « A cinque dadi »? « Che diavolo di cinque dadi? mai udivi di tal gioco. Si vuoi, giocamo a tre dadi ». Io gli dissi, che a tre dadi non posso aver sorte. « Al nome di cinquantamila

diavoli », disse lui, « si vuoi giocare, proponi un gioco che possiamo farlo e voi ed io ». Gli dissi: « Giocamo a spaccastrommola ». « Va' », disse lui, « chè tu mi dài la baia: questo è gioco da putti, non ti vergogni? » « Or su, dunque », dissi, « giocamo a correre ». « Or, questa è falsa » disse lui. Ed io soggionsi: « Al sangue dell'Intemerata, che giocarai! » « Vuoi far bene », disse, « pagami; e si non vuoi andar con Dio, va' col prior de' diavoli! ». Io dissi: « Al sangue delle scrofole, che giocarai! » « E che non gioco? » diceva. « E che giochi? » dicevo. « E che mai mai vi giocai? ». « E che vi giocarrai adesso? ». « E che non voglio? » « E che vorrai? » In conclusione, comincio io a pagarlo co le calcagne, *ideste* a correre; ed ecco quel porco che poco fa diceva che non volea giocare, e giurò che non volea giocare, e giocò lui, e giocorno dui altri suoi guattari: di sorte che, per un pezzo correndomi a presso mi arrivorno e giunsero... co le voci. Poi, ti giuro, per la tremenda piaga di S. Rocco, che nè io l'ho più uditi, nè essi mi hanno più visto.

V-VI.

CASTIGO E BEFFE — PLAUDITE

BARRA, MARCA, CORCOVIZZO, MANFURIO, SANGUINO, ASCANIO. (1)

BAR. Quell'altro è ispedito. Che vogliam far di costui, del *domino Magister?*

SANG. Questo porta sue colpa su la fronte non vedi c'hè stravestito? non vedi che quel mantello è stato rubbato a Tiburolo? Non l'hai visto che fugge la corte?

MARC. È vero; ma apporta certe cause verisimile.

BAR. Per ciò non deve dubitare d'andar priggione.

MANF. *Verum;* ma cascarrò in derisione appo miei scolastici e di altri per i casi che me si sono aventati al dorso.

SANG. Intendete quel che vuol dir costui?

CORC. Non l'intenderebbe Sansone.

SANG. Or su, per abbreviarla, vedi, *Magister,* a che cosa ti vuoi resolvere: si volete voi venir piggione, over donar la bona mano alla compagnia di que' scudi che ti son rimasti dentro la giornea, perchè, come dici, il mariolo ti tolse sol quelli ch'avevi in mano per cambiarli.

MANF. *Minime,* io non ho altrimente veruno. Quelli che avevo, tutti mi furon tolti, *ita, mehercle, per Iovem, per Altitonantem, vos sidera testor.*

---

(1) *Candelaio,* Atto V. Scene XXV, XXVI.

SANG. Intendi quel che ti dico. Si non voi provar il stretto della Vicaria, e non hai moneta, fa' elezione d'una de le altre due: o prendi diece spalmate con questo ferro di correggia che vedi, o ver a brache calate arrai un cavallo de cinquanta staffilate: chè per ogni modo tu non ti partirrai da noi, senza penitenza di tui falli.

MANF. « *Duobus propositis malis minus est tolerandum, sicut duobus propositis bonis melius est eligendum* »: *dicit Peripateticorum princeps.*

ASC. Maestro, parlate che siate inteso, perchè queste son gente sospette.

BAR. Può esser che dica bene costui, allor che non vuol esser inteso?

MANF. *Nil mali vobis imprecor:* io non vi impreco male.

SANG. Pregatene ben quanto volete, chè da noi non sarrete essaudito.

CORC. Elegetevi presto quel che vi piace, o vi legarremo meglio e vi menarremo.

MANF. *Minus pudendum erit palma feriri, quam quod congerant in veteres flagella nates: id non puerile est.*

SANG. Che dite voi? che dite, in vostra mal'ora?

MANF. Vi offro la palma.

SANG. Tocca llà, Corcovizzo, da' fermo.

CORC. Io do. Taf, una.

MANF. Oimmè, Iesus, of!

CORC. Apri bene l'altra mano. Taf, e due.

MANF. Of, of, *Iesus Maria.*

CORC. Stendi ben la mano, ti dico; tienla dritta cossì. Taff, e tre.

MANF. Oi oi, oimmè, uf, of of of, per amor della Passion del nostro Signor *Iesus. Potius* fatemi alzar a cavallo perchè tanto dolor suffrir non posso nelle mani.

SANG. Orsù, dunque, Barra, prendilo su le spalli; tu, Marca, tienlo fermo per i piedi, che non si possa movere; tu, Corcovizzo, spuntagli le brache e tienle calate ben bene, a basso; e lasciatelo strigliar a me; e tu, Maestro, conta le staffilate, ad una ad una, ch'io t'intenda, e guarda

ben. che si farrai errore nel contare, che sarrà bisogno di ricominciare; voi, Ascanio, vedete e giudicate.

MAR. Tutto sta bene. Cominciatelo a spolverare, e guardatevi di far male a i drappi che non han colpa.

SANG. Al nome di Santa Scoppettella, conta: toff.

MANF. Tof, una; tof, oh tre; tof, oh oi, quattro; toff, oimè, oimè...; tof, oi, oimè...; tof, oh, per amor de Dio, sette!

SANG. Cominciamo da principio, un'altra volta. Vedete si dopo quattro son sette. Dovevi dir cinque.

MANF. Oimè, che farrò io? erano *in rei veritate* sette.

SANG. Dovevi contarle ad una ad una. Or su, via di novo: toff.

MANF. Toff, una; toff, una; toff, oimè, due; toff, toff, toff, tre, quattro; toff, toff, cinque, oimè; toff, toff, sei. O per l'onor di Dio, toff non più, toff, toff, non più, ché vogliamo, toff, toff, veder nella giornea, toff, chè vi saran alquanti scudi.

SANG. Bisogna contar da capo, chè ne ha lasciate molte, che non ha contate.

BAR. Perdonategli, di grazia, signor Capitano, perchè vuol far quell'altra elezione di pagar la strena.

SANG. Lui non ha nulla.

MANF. *Ita, ita,* che adesso mi ricordo aver più di quattro scudi.

SANG. Ponetelo abasso, dunque, vedete che cosa vi è dentro la giornea.

BAR. Sangue di..., che vi sono più di sette de scudi.

SANG. Alzatelo, alzatelo di bel novo a cavallo: per la mentita ch'ha detta, e falsi giuramenti ch'ha fatti, bisogna contarle, fargli contar settanta.

MANF. Misericordia! prendetevi gli scudi, la giornea, e tutto quanto quel che volete, *dimittam vobis.*

SANG. Or su, pigliate quel che vi dona, e quel mantello ancora che è giusto che sii restituito al povero padrone. Andiamone noi tutti: bona notte a voi, Ascanio mio.

ASC. Bona notte e mille bon'anni a V. S., signor Capitanio, e buon pro faccia al Maestro.

MANFURIO, ASCANIO.

MANF. *Ecquis erit modus.*

ASC. Olà, mastro Manfurio, mastro Manfurio.

MANF. Chi è, chi mi conosce? chi in questo abito e fortuna mi distingue? chi per nome mio proprio m'appella?

ASC. Non ti curar di questo, che t'importa poco o nulla: apri gli occhi, e guarda dove sei, mira ove ti trovi.

MANF. *Quo melius videam*, per corroborar l'intuito e firmar l'acto della potenza visiva, acciò l'acie de la pupilla più efficacemente per la linea visuale, emittendo il radio a l'obiecto visibile, venghi ad introdur la specie di quello nel senso interiore, *idest*, mediante il senso comone, collocarla nelle cellula de la fantastica facultade, voglio applicarmi gli oculari al naso. — Oh, veggio di molti spectatori la corona.

ASC. Non vi par esser entro una comedia?

MANF. *Ita sane.*

ASC. Non credete d'esser in scèna?

MANF. *Omni procul dubio.*

ASC. A che termine vorreste che fusse la comedia?

MANF. *In calce*, in fine: *neque enim et ego risu ilia tendo.*

ASC. Or dunque, fate e donate il *Plaudite.*

MANF. *Quam male possum plaudere,*
Tentatus pacientia,
Nam plausus per me factus est
Iam dudum miserabilis,
Et natibus et manibus
Et aureorum sonitu. Amen.

VII.

AVVENTURE LONDINESI (1)

TEOFILO... — O, di grazia, dissero, presto, senza dimora andiamo, chè vi aspettano tanti cavallieri, gentilomini e dottori, e tra gli altri ve n'è un di quelli ch'hanno a disputare; il quale è di vostro cognome. — Noi dunqne, disse il Nolano, non ne potremo far male. Sin adesso una cosa m'è venuta in fallo, ch'io sperava di far questo negocio a lume di sole, e veggio, che si disputarà a lume di candela. — Iscusò meastro Guin per alcuni cavallieri, che desideravano esser presenti: non han possuto essere al desinare, e son venuti a la cena. — Orsù, disse il Nolano, andiamo e preghiamo Dio, che ne faccia accompagnare in questa sera oscura, a sì lungo camino, per sì poco sicure strade.

Or, benchè fussemo ne la strada diritta, pensando di far meglio, per accortar il camino, divertimmo verso il fiume Tamesi, per ritrovar un battello, che ne conducesse verso il palazzo. Giunsemo al ponte de palazzo del milord Beuckhurst; e quinci, cridando e chiamando *oares* (*idest*, gondolieri), passammo tanto tempo, quanto arrebe bastato a bell'agio di condurne per terra al loco determinato, e avere spedito ancora qualche piccolo negozio. Risposero al fine de lungi dui barcaroli; e pian pianino, come venessero ad appiccarsi, giunsero a la riva; dove, dopo molte

(1) *Cena delle Ceneri*, Dialogo II. — TEOFILO (G. B.) narra le peripezie occorse a lui, a messer Florio e maestro Guin (Gwinne).

interrogazioni e risposte del donde, dove, e perchè, e come, e quanto, approssimorno la proda a l'ultimo scalino del ponte. Ed ecco di dui, che v'erano, un, che pareva il nocchier antico del tartareo regno, porse la mano al Nolano, e un altro, che penso ch'era il figlio di quello, benchè fusse uomo di sessanta cinque anni in circa, accolse noi altri appresso. Ed ecco che, senza che qui fusse entrato un Ercole, un Enea, o ver un re di Sarza, Rodomonte.

gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit limosa paludem.

Udendo questa musica, il Nolano: — Piaccia a Dio, disse, che questo non sii Caronte; credo, che questa è quella barca chiamata l'emula de la *lux perpetua:* questa può sicuramente competere in antiquità con l'arca di Noè: e per mia fè, per certo, par una delle reliquie del diluvio. — Le parti di questa barca ti rispondevano, ovonque la toccassi, e per ogni minimo moto risuonavano per tutto. — Or credo, disse il Nolano, non esser favola, che le muraglia, si ben mi ricordo, di Tebe eranc vocali, e che talvolta cantavano a raggion di musica. Si nol credete, ascoltate gli accenti di questa barca, che ne sembra tanti pifferi con que' fischi, che fanno udir le onde quando entrano per le sue fessure e rime d'ogni canto. — Noi risemo, ma Dio sa come.

Annibal, quando a l'imperio afflitto
Vedde farsi fortuna sì molesta,
Rise tra gente lacrimosa e mesta.

PRUDENZIO. *Risus sardonicus.*

TEO. Noi, invitati sì da quella dolce armonia, come da amor gli sdegni, i tempi e le staggioni, accompagnammo i suoni con i canti. Messer Florio, come ricordandosi dei suoi amori, cantava il *Dove, senza me, dolce mia vita.* Il Nolano ripigliava: *Il Saracin dolente, o femenil ingegno,* e va discorrendo. Cossì a poco a poco, per quanto ne permettea la barca, che (benchè dalle tarle e il tempo fusse ri-

dutta a tale, ch'arrebe possuto servir per subero) parea col suo *festina lente* tutta di piombo, e le braccia di quei dua vecchi rotte; i quali, benchè col rimenar della persona mostrassero la misura lunga, nulla di meno coi remi faceano i passi corti.

PRU. *Optime descriptum illud: festina*, con il dorso frettoloso di marinai; *lente*, col profitto de' remi, qual mali operarii del dio degli orti.

TEO. A questo modo, avanzando molto di tempo e poco di camino, non avendo già fatta la terza parte del viaggio, poco oltre il loco, che si chiama il Tempio, ecco che i nostri patrini, in vece d'affrettarsi, accostano la proda verso il lido. Dimanda il Nolano: — Che voglion far costoro? voglion forse riprendere un po' di fiato? — E gli venne interpretato, che quei non erano per passar oltre; perchè quivi era la lor stanza. Priega e ripriega, ma tanto peggio; perchè questa è una specie de rustici, nel petto de' quali spunta tutti i sui strali il dio d'amor del popolo villano.

PRU. *Principio omni rusticorumg eneri hoc est a natura tributum, ut nihil virtutis amore faciant, et vix quicquam formidine poenae.*

FRULLA. È un altro proverbio anco in proposito di ciaschedun villano:

Rogatus tumet,
Pulsatus rogat,
Pugnis concisus adorat.

TEO. In conclusione, ne gittarono là; e, dopo pagategli e resegli le grazie (perchè in questo loco non si può far altro, quando se riceve un torto da simil canaglia), ne mostrorno il diritto camino per uscire a la strada. Or qua te voglio, dolce Mafelina, che sei la musa di Merlin Cocaio. Questo era un camino, che cominciò da una buazza, la quale nè per ordinario, nè per fortuna, avea divertiglio. Il Nolano, il quale ha studiato ed ha pratticato ne le scuole più che noi, disse: — Mi par veder un porco passaggio; però seguitate a me. — Ed ecco, non aveva finito quel dire, che vien piantato lui in quella fanga di sorte, che

non possea ritrarne fuora le gambe; e cossì, aggiutando l'un l'altro, vi demmo per mezzo, sperando che questo purgatorio durasse poco. Ma ecco che, per sorte iniqua e dura, lui e noi, noi e lui ne ritrovammo ingolfati dentro un limoso varco, il qual, come fusse l'orto de la gelosia o il giardin de le delizie, era terminato quinci e quindi da buone muraglia; e perchè non era luce alcuna che ne guidasse, non sepeamo far differenza dal camino ch'aveam fatto, e quello che doveam fare, sperando ad ogni passo il fine: sempre spaccando il liquido limo, penetravamo sin alla misura delle ginocchia verso il profondo e tenebroso averno. Qua l'uno non possea dar conseglio a l'altro; non sapevam che dire, ma con un muto silenzio chi sibilava per rabbia, chi faceva un bisbiglio, chi sbruffava co' le labbia, chi gittava un suspiro e si fermava un poco, chi sotto lengua bestemmiava; e perchè gli occhi non ne serveano, i piedi faceano la scorta ai piedi, un cieco era confuso in far più guida a l'altro. Tanto che,

Qual uom, che giace e piange lungamente
Sul duro letto il pigro andar de l'ore,
Or pietre, or carme, or polve, ed or liquore
Spera, ch'uccida il grave mal, che sente:
Ma, poi ch'a lungo andar vede il dolente,
Ch'ogni rimedio è vinto dal dolore,
Disperando s'acqueta; e, se ben more,
Sdegna ch'a sua salute altro si tente;

cossì noi, dopo aver tentato e ritentato, e non vedendo rimedio al nostro male, desperati, senza più studiar e beccarsi il cervello in vano, risoluti ne andavamo a guazzo a guazzo per l'alto mar di quella liquida bua, che col suo lento flusso andava del profondo Tamesi a le sponde.

Pru. O bella clausola!

Teo. Tolta ciascun di noi la risoluzione del tragico cieco d'Epicuro:

Dov'il fatal destin mi guida cieco,
Lasciami andar, e dove il piè mi porta;
Nè per pietà di me venir più meco

Trovarò forse un fosso, un speco, un sasso
Piatoso a trarmi fuor di tanta guerra,
Precipitando in loco cavo e basso;

ma, per la grazie degli Dei (perchè, come dice Aristotele, *non datur infinitum in actu*), senza incorrer peggior male, ne ritrovammo al fine ad un pantano; il quale, benchè ancor lui fusse avaro d'un poco di margine per darne la strada, pure ne relevò con trattarci più cortesemente, non inceppando oltre i nostri piedi; sin tanto che, montando noi più alto per il sentiero, ne rese a la cortesia d'una lava la quale da un canto lasciava un sì petroso spazio per porre i piedi in secco, che passo passo ne fe' cespitar come ubriachi, non senza pericolo di romperne qualche testa o gamba.

PRU. *Conclusio, conclusio!*

TEO. In conclusione, *tandem laeta arva tenemus:* ne parve essere ai campi Elisii, essendo arrivati a la grande e ordinaria strada; e quivi da la forma del sito, considerando dove ne avesse condotti quel maladetto divertiglio, ecco che ne ritrovammo poco più o meno di vintidui passi discosti de onde eravamo partiti per ritrovar gli barcaroli, vicino a la stanza del Nolano. O varie dialettiche, o nodosi dubii, o importuni sofismi, o cavillose capzioni, o scuri enigmi, o intricati leberinti, o indiavolate sfinge, risolvetevi, o fatevi risolvere.

In questo bivio, in questo dubbio passo,
Che debbo far, che debbo dir, ahi lasso?

Da qua ne richiamava il nostro allogiamento; perchè ne avea sì fattamente imbottati maestro Buazzo e maestro Pantano, ch'a pena posseamo movere le gambe. Oltre, la regola de la odomantia e l'ordinario degli augurii importunamente ne consegliavano a non seguitar quel viaggio. Li astri, per esserno tutti ricoperti sotto l'oscuro e tenebroso manto, e lasciandoci l'aria caliginosa ne forzavano al ritorno. Il tempo ne dissuadeva l'andar sì lungi avante ed essortava a tornar quel pochettino a dietro. Il loco vi-

cino applaudeva benignamente. L'occasione, la quale con una mano ci avea risospinti sin qua, adesso con dui più forti pulsi facea il maggior empito del mondo. La stanchezza, al fine, non meno ch'una pietra da l'intrinseco principio e natura è mossa verso il centro, ne mostrava il medesmo camino, e ne fea inchinar verso la destra. Da l'altro canto ne chiamavano le tante fatiche, travagli e disagi, i quali sarrebono stati spesi in vano. Ma il vermine de la conscienza diceva: se questo poco di camino n'ha costato tanto, che non è vinticinque passi, che sarà di tanta strada che ne resta? *Mejor es perder que mas perder.*

VIII.

BOTTEGARI, SERVI, FURFANTI [1]

Eccovi proposta avanti gli occhi un'altra parte, che, quando vede un forastiero, sembra, per Dio, tanti lupi, tanti orsi, che con suo torvo aspetto gli fanno quel viso, che saprebe far un porco ad un che venesse a torgli il tinello d'avanti. Questa ignobilissima porzione, per quanto appartiene al proposito, è divisa in due specie;

PRUDENZIO. *Omnis divisio debet esse bimembris, vel reducibilis ad bimembrem.*

TEOFILO — de quali l'una è de l'arteggiani e bottegari, che, conoscendoti in qualche foggia forastiero, ti torceno il musso, ti ridono, ti ghignano, ti petteggiano co' la bocca, ti chiamano, in suo lenguaggio, cane, traditore, straniero; e questo appresso loro è un titolo ingiuriosissimo, e che rende il supposito capace a ricevere tutti i torti del mondo, sia pur quanto si voglia uomo giovane o vecchio, togato o armato, nobile o gentiluomo. Or qua, se per mala sorte ti vien fatto che prendi occasione di toccarne uno, o porre mano a l'armi, ecco in un punto ti vedrai, quanto è lunga la strada, in mezzo d'uno esercito di coteconi; i quali più di repente che, come fingono i poeti, da' denti del drago seminati per Iasone risorsero tanti uomini armati, par che sbuchino da la terra, ma certissimamente esceno dalle botteghe; e facendo una onoratissima e gentilissima prospettiva de una selva de bastoni, pertiche lunghe, alebarde,

---

(1) *Cena delle Ceneri.* — Ibid.

partesane e forche rugginenti (le quali, benchè ad ottimo uso gli siamo state concesse del prencipe, per questa e simili occasioni han sempre apparecchiate e pronte); cossì con una rustica furia te le vedrai avventar sopra, senza guardare a chi, perchè, dove, e come, senza ch'un se ne referisca a l'altro: ognuno, sfogando quel sdegno naturale, c'ha contra il forastiero, ti verrà di sua propria mano (se non serà impedito da la calca degli altri, che poneno in effetto simil pensiero) e con la sua propria verga, a prendere la misura del saio; e se non sarai cauto, a saldarti ancora il cappello in testa. E se per caso vi fusse presente qualch'uomo de bene, o gentiluomo, al quale simil villania dispiaccia, quello, ancor che fusse il conte o il duca, dubitando, con suo danno, senza tuo profitto, d'esserti compagno (perchè questi non hanno rispetto a persona, quando si veggono in questa foggia armati), sarà forzato a rodersi dentro ed aspettar, stando discosto, il fine. Or, al *tandem*, quando pensi che ti sii lecito d'andar a trovar il barbiero, e riposar il stanco e mal trattato busto, ecco che trovarai quelli medesimi esser tanti birri e zaffi, i quali, se potran fengere che tu abbi tocco alcuno, potreste aver la schena e gambe quanto si voglia rotte, come avessi gli talari di Mercurio, o fussi montato sopra il cavallo Pegaseo, o premessi la schiena al destrier di Perseo, o cavalcassi l'ippogrifo d'Astolfo, o ti menassi il dromedario di Madian, o ti trottasse sotto una delle ciraffe degli tre Magi, a forza di bussate ti faran correre, aggiutandoti ad andar avanti con que' fieri pugni, che meglio sarrebe per te fussero tanti calci di bue, d'asino o di mulo: non ti lasciaranno mai, sin tanto che non t'abbiano ficcato dentro una priggione; e qua, *me tibi comendo.*

PRU. *A fulgure et tempestate, ab ira et indignatione, malitia, tentatione et furia rusticorum*

FRU. *libera nos, domine.*

TEO. Oltre a questi s'aggionge l'ordine di servitori. Non parlo de quelli de la prima cotta, i quali son gentiluomini de' baroni, e per ordinario non portano impresa

o marca, se non o per troppa ambizione degli uni, o per soverchia adulazion degli altri: tra questi se ritrova civiltà.

PRU. *Omnis regula exceptionem patitur.*

TEO. Ma, eccettuando però di tutte specie alcuni, che vi posson essere men capaci di tal censura, parlo de le altre specie di servitori; de' quali altri sono de la seconda cotta; e questi tutti portano la marca affibbiata a dosso. Altri sono de la terza cotta, li padroni de' quali non son tanto grandi, che li convenga dar marca ai servitori, o pur essi son stimati indegni e incapaci di portarla. Altri sono de la quarta cotta; e questi siegueno gli marcati e non marcati, e son servi de' servi.

PRU. *Servus servorum non est malus titulus usquequaque.*

TEO. Quelli de la prima cotta son i poveri e bisognosi gentiluomini, li quali, per dissegno di robba o di favore, se riducono sotto l'ali di maggiori; e questi per il più non son tolti da sua casa, e senza indignità seguitano i sui milordi, son stimati e fauriti da quelli. Quelli de la seconda cotta sono de' mercantuzzi falliti, o arteggiani, o quelli che senza profitto han studiato a leggere, scrivere, o altra arte; e questi son tolti o fuggiti da qualche scuola, fundaco o bottega. Quelli de la terza cotta son que' poltroni, che, per fuggir maggior fatica han lasciato più libero mestiero; e questi o son poltroni acquatici, tolti da' battelli; o son poltroni terrestri, tolti dagli aratri. Gli ultimi, de la quarta cotta, sono una mescuglia di desperati, di disgraziati da lor padroni, de fuor usciti da tempeste, de pelegrini, de disutili ed inerti, di que' che non han più comodità di rubbare, di que' che frescamente son scampati di priggione, di quelli che han disegno d'ingannar qualcuno, che le viene a torre da là. E questi son tolti da le colonne de la Borsa, e da la porta di San Paolo. De simili, se ne vuoi a Parigi, ne trovarai quanti ti piace a la porta del Palazzo; in Napoli, alle grade di San Paolo; in Venezia, a Rialto; in Roma, al Campo di Flora. De le tre ultime specie sono quei, che, per mostrar quanto siino potenti in casa sua, e che sono persone di buon

stomaco, son buoni soldati e hanno a dispreggio il mondo tutto, ad uno, che non fa mina di volergli dar la piazza larga, gli donaranno con la spalla, come con un sprone di galera, una spinta, che lo faran voltar tutto ritondo, facendogli veder quanto siino forti, robusti e possenti, e ad un bisogno buoni per rompere un'armata. E se costui, che si farà incontro, sarà un forastiero, dònigli pur quanto si voglia di piazza, che vuole per ogni modo che sappia quanto san far il Cesare, l'Anniballe, l'Ettorre ed un bue che urta ancora. Non fanno solamente come l'asino, il quale, massimamente quando è carco, si contenta del suo diritto camino per il filo; d'onde, se tu non ti muovi, non si moverà anco lui, e converrà che o tu a esso, o esso a te doni la scossa; ma fanno cossì questi, che portan l'acqua, che se tu non stai in cervello, ti farran sentir la punta di quel naso di ferro, che sta a la bocca de la giarra. Cossì fanno ancora color che portan birra e ala, i quali, facendo il corso suo, se per sua inavertenza te si avventaranno sopra, te faran sentir l'empito de la carca che portano, e che non solamente son possentia portar su le spalli, ma ancora a buttar una casa innante e tirar, se fusse un carro, ancora. Questi particolari per l'autorità, che tegnono in quel caso che portano la soma, son degni d'escusazione, perchè hanno più del cavallo, mulo ed asino, che de l'uomo; ma accuso tutti gli altri, li quali hanno un pochettino del razionale, e sono, più che gli predetti, ad imagine e similitudine de l'uomo: ed in luoco di donarte il buon giorno, o buona sera dopo averti fatto un grazioso volto, come ti conoscessero e ti volessero salutare, ti verranno a donar una scossa bestiale. Accuso, dico, quell'altri, i quali tal volta fingendo di fuggire, o voler perseguitare alcuno, o correre a qualche negocio necessario, se spiccano da dentro una bottega; e con quella furia ti verranno da dietro o da costa a donar quella spinta, che può donar un toro quando è stizzato, come, pochi mesi fa, accadde ad un povero messer Alessandro Citolino; al quale, in cotal modo, con riso e piacer di tutta la piazza, fu rotto e fracassato

un braccio; al che volendo poi provedere il magistrato, non trovò manco che tal cosa avesse possuto accadere in quella piazza. Sì che, quando ti piace uscir di casa, guarda prima di farlo senza urgente occasione, che non pensassi come di voler andar per la città a spasso. Poi sègnati col segno de la santa croce, armati di una corrazza di pazienza, che possa star a prova d'archibugio, e disponeti sempre a comportar il manco male liberamente, se non vuoi comportar il peggio per forza.

Ma di che devi lamentarti, ahi lasso? Ti par ignobiltà l'essere un animale urtativo? Non ti ricordi, Nolano, di quel ch'è scritto nel tuo libro intitolato L'arca di Noè? Ivi, mentre si dovean disponere questi animali per ordine, e doveasi terminar la lite nata per le precedenze, in quanto pericolo è stato l'Asino di perdere la preeminenza, che consistea nel seder in poppa de l'arca, per essere un animal più tosto di calci, che di urti? Per quali animali si rapresenta la nobiltà del geno umano nell'orrido giorno del giudizio, eccetto che per gli agnelli e gli capretti? Or questi son que' virili, intrepidi ed animosi, de' quali gli uni de gli altri non saran divisi, come *oves ab haedis*, ma, qual più venerandi, feroci ed urtativi, saran distinti, come gli padri degli agnelli da' padri di capretti. Di questi però i primi nella corte celestiale hanno quel favore, che non hanno gli secondi; e se non il credete, alzate un poco gli occhi, e guardate chi è stato posto per capo de la vanguardia di segni celesti: chi è quello, che con la sua cornipotente scossa ne apre l'anno?

PRU. *Aries primo; post ipsum, Taurus.*

TEO. Appresso a questo gran capitano e primiero prencipe de le mandre, chi è stato degno d'essergli prossimo e secondo, eccetto ch'il gran duca degli armenti, a cui s'aggiongono, come per doi paggi, o doi Ganimedi, que' bei gemegli garzoni? Considerate dunque, quale e quanta sia cotal razza di persone, che tengono il primato altrove, che dentro un'arca infracidita.

FRU. Certo, non saprei trovar differenza alcuna tra costoro e quel geno d'animali, eccetto che quelli urtano

di testa, ed essi urtano di spalla ancora. Ma, lasciate queste digressioni, e tornate al proposito di quel ch'avvenne in questo residuo del viaggio, in questa sera.

TEO. Or, dopo ch'il Nolano ebbe riscosse da venti in circa di queste spuntonate, particolarmente alla piramide vicina al palazzo in mezzo di tre strade, ne si ferno incontro sei galantuomini, de' quali uno glie ne diè una sì gentile e gorda, che sola possea passar per diece; e gli ne fè donar un'altra al muro, che possea certo valer per altre diece. Il Nolano disse: *Tanchi maester*. Credo che lo ringraziasse perchè li diè di spalla, e non di quella punta ch'è posta per centro del brocchiero o per cimiero de la testa.

Questa fu l'ultima borasca; perchè poco oltre, per la grazia di San Fortunnio, dopo aver discorsi sì mal tristi sentieri, passati sì dubbiosi divertigli, varcati sì rapidi fiumi, tralasciati sì arenosi lidi, superati sì limosi fanghi, spaccati sì turbidi pantani, vestigate sì pietrose lave, trascorse sì lubriche strade, intoppato in sì ruvidi sassi, urtato in sì perigliosi scogli, gionsemo per grazia del cielo vivi al porto, *idest* alla porta.

IX.

PRELUDII ALLA « CENA DELLE CENERI » [1] CERIMONIE DI TAVOLA [2]

SMITHO. Parlavan ben latino?
TEOFILO. Sì.
SMI. Galantuomini?
TEO. Sì.
SMI. Di buona riputazione?
TEO. Sì.
SMI. Dotti?
TEO. Assai competentemente.
SMI. Ben creati, cortesi, civili?
TEO. Troppo mediocremente.
SMI. Dottori?
TEO. Messer sì, padre sì, madonna sì, madesì, credo da Oxonia.
SMI. Qualificati?
TEO. Come non? uomini da scelta, di robba lunga, vestiti di velluto; un de' quali avea due catene d'oro lucente al collo, e l'altro, per Dio, con quella preziosa mano, che contenea dodeci anella in due dita, sembrava un ricchissimo gioielliero, che ti cavava gli occhi e il core, quando la vagheggiava.

---

(1) Dialogo I. — Si presentano i due *esaminatori della nolana sufficienza*, i dottori TORQUATO e NUNDINIO.
(2) Dialogo II.

Smi. Mostravano saper di greco?

Teo. E di birra eziandio.

Prudenzio. Togli via quell'*eziandio*, poscia è una obsoleta e antiquata dictione.

Frulla. Tacete, maestro, chè non parla con voi.

Smi. Come eran fatti?

Teo. L'uno parea il connestabile della gigantessa e l'orco, l' altro l' amostante della dea de la riputazione.

Smi. Sì che eran doi?

Teo. Sì per esser questo un numero misterioso.

Pru. *Ut essent duo testes.*

Fru. Che intendete per quel *testes*?

Pru. Testimonii, essaminatori della nolana sufficienza. *At, me hercle*, perchè avete detto, Teofilo, che il numero binario è misterioso?

Teo. Perchè due sono le prime coordinazioni, come dice Pitagora, finito e infinito, curvo e retto, destro e sinistro, e va discorrendo. Due sono le spezie di numeri, pare e impare, de' quali l'una è maschio, l'altra è femina. Doi sono gli Cupidi, superiore e divino, inferiore e volgare. Doi sono gli atti della vita, cognizione ed affetto. Doi sono gli oggetti di quelli, il vero e il bene. Due sono le specie di moti: retto, con il quale i corpi tendeno alla conservazione, e circulare, col quale si conservano. Doi son gli principii essenziali de le cose, la materia e la forma. Due le specifiche differenze della sustanza, raro e denso, semplice e misto. Doi primi contrarii e attivi principii, il caldo e il freddo. Doi primi parenti de le cose naturali, il sole e la terra.

Fru. Conforme al proposito di que' prefati doi, farò un'altra scala del binario. Le bestie entrorno ne l'arca, a due a due; ne uscirono ancora a due a due. Doi sono i corifei di segni celesti: *aries* e *taurus*. Due sono le specie di *nolite fieri:* cavallo e mulo. Doi son gli animali ad imagine e similitudine de l'uomo: la scimia in terra, e 'l barbagianni in cielo. Due sono le false e onorate reliquie di Firenze in questa patria: i denti di Sassetto e la

barba di Pietruccia. Doi sono gli animali, che disse il profeta aver più intelletto, ch'il popol d'Israele: il bove, perchè conosce il suo possessore, e l'asino, perchè sa trovar il presepio del padrone. Doi furono le misteriose cavalcature del nostro redentore, che significano il suo antico credente ebreo e il novello gentile: l'asina e il pullo. Doi sono da questi li nomi derivativi, ch'han formate le dizioni titulari al secretario d'Augusto: Asinio e Pullione. Doi sono i geni degli asini: domestico e salvatico. Doi i lor più ordinarii colori: biggio e morello. Due sono le piramidi, nelle quali denno esser scritti e dedicati all'eternità i nomi di questi doi e altri simili dottori: la destra orecchia del caval di Sileno, e la sinistra de l'antagonista del dio degli orti.

Pru. *Optimae indolis ingenium, enumeratio minime contemnenda!*

Fru. Io mi glorio, messer Prudenzio mio, perchè voi approvate il mio discorso, che sete più prudente che la istessa prudenzia, perciò che sete la *prudentia masculini generis.*

Pru. *Neque id sine lepore et gratia.* Orsù, *isthaec mittamus encomia. Sedeamus, quia, ut ait Peripateticorum princeps, sedendo et quiescendo sapimus;* e cossì, insino al tramontar del sole, protelaremo il nostro tetralogo circa il successo del colloquio del Nolano col dottor Torquato e il dottor Nundinio.

Fru. Vorrei sapere quel che volete intendere per quel tetralogo.

Pru. Tetralogo, dissi io: *id est, quatuorum sermo;* come dialogo vuol dire *duorum sermo,* trilogo *trium sermo;* e cossì oltre, de pentalogo, eptalogo, e altri, che abusivamente si chiamano dialoghi, come dicono alcuni quasi *diversorum logi:* ma non è verisimile, che li greci inventori di questo nome abbino quella prima sillaba *di pro capite illius latinae dictionis diversum.*

Smi. Di grazia, signor maestro, lasciamo questi rigori di grammatica, e venemo al nostro proposito.

Pru. *O saeclum!* voi mi parete far poco conto delle buone lettere. Come potremo far un buon tetralogo, se

non sappiamo, che significhi questa dizione t e t r a l o g o e, *quod peius est*, pensaremo che sia un dialogo? *Nonne a difinitione et a nominis explicatione exordiendum*, come il nostro Arpinate ne insegna?

TEO. Voi, messer Prudenzio, sete troppo prudente. Lasciamo, vi priego, questi discorsi grammaticali; e fate conto, che questo nostro raggionamento sia un dialogo, atteso che benchè siamo quattro in persona, saremo dui in officio di proponere e rispondere, di raggionare e ascoltare. Or, per dar principio e reportar il negocio da capo, venite ad inspirarmi, o Muse. Non dico a voi, che parlate per gonfio e superbo verso in Elicona: perchè dubito, che forse non vi lamentiate di me al fine, quando, dopo aver fatto sì lungo e fastidioso peregrinaggio, varcati sì perigliosi mari, gustati sì fieri costumi, vi bisognasse discalze e nude tosto repatriare perchè qua non son pesci per Lombardi. Lascio, che non solo siete straniere, ma siete ancor di quella razza, per cui disse un poeta:

Non fu mai Greco di malizia netto.

Oltre che non posso inamorarmi di cosa, ch'io non vegga. Altre, altre sono che m'hanno incatenata l'alma. A voi altre, dunque, dico, graziose, gentili, pastose, morbide, gioveni, belle, delicate, biondi capelli, bianche guance, vermiglie gote, labra succhiose, occhi divini, petti di smalto e cuori di diamante; per le quali tanti pensieri fabrico ne la mente, tanti affetti accoglio nel spirto, tante passioni concepo nella vita, tante lacrime verso dagli occhi, tanti suspiri sgombro dal petto, e dal cor sfavillo tante fiamme; a voi, Muse d'Inghilterra, dico: inspiratemi, suffiatemi, scaldatemi, accendetemi, lambiccatemi e risolvetemi in liquore, datemi in succhio, e fatemi comparir non con un picciolo, delicato, stretto, corto e succinto epigramma, ma con una copiosa e larga vena di prosa lunga, corrente, grande e soda: onde, non come da un arto calamo, ma come da un largo canale, mande

i rivi miei. E tu, Mnemosine mia, ascosa sotto *trenta sigilli*, e rinchiusa nel tetro carcere dell'*ombre de le idee*, intonami un poco ne l'orecchio.

***

Dopo fatti i saluti e i resaluti —

PRUDENZIO. *Vicissim*,

TEOFILO. ed alcuni altri piccoli ceremoni (tra' quali vi fu questo da ridere, che ad un de' nostri essendo presentato l'ultimo loco, e lui pensando che là fusse il capo, per umiltà voleva andar a seder dove sedeva il primo; e qua si fu un picciol pezzo di tempo in contrasto tra quelli, che per cortesia lo voleano far sedere ultimo, e colui, che per umiltà volea seder il primo); in conclusione, messer Florio sedde a viso a viso d'un cavalliero, che sedeva al capo de la tavola; il signor Folco a destra de messer Florio; io e il Nolano a sinistra de messer Florio; il dottor Torquato a sinistra del Nolano; il dottor Nundinio a viso a viso del Nolano. Qua, per grazia di Dio, non viddi il ceremonio di quell'urciuolo o becchieri, che suole passar per la tavola a mano a mano, da alto a basso, da sinistra a destra, ed altri lati, senza altro ordine, che di conoscenza e cortesia da montagne; il quale, dopo che quel, che mena il ballo, se l'ha tolto di bocca, e lasciatovi quella impannatura di pinguedine, che può ben servir per colla, appresso beve questo, e vi lascia una mica di pane; beve quell'altro e v'affigge a l'orlo un frisetto di carne; beve costui e vi scrolla un pelo de la barba; e cossì con bel disordine, gustandosi da tutti la bevanda, nessuno è tanto malcreato, che non vi lasse qualche cortesia de le reliquie, che tiene circa il mustaccio. Or, se a qualcuno, o perchè non abbia stomaco, o perchè faccia del grande, non piacesse di bere, basta che solamente se l'accoste tanto a la bocca, che v'imprima un poco di vestigio de le sue labbra ancora. Questo si fa a fine, che sicome tutti son convenuti a farsi un carnivoro lupo col

mangiar d'un medesmo corpo d'agnello, di capretto, di montone o di un Grunnio Corocotta [1]; cossì, applicando tutti la bocca ad un medesimo bocale, venghino a farsi una sanguisuga medesima, in segno d'una urbanità, una fratellanza, un morbo, un cuore, un stomaco, una gola e una bocca. E ciò si pone in effetto con certe gentilezze e bagattelle, che è la più bella comedia del mondo a vedere, e la più cruda e fastidiosa tragedia a trovarvisi un galantuomo in mezzo quando stima esser ubligato a far, come fan gli altri, temendo esser tenuto incivile e discortese; perchè qua consiste tutto il termine della civilità e cortesia.

(1) *Grunnio Corocotta* = porchetto. Con questo nome ebbe molta voga uno scritto scherzoso: *Grunni Coracottae testamentum*.

X.

DELLE DONNE [1]

È cosa veramente, o generosissimo Cavalliero, da basso bruto e sporco ingegno d'essersi fatto constantemente studioso, ed aver affisso un curioso pensiero circa o sopra la bellezza d'un corpo femenile. Che spettacolo, o Dio buono!, più vile ed ignobile può presentarsi ad un occhio di terso sentimento, che un uomo cogitabundo, afflitto, tormentato, triste, maninconioso, per dovenir or freddo or caldo, or fervente, or tremante, or pallido, or rosso, or in mina di perplesso, or in atto di risoluto; un che spende il miglior intervallo di tempo e gli più scelti frutti di sua vita corrente, destillando l'elixir del cervello con mettere in concetto, scritto e sigillar in publichi monumenti, quelle continue torture, que' gravi tormenti, quei razionali discorsi, quei faticosi pensieri e quelli amarissimi studi, destinati sotto la tirannide d'una indegna, imbecille, stolta e sozza sporcaria?

Che tragicomedia? Che atto, dico, degno più di compassione e riso può esserne ripresentato in questo teatro del mondo, in questa scena delle nostre conscienze, che di tali e tanto numerosi suppositi, fatti penserosi, contemplativi, constanti, fermi, fideli, amanti, coltori, adoratori e servi di cosa senza fede, priva d'ogni costanza, destituta d'ogni ingegno, vacua d'ogni merito, senza riconoscenza e gratitudine alcuna, dove non può capir più senso, intelletto e bontade, che trovarsi possa in una

---

(1) *Argomento del Nolano sopra gli* EROICI FURORI, *scritto al molto illustre signor Filippo Sidneo.*

statua o imagine depinta al muro? E dove è più superbia, arroganza, protervia, orgoglio, ira, sdegno, falsitade, libidine, avarizia, ingratitudine ed altri crimini exiziali, che avessero possuto uscir veneni e instrumenti di morte dal vasello di Pandora, per aver pur troppo largo ricetto dentro il cervello di mostro tale? Ecco vergato in carte, rinchiuso in libri, messo avanti gli occhi e intonato agli orecchi un rumore, un strepito, un fracasso d'insegne, di imprese, de motti, d'epistole, de sonetti, d'epigrammi, de libri, de prolissi scartafazzi, de sudori estremi, de vite consumate, con strida, ch'assordiscon gli astri, lamenti, che fanno ribombar gli antri infernali, doglie, che fanno stupefar l'anime viventi, suspiri da far exinanire e compatir gli dei, per quegli occhi, per quelle guance, per quel busto, per quel bianco, per quel vermiglio, per quella lingua, per quel dente, per quel labro, quel crine, quella veste, quel manto, quel guanto, quella scarpetta, quella pianella, quella parsimonia, quel risetto, quel sdegnosetto, quella vedova fenestra, quell'eclissato sole, quel martello, quel schifo, quel puzzo, quel sepolcro, quel cesso, quel mestruo, quella carogna, quella febre quartana, quella estrema ingiuria e torto di natura, che con una superficie, un'ombra, un fantasma, un sogno, un circeo incantesimo ordinato al serviggio della generazione, ne inganna in specie di bellezza. La quale insieme viene e passa, nasce e muore, fiorisce e marcisce: ed è bella cossì un pochettino a l'esterno, che nel suo intrinseco vera — e stabilmente è contenuto un navilio, una bottega, una dogana, un mercato de quante sporcarie, tossichi e veneni abbia possuti produre la nostra madrigna natura, la quale, dopo ever riscosso quel seme, di cui la si serva, ne viene sovente a pagar d'un lezzo, d'un pentimento, d'una tristizia, d'una fiacchezza, d'un dolor di capo, di una lassitudine, d'altri ed altri malanni, che son manifesti a tutto il mondo, a fin che amaramente dolga, dove suavemente proriva . . . .

..... Che dunque voglio dire? Che voglio conchiudere? Che voglio determinare? — Quel che voglio con-

chiudere e dire, o Cavalliero illustre, è che quel ch'è di Cesare, sia donato a Cesare, e quel ch'è di Dio, sia sia renduto a Dio. Voglio dire, che a le donne, benchè talvolta non bastino gli onori ed assequii divini, non perciò se gli denno onori ed ossequii divini. Voglio che le donne siano cossì onorate ed amate, come denno essere amate ed onorate le donne: per tal causa dico, e per tanto, per quanto si deve a quel poco, a quel tempo e quella occasione, se non hanno altra virtù che naturale, cioè di quella bellezza, di quel splendore, di quel serviggio, senza il quale denno esser stimate più vanamente nate al mondo che un morboso fungo, qual con pregiudicio de meglior piante occupa la terra; e più noiosamente che qualsivoglia napello o vipera, che caccia il capo fuor di quella. Voglio dire, che tutte le cose de l'universo, perchè possano aver fermezza e consistenza, hanno gli suoi pondi, numeri, ordini e misure, a fin che sieno dispensate e governate con ogni giustizia e raggione.

* * * (1)

FILOTEO... torno a scongiurare tutti in generale, e in particolare te, severo supercilioso e salvaticissimo maestro Poliinnio, che dismettiate quella rabbia contumace e quell'odio tanto criminale contra il nobilissimo sesso femenile; e non ne turbate quanto ha di bello il mondo, e il cielo con suoi tanti occhi scorge. Ritornate, ritornate a voi, e richiamate l'ingegno, per cui veggiate che questo vostro livore non è altro che mania espressa e frenetico furore. Chi è più insensato e stupido, che quello che non vede la luce? Qual pazzia può esser più abietta, che, per raggion di sesso, esser nemico all'istessa natura, come quel barbaro re di Sarza, che per aver imparato da voi, disse:

Natura non può far cosa perfetta,
Poi che natura femina vien detta.

(1) Dalla fine del I Dialogo *De la Causa, Principio et Uno*

Considerate alquanto il vero, alzate l'occhio a l'arbore de la scienza del bene e il male, vedete la contrarietà ed opposizione ch'è tra l'uno e l'altro. Mirate chi sono i maschi, chi sono le femine. Qua scorgete per suggetto il corpo, ch'è vostro amico, maschio, là l'anima che è vostra nemica, femina. Qua il maschio caos, là la femina disposizione; qua il sonno, là la vigilia; qua il letargo, là la memoria; qua l'odio, là l'amicizia; qua il timore, là la sicurtà; qua il rigore, là la gentilezza; qua il scandalo, là la pace; qua il furore, là la quiete; qua l'errore, là la verità; qua il difetto, là la perfezione; qua l'inferno, là la felicità; qua Poliinnio pedante, là la Poliinnia musa. E finalmente tutti vizii, mancamenti e delitti son maschi; e tutte le virtudi, eccellenze e bontadi son femine. Quindi la prudenza, la giustizia, la fortezza, le temperanza, la bellezza, la maestà, la dignità, la divinità, cossì si nominano, cossì s'imaginano, cossì si descriveno, cossì si pingono, cossì sono.

XI.
PEDANTI

MANFURIO. (1)

MANFURIO, POLLULA, SANGUINO.

MANF. *Bene repperiaris bonae, melioris, optimaeque indolis, adolescentule: quomodo tecum agitur? ut vales?*

POLL. *Bene.*

MANF. *Gaudeo sane gratulorque satis, si vales bene est, ego quidem valeo:* — marcitulliana eleganza in quasi tutte le sue familiari missorie servata.

POLL. Comandate altro, *domine Magister?* io vo oltre per compir un negocio con Sanguino, e non posso induggiar con voi.

MANF. O buttati indarno i miei dictati, li quali nel mio almo minervale gimnasio, excerpendoli dall'acumine del mio Marte, ti ho fatti nelle candide pagine, col calamo di negro *attramento intincto, exarare!* buttati dico, *incassum cum sit*, chè a tempo e loco, *eorum servata ratione*, servirtene non sai. Mentre il tuo preceptore, con quel celeberrimo *apud omnes, etiam barbaras, nationes* idioma latino ti sciscita; tu, *etiam dum persistendo* nel *commercio bestiis similitudinario* del volgo ignaro, *abdicaris a theatro literarum*, dandomi responso composto di verbi, quali dalla balia *et obstetrice in incunabulis* hai susceputi *vel, ut melius dicam, suscepti*. Dimmi, sciocco, quando vuoi *dispuerascere?*

(1) *Candelaio*, Atto I, Scena V.

SANG. Mastro, con questo diavolo di parlare per grammuffo o *catacumbaro* o delegante e latrinesco, amorbate il cielo, e tutt'il mondo vi burla.

MANF. Sì, se questo megalocosmo e machina mundiale, o scelesto ed inurbano, fusse di tuoi pari referto et confarcito.

SANG. Che dite voi di cosmo celesto e de urbano? parlatemi che io v'intenda, chè vi responderò.

MANF. *Vade ergo in infaustam nefastamque crucem, sinistroque Hercule!* Si dedignano le Muse di subire il porcile del contubernio vostro, *vel haram colloquii vestri*. Che giudicio fai tu di questo scelesto, o Pollula? *appositorie fructus eruditionum mearum*, receptaculo del mio dottrinal seme, *ne te moveant modo a nobis dicta*, perchè, *quia, namque, quandoquidem* — *particulae causae redditivae* — ho voluto farti partecipe di quella frase con la quale *lepidissime eloquentissimeque* facciamo le obiurgazioni, le quali voi *posthac, deinceps* — se li Celicoli vi elargiranno quel ch'hanno a noi concesso — all'inverso de vostri erudiendi descepoli, imitar potrete.

POLL. Bene; ma bisogna farle con proposito ed occasione.

MANF. La causa della mia *excandescentia* è stata il vostro dire: « Non posso induggiar con voi ». *Debuisses dicere, vel elegantius. — infinitivo antecedente subiunctivum — dicere debuisses:* « *Excellentia tua, eruditione tua, non datur, non conceditur mihi cum tuis dulcissimis musis ocium* ». Poscia quel dire: « con voi », *vel ethruscius:* « vosco », *nec bene dicitur latine respectu unius, nec urbane* inverso di togati e gimnasiarchi.

SANG. Vedete, vedete come va el mondo: voi siete accordati, ed io rimagno fuori come catenaccio. Di grazia, *domine Magister*, siamo amici ancora noi, perchè benchè io non sii atto di essere soggetto alla vostra verga, *idest* esservi discepolo, potrò forse servirvi in altro.

MANF. *Nil mihi vobiscum.*

SANG. *Et con spiritu tuo.*

MANF. Ah, ah, ah, come sei, Pollula, adiunto socio a questo bruto?

SANG. Brutto o bello, al servizio di vostra maestà, onorabilissimo Signor mio.

MANF. Questo mi par molto disciplinabile, e non coss inmorigerato, come da principio si mostrava, perchè mi dà epiteti molto urbani ed appropriati.

POLL. *Sed a principio videbatur tibi homo nequam.*

MANF. Togli via quel « *nequam* »: quantumque sii assumpto nelle sacre pagine, non è però *dictio ciceroniana.*

« *Tu vivendo bonos, scribendo sequare peritos:* »

disse il ninivita Giov. Dispauterio, seguito dal mio preceptore Aloisio Antonio Sidecino Sarmento Salano, successor di Lucio Gio. Scoppa, *ex voluntate heredis. Dicas igitur:* « *non aequum* », *prima dictionis litera diphtongata ad differentiam* della *quadrupede substantia animata sensitiva, quae diphtongum non admittit in principio.*

SANG. Dottissimo signor *Maester*, è forza che vi chiechiamo licenza, perchè ne bisogna al più tosto esser con messer Gio. Bernardo pittore. Adio.

MANF. Itene, dunque, co i fausti volatili. Ma chi è questa che con quel *calatho in brachiis* me si fa *obvia*? è una *muliercula, quod est per ethimologiam* m o l l i s H e r c u l e s , *opposita iuxta se posita:* sexo molle, mobile, fragile ed incostante, al contrario di Ercole. O bella etimologia! è di mio proprio Marte or ora *deprompta.* Or dunque, quindi *propriam versus domum* movo il gresso, perchè voglio notarla *maioribus literis* nel mio *propriarum elucubrationum libro. Nulla dies sine linea.*

Messer OTTAVIANO, MANFURIO, POLLULA (1).

OTT. Misser Manfurio, amenissimo fiume di eloquenza, serenissimo mare di dottrina...

MANF. *Tranquillitas maris, serenitas aëris.*

(1) *Cand.* Atto II, Scena I.

OTT. ... avete qualche bella vostra di composizione, perchè ho gran desiderio aver copia di vostre doctissime carte.

MANF. Credo, Signor, che *in toto vitae curriculo* e discorso di diverse e varie pagine non ve siino occorsi carmini di calisimetria, *idest* cossì adaptati, come questi che al presente io son per dimostrarvi, qui, *exarati*.

OTT. Che è la materia di vostri versi?

MANF. *Litterae, syllabae, dictio et oratio, partes propinquae et remotae.*

OTT. Io dico: quale è il suggetto ed il proposito?

MANF. Volete dire: *de quo agitur? materia de qua? circa quam?* È la gola, ingluvie e gastrimargia di quel lurcone Sanguino — viva effigie di Filosseno, *qui collum gruis exoptabat* — con altri suoi pari, socii, aderenti, simili e collaterali.

OTT. Piacciavi di farmeli udire.

MANF. *Lubentissime. Eruditis non sunt operienda arcana:* ecco, io *explico papirum propriis elaboratum et lineatum digitis*. Ma voglio che prenotiate che il sulmonense Ovidio — *Sulmo mihi patria est* — nel suo libro *Methamorphoseon octavo*, con molti epiteti l'apro calidonio descrisse, alla cui imitazione io questo domestico porco vo delineando.

OTT. Di grazia, leggetele presto.

MANF. *Fiat. Qui cito dat, bis dat. Exordium ab admirantis affectu.*

O porco sporco, vil, vita disutile,
Ch'altro non hai che quel gruito fatuo,
Col quale il cibo tu ti pensi acquirere;
*Gola quadruplicata da l'*axungia,
Dall'anteposto absorpta *brodulario,*
Che ti prepara il sozzo coquinario,
Per canal emissario;
Per pinguefarti più, vase d'ingluvie,
In cotesto porcil t'intromettesti,
U' ad altro obiecto non guardi ch'al pascolo,

E privo d'exercizio,
Per inopia e penuria
Di meglior letto e di meglior cubiculo,
Altro non fai ch'al sterco e fango involverti.

Post haec:

A nullo sozzo volutabro inabile,
Di gola e luxo infirmità incurabile,
Ventre che sembra di Pleiade il puteo,
Abitator di fango, incola *luteo;*
Fauce indefessa, assai vorante gutture,
Ingordissima arpia, di Tizio vulture,
Terra mai sazia, fuoco e vulva cupida,
Orficio protenso, nare putida;
Nemico al cielo, speculator terreo,
Mano e piè infermo, bocca e dente ferreo,
L'anima ti fu data sol per sale,
A fin che non putissi: dico male?

Che vi par di questi versi? che ne comprendete con di vostro ingegno il metro?

OTT. Certo, per esser cosa d'uno della profession vostra, non sono senza bella considerazione.

MANF. *Sine conditione et absolute* denno esser giudicati di profonda perscrutazion degni questi frutti raccolti dalle meglior piante che mai producesse l'eliconio monte, irrigate ancor dal parnasio fonte, temprate dal biondo Apolline e dalle sacrate Muse coltivato. E che ti par di questo bel discorso? non vi admirate adesso come pria già?

OTT. Bellissimo e sottil concetto. Ma ditemi, vi priego, avete speso molto tempo in ordinar questi versi?

MANF. Non.

OTT. Sietevi affatigato in farli?

MANF. *Minime.*

OTT. Avetevi speso gran cura e pensiero?

MANF. *Nequaquam.*

OTT. Avetele fatti e rifatti?

MANF. *Haudquaquam.*

OTT. Avetele corretti?

MANF. *Minime gentium: non opus erat.*

OTT. Avetene destramente presi, per non dir mariolati, a qualche autore?

MANF. *Neutiquam, absit verbo invidia, Dii avertant, ne faxint ista Superi.* Voi troppo volete veder di mia erudizione: credetemi che non ho poco io del fonte caballino absorpto, nè poco liquor mi ave infuso la *de cerebro nata Iovis,* dico la casta Minerva, alla quale è attribuita la sapienza. Credete ch'io non sarei *minus foeliciter* risoluto, quando fusse stato provocato *ad explicandas notas affirmantis vel asserentis.* Non hanno destituita la mia memoria: *Sic, ita, etiam, sane, profecto, palam, verum, certe, procul dubio, maxime, cui dubium*?, *utique, quidni*?, *mehercle aedepol, mediusfidius, et caetera.*

OTT. Di grazia, in luoco di quell'*et caetera,* ditemi una altra negazione.

MANF. Questo *cacocephaton, idest* prava elocuzione, non farò io, perchè *factae enumerationis clausulae non est adponenda unitas.*

OTT. Di tutte queste particule affirmative quale vi piace più de l'altre?

MANF. Quell' u t i q u e assai mi cale, eleganza in *lingua aethrusca vel tuscia meaeque inhaeret menti:* eleganza di più profondo idioma.

OTT. Delle negative qual vi piace più?

MANF. Quel n e q u a q u a m *est mihi cordi* e mi sodisfa.

OTT. Or dimandatemi voi, adesso.

MANF. Ditemi, signor Ottaviano, piacenvi gli nostri versi?

OTT. *Nequaquam.*

MANF. Come *nequaquam*? non sono elli *optimi*?

OTT. *Nequaquam.*

MANF. *Duae negationes affirmant:* volete dir dunque che son buoni.

OTT. *Nequaquam.*

MANF. Burlate?

OTT. *Nequaquam.*

MANF. Sì che dite da senno?

OTT. *Utique.*

MANF. Dunque, poca stima fate di mio Marte e di mia Minerva?

OTT. *Utique.*

MANF. Voi mi siete nemico e mi portate invidia: da principio, vi admiravate della *nostra docendi copia*, adesso, *ipso lectionis progressu*, la admirazione è metomorfita in invidia?

OTT. *Nequaquam:* come invidia? come nemico? non mi avete detto che queste dizioni vi piaceno?

MANF. Voi, dunque, burlate, e dite *exercitationis gratia*?

OTT. *Nequaquam.*

MANF. *Dicas igitur, sine simulatione et fuco:* hanno enormità, crassizie e rudità gli miei numeri?

OTT. *Utique.*

MANF. Cossì credete a punto?

OTT. *Utique, sane, certe, equidem, utique, utique.*

MANF. Non voglio più parlar con voi.

MANFURIO, GIO BERNARDO, POLLULA. (1)

GIO. Bernardo ...vorrei sapere da voi che vuol dir: pedante.

MANF. *Lubentissime* voglio dirvelo, insegnarvelo, declararvelo, exporvelo, propalarvelo, *palam* farvelo, insinuarvelo, *et — particula coniunctiva in ultima dictione apposita* — enuclearvelo; *sicut, ut, velut, veluti, quemadmodum nucem ovidianam meis coram discipulis — quo melius nucleum eius edere possint — enuncleavi.* P e d a n t e vuol dire quasi *pede ante: utpote quia* ave lo incesso prosequitivo, col quale fa andare avanti gli *erudiendi* puberi; *vel per strictiorem arctioremque aethymo-*

(1) *Cand.* Atto III, Scena VII.

logiam: Pe, *perfectos,* — D a n , *dans,* — T e, *thesauros.* Or che dite de le ambedue?

Gio. B. Son buone; ma a me non piace nè l'una nè l'altra, nè mi par a proposito.

Manf. Cotesto vi è a dirlo lecito, *alia meliore in medium prolata, idest* quando arrete apportatane un'altra vie più degna.

Gio. B. Eccovela: P e, pecorone, — D a n , da nulla, — Te, testa d'asino.

Manf. Disse Catone seniore: « *Nil mentire, et nihil temere credideris* ».

Gio. B. *Hoc est, id est,* chi dice il contrario, ne mente per la gola.

Manf. *Vade, vade:*

« *Contra verbosos, verbis contendere noli.*
Verbosos contra, noli contendere verbis.
Verbis verbosos noli contendere contra ».

Gio. B. Io dono al diavolo quanti pedanti sono!... Resta con cento mila di quelli angeli de la faccia cotta!

Manf. Menateli pur, come socii vostri, vosco! — U' siete voi, Pollula? Pollula, che dite? vedete che nefando, abominando, turbulento e portentoso seculo?

« ..... *secol noioso in cui mi trovo,*
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio ».

Ma properiamo verso il domicilio.

TORQUATO. (1)

Or, veniamo un poco agli discorsi fatti col dottor Torquato; il quale son certo che non può essere tanto più ignorante che Nundinio, quanto è più presuntuoso, temerario e sfacciato.

(1) *Cena delle Ceneri.* Dialogo IV. — Interlocutori sono: Smitho, Teofilo filosofo, Prudenzio pedante, Frulla.

FRU. Ignoranza e arroganza son due sorelle individue in un corpo e in un'anima.

TEO. Costui, con un enfatico aspetto, col quale il *divum Pater* vien descritto nella Metamorfose seder in mezzo del concilio degli Dei per fulminar quella severissima sentenza contra il profano Licaone; dopo aver contemplato la sua aurea collana...

PRU. *Torquem auream, aureum monile.*

TEO. ed appresso remirato al petto del Nolano, dove più tosto arrebe possuto mancar qualche bottone; dopo essersi rizzato, ritirate le braccia da la mensa, scrollatosi un poco il dorso, sbruffato co' la bocca alquanto, acconciatasi la beretta di velluto in testa, intorcigliatosi il mustaccio, posto in arnese il profumato volto, inarcate le ciglia, spalancate le narici, messosi in punto con un riguardo di rovescio, poggiatasi al sinistro fianco la sinistra mano per donar principio a la sua scrima, appuntò le tre prime dita della destra insieme, e cominciò a trar di mandritti, in questo modo parlando— : *Tune ille philosophorum protoplastes?* — Subito il Nolano, suspettando di venire ad altri termini che di disputazione, gl'interroppe il parlare, dicendogli: — *Quo vadis, domine, quo vadis? Quid, si ego philosophorum protoplastes? quid, si nec Aristoteli, nec cuiquam magis concedam, quam mihi ipsi concesserint? Ideone terra est centrum mundi immobile?* — Con queste e altre simili persuasioni, con quella maggior pazienza che posseva, l'essortava a portar propositi, con i quali potesse inferire demostrativa o probabilmente in favore degli altri protoplasti contra di questo novo protoplaste. E voltatosi il Nolano agli circostanti, ridendo con mezzo riso: — Costui, disse, non è venuto tanto armato di raggioni, quanto di paroli e scommi, che si muoiono di freddo e fame. — Pregato da tutti, che venesse agli argumenti, mandò fuori questa voce: — *Unde igitur stella Martis nunc maior, nunc vero minor apparet, si terra movetur?*

SMI. O Arcadia, è possibile che sii *in rerum natura*, sotto titolo di filosofo e medico...

FRU. E dottore e torquato,

SMI. che abbia possuto tirar questa consequenza? Il Nolano che rispose?

TEO. Lui non si spantò per questo.

. . . .

Or, mentre il Nolano dicea questo, il dottor Torquato cridava: — *Ad rem, ad rem, ad rem!* — Al fine il Nolano se mise a ridere, e gli disse, che lui non gli argomentava, nè gli rispondeva, ma che gli proponeva; e però: — *Ista sunt res, res, res.* — E che toccava al Torquato appresso d'apportar qualche cosa *ad rem*.

SMI. Perchè questo asino si pensava essere tra goffi e balordi, credeva che quelli passassero questo suo *ad rem* per un argumento e determinazione; e cossì un semplice crido, co' la sua catena d'oro, satisfar alla moltitudine.

TEO. Ascoltate d'avantaggio. Mentre tutti stavano ad aspettar quel tanto desiderato argumento, ecco che, voltato il dottor Torquato agli commensali, dal profondo della sufficienza sua sguaina e gli viene a donar sul mostaccio un adagio erasmiano: — *Anticyram navigat.*

SMI. Non possea parlar meglio un asino, e non possea udir altra voce chi va a pratticar con gli asini.

TEO. Credo che profetasse (benchè non intendesse lui medesmo la sua profezia) che il Nolano andava a far provisione d'elleboro, per risaldar il cervello a questi pazzi barbareschi.

SMI. Se quelli, che v'eran presenti come erano civili, fussero stati civilissimi, gli arrebbono attaccato, in loco della collana, un capestro al collo e fattogli contar quaranta bastonate in commemorazione del primo giorno di quaresima.

TEO. Il Nolano gli disse, che il dottor Torquato lui non era pazzo, perchè porta la collana; la quale se non avesse a dosso, certamente il dottor Torquato non valerebe più che per suoi vestimenti; i quali però vagliono pochissimo, se a forza di bastonate non gli saran spolverati sopra. E con questo dire si alzò di tavola.

XII.

DOTTORI ED ARCHIDIDASCALI (1)

Filoteo. Questo sacrilego pedante avete per il quarto: uno de' rigidi censori di filosofi, onde si afferma M o m o; uno affettissimo circa il suo gregge di scolastici, onde si noma nell'amor s o c r a t i c o; uno, perpetuo nemico del femineo sesso, onde, per non esser fisico, si stima Orfeo, Museo, Titiro e Anfione. Questo è un di quelli, che, quando ti arran fatta una bella costruzione, prodotta una elegante epistolina, scroccata una bella frase da la popina ciceroniana, qua è risuscitato Demostene, qua vegeta Tullio, qua vive Salustio; qua è un Argo, che vede ogni lettera, ogni sillaba, ogni dizione; qua Radamanto *umbras vocat ille silentum;* qua Minoe, re di Creta, *urnam movet*. Chiamano all'essamina le orazioni; fanno discussione de le frase, con dire: — Queste sanno di poeta, queste di comico, questa di oratore; questo è grave, questo è lieve, quello è sublime, quell'altro è *humile dicendi genus;* questa orazione è aspera; sarebbe leve, se fusse formata cossì; questo è uno infante scrittore, poco studioso de la antiquità, *non redolet Arpinatem, desipit Latium*. Questa voce non è tosca, non è usurpata da Boccaccio, Petrarca e altri probati autori. Non si scrive h o m o, ma o m o; non h o n o r e, ma o n o r e; non P o l i h i m n i o, ma P o l i i n n i o. — Con questo trionfa, si contenta di sè, gli piaceno più ch'ogn'altra cosa i fatti suoi: è un Giove, che, da l'alta specula, re-

(1) *De la Causa, Principio et Uno* Dialogo I. — Interlocutori sono: Elitropio, Filoteo, Armesso.

mira, e considera la vita degli altri uomini suggetta a tanti errori, calamitadi, miserie, fatiche inutili. Solo lui è felice, lui solo vive vita celeste, quando contempla la sua divinità nel specchio d'un Spicilegio, un Dizionario, un Calepino, un Lessico, un Cornucopia, un Nizzolio. Con questa sufficienza dotato, mentre ciascuno è uno, lui solo è tutto. Se avvien che rida, si chiama Democrito; s'avvien che si dolga, si chiama Eraclito; se disputa, si chiama Crisippo; se discorre, si noma Aristotele; se fa chimere, si appella Platone; se mugge un sermoncello, si intitula Demostene; se construisce Virgilio, lui è il Marone. Qua corregge Achille, approva Enea, riprende Ettore, esclama contra Pirro, si condole di Priamo, arguisce Turno, iscusa Didone, comenda Acate; e in fine, mentre *verbum verbo reddit* e infilza salvatiche sinonimie, *nihil divinum a se alienum putat*. E cossì borioso smontando da la sua catedra come colui ch'ha disposti i cieli, regolati i senati, domati eserciti, riformati i mondi, è certo che, se non fusse l'ingiuria del tempo, farrebe con gli effetti quello che fa con l'opinione. — *O tempora, o mores*! Quanti son rari quei che intendeno la natura de' participii, degli adverbii, delle coniunctioni! Quanto tempo è scorso, che non s'è trovato la raggione e vera causa, per cui l'adiectivo deve concordare col sustantivo, il relativo con l'antecedente deve coire, e con che regola ora si pone avanti, ora addietro de l'orazione; e con che misure e quali ordini vi s'intermesceno quelle interiectioni *delentis, gaudentis*, heu, ho, ahi, ah, hem ohe, hui, ed altri condimenti, senza i quali tutto il discorso è insipidissimo?

ELITROPIO. Dite quel che volete, intendetela come vi piace; io dico, che per la felicità de la vita è meglio stimarsi Creso ed esser povero, che tenersi povero ed esser Creso. Non è più convenevole alla beatitudine aver una zucca che ti paia bella e ti contente, che una Leda, una Elena, che ti dia noia e ti vegna in fastidio? Che dunque importa a costoro l'esser ignoranti e ignobilmente occupati, se

tanto son più felici, quanto più solamente piaceno a se medesimi? Cossì è buona l'erba fresca a l'asino, l'orgio al cavallo, come a te il pane di puccia e la perdice; cossì si contenta il porco de le ghiande e il brodo, come un Giove de l'ambrosia e nettare. Volete forse toglier costoro da quella dolce pazzia, per la qual cura appresso ti derrebono rompere il capo? Lascio che chi sa se è pazzia questa o quella. Disse un pirroniano: — chi conosce se il nostro stato è morte, e quello di quei, che chiamiamo defunti, è vita? — Cossì chi sa se tutta la felicità e vera beatitudine consiste nelle debite copulazioni e apposizioni de' membri dell'orazioni?

Armesso. Cossì è disposto il mondo: noi facciamo il Democrito sopra gli pedanti e grammatisti; gli solleciti corteggiani fanno il Democrito sopra di noi; gli poco penserosi monachi e preti democriteggiano sopra tutti; e reciprocamente gli pedanti si beffano di noi, noi di corteggiani, tutti degli monachi; e, in conclusione, mentre l'uno è pazzo a l'altro, verremo ad esser tutti differenti in specie e concordanti *in genere et numero et casu*.

Fil. Diverse per ciò son specie e maniere de le censure; varii son gli gradi di quelle; ma le più aspre, dure, orribili e spaventose son degli nostri Archididascali. Però a questi doviamo piegar le ginocchia, chinar il capo, converter gli occhi ed alzar le mani, suspirar, lacrimar, esclamare e dimandar mercede. A voi, dunque, mi rivolgo, che portate in mano il caduceo di Mercurio per decidere ne le controversie, e determinate le questioni ch'accadeno tra gli mortali e tra gli dei; a voi, Menippi, che, assisi nel globo de la luna, con gli occhi ritorti e bassi ne mirate, avendo a schifo e sdegno i nostri gesti; a voi, scudieri di Pallade, antesignani di Minerva, castaldi di Mercurio, magnarii di Giove, collattanei di Apollo, manuarii d'Epimeteo, botteglieri di Bacco, agasoni delle Evante, fustigatori de le Edonide, impulsori delle Tiade, subagitatori delle Menadi, subornatori delle Bassaridi, equestri delle Mimallonidi, concubinarii della ninfa Egeria, correttori de l'intusiasmo, demagoghi del

popolo errante, desciferatori di Demogorgone, Dioscori delle fluttuanti discipline, tesorieri del Pantamorfo, e capri emissarii del sommo pontefice Aron; a voi raccomandiamo la nostra prosa, sottomettendo le nostre muse, premisse, subsunzioni, digressioni, parentesi, applicazioni, clausule, periodi, costruzioni, adiettivazioni, epitetismi. O voi, soavissimi aquarioli, che con le belle eleganzucchie ne furate l'animo, ne legate il core, ne fascinate la mente, e mettete in postribulo le meretricole anime nostre; riferite a buon conseglio i nostri barbarismi, date di punta a' nostri solecismi, turate le male olide voragini, castrate i nostri Sileni, imbracate li nostri Nohemi, fate eunuchi gli nostri macrologi, rappezzate le nostre eclipsi, affrenate gli nostri taftologi, moderate le nostre acrilogie, condonate a nostre escrilogie, iscusate i nostri perissologi, perdonate a' nostri cacocefati. Torno a scongiurarvi tutti in generale, e in particulare te, severo, supercilioso e salvaticissimo maestro.

Eli. Questo proposito mi fa ricordar di fra Ventura il quale, trattando un passo del santo Vangelo, che dice *reddite quae sunt Caesaris Caesari*, apportò a proposito tutti gli nomi de le monete che sono state a' tempi di Romani, con le loro marche e pesi; che non so da qual diavolo di annale o scartafaccio l'avesse racolti; che furono più di cento e vinti, per farne conoscere quanto era studioso e retentivo. A costui, finito il sermone, essendosegli accostato un uom da bene, li disse: — Padre mio reverendo, di grazia, imprestatemi un carlino. — A cui rispose che lui era de l'ordine mendicante.

Arm. A che fine dite questo?

Eli. Voglio dire che quei che son molto versati circa le dizioni e nomi, e non son solleciti de le cose, cavalcano la medesima mula con questo reverendo padre de le mule.

Arm. Io credo che, oltre il studio de l'eloquenza, nella quale avanzano tutti gli loro antiqui, e non sono inferiori agli altri moderni, ancora non sono mendichi nella filosofica e altrimente speculative professioni; senza la perizia de le quali non possono esser promossi a grado alcuno;

perchè gli statuti de l'università, alli quali sono astretti per giuramento, comportano che *nullus ad philosophiae et theologiae magisterium et doctoratum promoveatur, nisi epotaverit e fonte Aristotelis.*

ELI. Oh, io ve dirò quel ch'han fatto per non esser pergiuri. Di tre fontane, che sono nell'Università, al l'una hanno imposto nome *Fons Aristotelis,* l'altra dicono *Fons Phytagorae,* l'altra chiamano *Fons Platonis.* Da questi tre fonti traendosi l'acqua per far la birra e la cervosa (de la qual acqua pure non mancano di bere i buoi e gli cavalli) conseguentemente non è persona, che, con esser dimorata meno che tre o quattro giorni in que studii e collegii, non vegna ad esser imbibito non solamente del fonte di Aristotele, ma e oltre di Pitagora e Platone.

ARM. Oimè, che voi dite pur troppo il vero. Quindi avviene, o Teofilo, che li dottori vanno a buon mercato come le sardelle; perchè, come con poca fatica si creano, si trovano, si pescano, cossì con poco prezzo si comprano. Or dunque, tale essendo appresso di noi il volgo di dottori in questa etade (riserbando però la riputazione d'alcuni celebri e per l'eloquenza e per la dottrine e per la civil cortesia, quali sono un Tobia Mattheo, un Culpepero, e altri che non so nominare), accade che tanto manca che uno, per chiamarsi dottore, possa esser stimato aver novo grado di nobiltade, che più tosto è suspetto di contraria natura e condizione, se non sia particolarmente conosciuto. Quindi accade, che quei, che per linea o per altro accidente son nobili, ancor che gli s'aggiunga la principal parte di nobiltà, che è per la dottrina, si vergognano di graduarsi e farsi chiamar dottori, bastandogli l'esser dotti. E di queste arrete maggior numero ne le corti, che ritrovarsi possano pedanti nell'universitade.

*** (1)

BURCHIO. Con questo vostro dire volete ponere sotto sopra il mondo.

(1) *De l'Infinito Universo e Mondi.* Dialogo III. — Interloquiscono ELPINO, LOTEO, FRACASTORIO, BURCHIO.

FRACASTORIO. Ti par che farebbe male un che volesse mettere sotto sopra il mondo rinversato?

BUR. Volete far vane tante fatiche, studii, sudori di fisici auditi, de cieli e mondi, ove s'han lambiccato il cervello tanti gran commentatori, parafrasti, glosatori, compendiarii, summisti, scoliatori, traslatatori, questionarii, teoremisti? ove han poste le sue base e gittati i suoi fondamenti i dottori profondi, suttili, aurati, magni, inexpugnabili, irrefragabili, angelici, serafici, cherubici e divini?

FRA. *Adde* gli frangipetri, sassifragi, gli cornupeti e calcipotenti. *Adde* gli profundivedi, palladii, olimpici, firmamentici, celesti empirici, altitonanti?

BUR. Le deveremo tutti a vostra instanza mandarle in un cesso? Certo, sarà ben governato il mondo, se saranno tolte via e dispreggiate le speculazioni di tanti e sì degni filosofi!

FRA. Non è cosa giusta, che togliamo agli asini le sue lattuche, e voler che il gusto di questi sia simile al nostro. La varietà d'ingegni e intelletti non è minor che di spirti e stomachi.

BUR. Volete che Platone sia uno ignorante, Aristotele sia un asino, e quei, che l'hanno seguitati, sieno insensati, stupidi e fanatichi?

*** (1)

PRUDENZIO. Dite quel che vi piace, tiratela a vostro bel piacer dove vi pare: io sono amico de l'antiquità; e quanto appartiene a le vostre opinioni o paradossi, non credo, che sì molti e sì saggi sien stati ignoranti, come pensate voi e altri amici di novità.

TEOFILO. Bene, maestro Prudenzio, si questa volgare e vostra opinione per tanto è vera, in quanto che è antica, certo era falsa quando la fu nova. Prima che fusse questa filosofia conforme al vostro cervello, fu quella degli Caldei

(1) *Cena delle Ceneri*, Dialogo I.

Egizii, Maghi, Orfici, Pitagorici ed altri di prima memoria, conforme al nostro capo; da' quali prima si ribellorno questi insensati e vani logici e matematici, nemici non tanto de l'antiquità, quanto alieni da la verità. Poniamo dunque da canto la raggione de l'antico e novo, atteso che non è cosa nova che non possa esser vecchia, e non è cosa vecchia, che non sii stata nova, come ben notò il vostro Aristotele.

FRULLA. S'io non parlo, scoppiarò, creparò certo. Avete detto il vostro Aristotele, parlando a mastro Prudenzio. Sapete, come intendo, che l'Aristotele sii suo, *idest* lui sii Peripatetico? (Di grazia, facciamo questo poco di digressione per modo di parentesi). Come di dui ciechi mendichi a la porta de l'arcivescovato di Napoli l'uno si diceva Guelfo e l'altro Ghibellino; e con questo si cominciorno sì crudamente a toccar l'un l'altro con que' bastoni, ch'aveano, che, si non fussero stati divisi, non so come sarebbe passato il negozio. In questo se gli accosta un uom da bene, e li disse: — Venite qua, tu e tu, orbo mascalzone: che cosa è Guelfo? che cosa è Ghibellino? che vuol dir esser Guelfo ed esser Ghibellino? — In verità, l'uno non seppe punto che rispondere, nè che dire. L'altro si risolse dicendo: — Il signor Pietro Costanzo, che è mio padrone, e al quale io voglio molto bene, è un Ghibellino.

Cossì a punto molti sono Peripatetici, che si adirano, se scaldano e s'imbraggiano per Aristotele, voglion defendere la dottrina d'Aristotele, son inimici di que' che non sono amici d'Aristotele, voglion vivere e morire per Aristotele, i quali non intendono nè anche quel che significano i titoli de' libri d'Aristotele. Se volete ch'io ve ne dimostri uno, ecco costui, al quale avete detto il vostro Aristotele, e che a volte a volte ti sfodra un *Aritoteles noster, Peripateticorum princeps*, un *Plato noster, et ultra.*

PRU. Io fo poco conto del vostro conto, niente istimo la vostra stima.

PARTE SECONDA



I.

LA VECCHIEZZA DI GIOVE [1]

SOFIA ... Giove... comincia ad esser maturo, e non admette oltre nel conseglio, eccetto che persone, ch'hanno in capo la neve, alla fronte gli solchi, al naso gli occhiali, al mento la farina, alle mani il bastone, ai piedi il piombo: in testa, dico, la fantasia retta, la cogitazion sollecita, la memoria ritentiva; ne la fronte la sensata apprensione, negli occhi la prudenza, nel naso la sagacità, nell'orecchio l'attenzione, ne la lingua la veritade, nel petto la sinceritade, nel core gli ordinati affetti, ne le spalli la pazienza, nel tergo l'oblivio de le offese, nel stomaco la discrezione, nel ventre la sobrietade, nel seno la continenza, ne le gambe la constanza, ne le piante la rettitudine, ne la sinistra il pentateuco di decreti, ne la destra la raggione discussiva, la scienza indicativa, la regolativa giustizia, l'imperativa autoritade e la podestà executiva.

SAULINO. Bene abituato: ma bisogna, che prima sia ben lavato, ben ripurgato.

SOF. Ora non son bestie, nelle quali si trasmute; non Europe, che l'incornino in toro; non Danae, che lo impallidiscano in oro; non Lede, che l'impiumino in cigno, come ninfe Asterie e frigii fanciulli, che lo imbecchino in aquila; non Dolide che lo inserpentiscano; non Mnemosine, che lo degradino in pastore; non Antiope, che lo semibestialino in Satiro; non Alcmene, che lo trasmutino in Anfitrione; perchè quel temone, che volgeva e

(1) *Spaccio della Bestia trionfante*. Dialogo I. — Interlocutori SOFIA, SAULINO, MERCURIO

dirizzava questa nave de le metamorfosi, è dovenuto sì fiacco, che poco più che nulla può resistere a l'empito de le onde, e forse che l'acqua ancora gli va mancando a basso. La vela è di maniera tale stracciata e sbusata, che in vano per ingonfiarla il vento soffia. Gli remi, ch'al dispetto di contrarii venti e turbide tempeste soleano risospingere il vascello avanti, ora, faccia quantosivoglia calma, e sia a sua posta tranquillo il campo di Nettuno, in vano il comite sibilarà a orsa, a poggia, a la sia, a la voga, perchè gli remigatori son dovenuti come paralitici.

SAUL. Oh gran caso!

SOF. Indi non fia chi più dica e favoleggi Giove per carnale e voluttuario; perchè il buon padre s'è addovato il spirito.

SAUL. Come colui, che tenea già tante moglie, tante ancelle di moglie e tante concubine, al fine dovenuto qual ben satollo, stuffato e lasso, disse: V a n i t à , v a n i t à, o g n i c o s a è v a n i t à?

SOF. Pensa al suo giorno del giudizio, perchè il termine degli o più o meno o a punto trentasei mila anni, come è publicato, è prossimo; dove la revoluzion de l'anno del mondo minaccia, ch'un altro Celio vegna a repigliar il dominio, e per la virtù del cangiamento, ch'apporta il moto de la trepidazione, e per la varia, e non più vista, nè udita relazione e abitudine di pianeti, teme che il fato disponga, che l'ereditaria successione non sia come quella della precedente grande mondana revoluzione, ma molto varia e diversa, cracchieno quantosivoglia gli pronosticanti astrologi e altri divinatori.

SAUL. Dunque, si teme che non vegna qualche più cauto Celio, che, all'esempio del Prete Gianni, per obviare agli possibili futuri inconvenienti, non bandisca gli suoi figli agli serragli del monte Amarat ed oltre, per tema che qualche Saturno non lo castre, non faccia mai difetto di non allacciarsi le mutande di ferro, e non si riduca a dormire senza braghe di diamante. Laonde, non succedendo l'antecedente effetto, verrà chiusa la porta a tutti

gli altri conseguenti; e in vano s'aspetterà il giorno natale della dea di Cipro, la depressione del zoppo Saturno, l'essaltazion di Giove, la moltiplicazion di figli e figli de' figli, nipoti e nipoti de' nipoti, sino a la tantesima generazione, quantesima è a' tempi nostri, e può sin al prescritto termine essere negli futuri.

Nec iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles.

SOF. In tal termine, dunque, essendo la condizion de le cose, e vedendo Giove ne l'importuno memoriale de la sfiancata forza e snervata virtude appressarsi come la sua morte, cotidianamente fa caldi voti ed effonde ferventi preghiere al fato, acciò che le cose negli futuri secoli in suo favore vegnano disposte.

SAUL. Talchè, o Sofia, (cosa inaudita!) questo nume ancora hav'egli dove effondere orazioni? Esso ancora versa nel timore della giustizia? Mi maravigliavo io, perchè gli Dei sommamente temevano di spergiurare la Stigia palude; ora comprendo, che questo procede dal fio, che denno pagare anch'essi.

SOF. Cossì è. Ha ordinato al suo fabro Vulcano, che non lavore de' giorni di festa; ha comandato a Bacco, che non faccia comparir la sua corte, e non permetta debaccare le sue Evanti, fuor che nel tempo di carnasciale, e nelle feste principali de l'anno, solamente dopo cena, appresso il tramontar del sole, e non senza sua speciale ed espressa licenza. Momo, il quale avea parlato contra gli dei, e, como a essi pareva, troppo rigidamente arguiti gli loro errori, e però era stato bandito dal concistoro e conversazion di quelli, e relegato alla stella, ch'è nella punta de la coda di Calisto, senza facultà di passar il termine di quel parallelo, a cui sottogiace il monte Caucaso, dove il povero dio è attenuato dal rigor del freddo e de la fame; ora è richiamato, giustificato, restituito al suo stato pristino e posto precone ordinario ed estraordinario con amplissimo privilegio di posser riprendere gli vizii senza aver punto risguardo a titolo o dignitade di persona alcuna. Ha vietato a Cupido d'andar più vagando, in presenza degli uomini, eroi e dei, cossì sbracato, come ha di costu-

me; ed ingiontoli, che non offenda oltre la vista de' celicoli, mostrando le natiche per la via lattea e Olimpico senato: ma che vada per l'avenire vestito almeno da la cintura a basso; e gli ha fatto strettissimo mandato, che non ardisca oltre di trar dardi, se non per il naturale, e l'amor degli uomini faccia simile a quello degli altri animali, facendoli a certe e determinate staggioni inamorare; e cossì, come agli gatti è ordinario il marzo, agli asini il maggio, a questi sieno accomodati que' giorni, ne' quali se innamorò il Petrarca di Laura, e Dante di Beatrice; e questo statuto è in forma de *interim* sino al prossimo concilio futuro, entrante il sole al decimo grado di Libra, il quale è ordinato nel campo del fiume Eridano, là dove è la piegatura del ginocchio d'Orione. Ivi si ristorarà quella legge naturale, per la quale è lecito a ciascun maschio di aver tante moglie, quante ne può nutrire e impregnare; perchè è cosa superflua e ingiusta, e a fatto contraria alla regola naturale, che in una già impregnata e gravida donna, o in altri soggetti peggiori, come altre illegittime procacciate — che, per tema di vituperio, provocano l'aborso — vegna ad esser sparso quell'omifico seme, che potrebbe suscitar eroi, e colmar le vacue sedie de l'empireo.

SAUL. Ben provisto, a mio giudizio: che più?

SOF. Quel Ganimede, ch'al marcio dispetto de la gelosa Giunone, gli era tanto in grazia, e a cui solo liceva d'accostarsegli, e porgergli li fulmini trisolchi, mentre a lunghi passi a dietro riverentemente si tenevano gli dei, al presente credo che, se non ha altra virtute, che quella, che è quasi persa, è da temere che, da paggio di Giove, non debba aver a favore di farsi come scudiero a Marte.

SAUL. Onde questa mutazione?

SOF. E da quel che è detto del cangiamento di Giove, e perchè lo invidioso Saturno ai giorni passati, con finta di fargli de' vezzi, gli andò di maniera tale rimenando la ruvida mano per il mento e per le vermiglie gote, che da quel toccamento se gl'impela il volto, di sorte che pian piano va scemando quella grazia, che fu potente a rapir

Giove dal cielo, e farlo essere rapito da Giove in cielo, ed onde il figlio d'un uomo venne deificato, ed ucellato il padre degli Dei.

SAUL. Cose troppo stupende! Passate oltre.

. . . .

SOFIA. Ieri, che fu la festa in commemorazion del giorno de la vittoria de' Dei contra gli Giganti, immediatamente dopo pranso, quella, che sola governa la natura de le cose, e per la qual gode tutto quel che gode sotto il cielo, avendo ordinato il ballo, se gli fece innante con quella grazia che consolarebbe ed invaghirebbe il turbido Caronte; e, come è il dovere de l'ordine, andò a porgere la prima mano a Giove. Il quale in loco di quel ch'era uso di fare, dico, di abbracciarla col sinistro braccio, e strenger petto a petto, e con le due prime dita de la destra premendogli il labro inferiore, accostar bocca a bocca, denti a denti, lingua a lingua (carezze più lascive, che possano convenire a un padre in verso de la figlia) e con questo sorgere al ballo, — ieri, impuntandogli la destra al petto, e ritenendola a dietro (come dicesse: *Noli me tangere*) con un compassionevole aspetto, ed una faccia piena di devozione: — Ah Venere, Venere, li disse: è possibile che pur una volta al fine non consideri il stato nostro, e specialmente il tuo? Pensi pur che sia vero quello che gli uomini s'imaginano di noi che chi è vecchio, è sempre vecchio, chi è giovane, è sempre giovane, chi è putto, è sempre putto, cossì perseverando eterno, come quando da la terra siamo stati assunti al cielo; e cossì, come là la pittura e il ritratto nostro si contempla sempre medesimo, talmente qua non si vada cangiando e ricangiando la vital nostra complessione? Oggi per la festa mi si rinova la memoria di quella disposizione, nella quale io mi ritrovavo quando fulminai e debellai que' fieri giganti, che ardiro di ponere sopra Pelia Ossa, e sopra Ossa Olimpo: quando io il feroce Briareo, a cui la madre Terra avea donate cento braccia e cento mani, acciò potesse con l'empito di cento versati scogli contra gli dei debellare il cielo, fui potente di abis-

sare alle nere caverne dell'orco voraginoso: quando relegai il presuntuoso Tifeo là, dove il mar Tirreno col Jonio si congionge; spingendogli sopra l'isola Trinacria, afin che al vivo corpo la fusse perpetua sepoltura. Onde dice un poeta:

Ivi a l'ardito ed audace Tifeo,
Che carco giace del Trinacrio pondo,
Preme la destra del monte Peloro
La greve salma; e preme la sinistra
Il nomato Pachin; e l'ampie spalli,
Ch'al peso han fatto i calli,
Calca il sassoso e vasto Lilibeo;
E 'l capo orrendo aggrieva Mongibello,
Dove col gran martello
Folgori tempra il scabroso Vulcano.

Io, che sopra quell'altro ho fulminata l'isola di Prochita; io, ch'ho reprimuta l'audacia di Licaone, ed a tempo di Deucalione liquefeci la terra al ciel rubella; e con tanti altri manifesti segnali mi son mostrato degnissimo della mia autoritade; or non ho polso di contrastar a certi mezzi uomini, e mi bisogna, al grande mio dispetto, a voto di caso e di fortuna lasciar correre il mondo; e chi meglio la séguita, l'arrive, e chi la vence, la goda. Ora son fatto qual quel vecchio esopico lione, a cui *impune* l'asino dona di calci, e la simia fa de le beffe, e, quasi come ad un insensibil ceppo, il porco vi si va a fricar la pancia polverosa. Là dove io avevo nobilissimi oracoli, fani ed altari, ora, essendo quelli gittati per terra ed indegnissimamente profanati, in loco loro han dirizzate are e statue a certi, ch'io mi vergogno nominare, perchè son peggio che li nostri satiri e fauni e altri semibestie, anzi più vili che gli crocodilli d'Egitto; perchè quelli pure, magicamente guidati, mostravano qualche segno de divinità; ma costoro sono a fatto lettame de la terra. Il che tutto è provenuto per la ingiuria della nostra nemica fortuna, la quale non l'ha eletti e inalzati tanto per onorar quelli, quanto per nostro vilipendio, dispreggio e vituperio maggiore

Le leggi, statuti, culti, sacrificii e ceremonie, ch'io già per li miei Mercurii ho donate, ordinati, comandati e instituiti, son cassi e annullati; e in vece loro si trovano le più sporche e indegnissime poltronarie, che possa giamai questa cieca altrimente fengere, a fine che, come per noi gli omini doventavano eroi, adesso dovegnano peggio che bestie. Al nostro naso non ariva più fumo di rosto, fatto in nostro servizio dagli altari; ma, se pur tal volta ne viene appetito, ne fia mestiero d'andar a sbramarci per le cocine, come dei patellari. E benchè alcuni altari fumano d'incenso (*quod dat avara manus*) a poco a poco quel fumo dubito che non se ne vada in fumo, a fine che nulla rimagna di vestigio ancora delle nostre sante instituzioni. Ben conoscemo per prattica, che il mondo è a punto come un gagliardo cavallo, il quale molto ben conosce, quando è montato da uno, che non lo può strenuamente maneggiare, lo spreggia, e tenta di toglierselo da la schena; e, gittato che l'ha in terra, lo viene a pagar di calci. Ecco, a me si dissecca il corpo, e mi s'umetta il cervello; mi nascono i tofi, e mi cascano gli denti; mi s'inora la carne e mi s'inargenta il crine; mi si distendeno le palpebre e mi si contrae la vista; mi s'indebolisce il fiato e mi si rinforza la tosse; mi si fa fermo il sedere e trepido il caminare; mi trema il polso e mi si saldano le costa; mi s'assottigliano gli articoli e mi s'ingrossano le gionture: e in conclusione (quel che più tormenta) perchè mi s'indurano gli talloni e mi s'ammolla il contrapeso; l'otricello de la cornamusa mi s'allunga ed il bordon s'accorta:

La mia Giunon di me non è gelosa,
La mia Giunon di me non ha più cura.

Del tuo Vulcano (lasciando gli altri dei da canto) voglio che consideri tu medesima. Quello, che con tanto vigore solea percuotere la salda incudine, che agli fragrosi schiassi, quali dall'ignivomo Etna uscivano a l'orizzonte, Eco dalle concavitadi del campano Vesuvio e del sassoso Taburno, rispondeva — adesso dove è la forza del mio fabro e tuo consorte? Non è ella spinta? non è ella spinta?

Forse che ha più nerbo da gonfiar i folli, per accendere il foco? Forse ch'ha più lena d'alzar il gravoso martello, per battere l'infocato metallo? Tu ancora, mia sorella, se non credi ad altri, dimandane al tuo specchio; e vedi come per le rughe, che ti sono aggionte, e per gli solchi, che l'aratro del tempo t'imprime ne la faccia, porgi giorno per giorno maggior difficultade al pittore, s'egli non vuol mentire, dovendoti ritrare per il naturale. Ne le guance, ove ridendo formavi quelle tue fossette tanto gentili, doi centri, doi punti, in mezzo de le tanto vaghe pozzette, facendoti il riso, che imblandiva il mondo tutto, giongere sette volte maggior grazia al volto, onde (come da gli occhi ancora) scherzando scoccava gli tanto acuti e infocati strali Amore; adesso, cominciando dagli angoli de la bocca sino a la già commemorata parte, da l'uno e altro canto comincia a scuoprirsi le forma di quattro parentesi, che ingeminate par che ti vogliano, strengendo la bocca, proibir il riso con quelli archi circonferenziali, ch'appaiono tra gli denti ed orecchi, per farti sembrar un crocodillo. Lascio che, o ridi o non ridi, ne le fronte il geometra interno, che ti dissecca l'umido vitale, e con far più e più sempre accostar la pelle a l'osso, assottigliando la cute, ti fa profondar la descrizione de le parallele a quattro a quattro, mostrandoti per quelle il diritto camino, il qual ti mena come verso il defuntoro. — Perchè piangi Venere? Perchè ridi, Momo? disse, vedendo questo mostrar i denti, e quella versar lacrime. Ancora Momo sa, quando un di questi buffoni (de' quali ciascuno suol porgere più veritade di fatti suoi a l'orecchi del prencipe, che tutto il resto de la corte insieme, e per quali per il più color che non ardiscono di parlare, sotto specie di gioco parlano e fanno muovere e muovono de' propositi) disse che Esculapio ti avea fatta provisione di polvere di corno di cervio e di conserva di coralli, dopo averti cavate due mole guaste tanto secretamente, che ora non è pietruccia in cielo, che nol sappia. Vedi, dunque, cara sorella, come ne doma il tempo traditore, come tutti siamo suggetti alla mutazione: e quel che più tra tanto ne

afflige, è, che non abbiamo certezza nè speranza alcuna di ripigliar quel medesimo essere a fatto, in cui tal volta fummo. Andiamo, e non torniamo medesimi; e, come non avemo memoria di quel che eravamo, prima che fussemo in questo essere, cossì non possemo aver saggio di quel che saremo da poi. Cossì il timore, pietà e religione di noi, l'onore, il rispetto e l'amore vanno via; li quali appresso la forza, la providenza, la virtù, dignità, maestà e bellezza, che volano da noi, non altrimente che l'ombra insieme col corpo si parteno. La veritade sola, con l'absoluta virtude è inmutabile ed immortale: e, se tal volta casca e si sommerge, medesima necessariamente al suo tempo risorge, porgendogli il braccio la sua ancella Sofia. Guardiamoci, dunque, di offendere del fato la divinitade, facendo torto a questo gemino nume a lui tanto raccomandato e da lui tanto faurito. Pensiamo al prossimo stato futuro, e non, come quasi poco curando il nume universale, manchiamo d'alzare il nostro core ed affetto e quello elargitore d'ogni bene e distributor de tutte l'altre sorti. Supplichiamolo che ne la nostra transfusione, o transito, o metempsicosi, ne dispense felici genii: atteso che, quantunque egli sia inesorabile, bisogna pure aspettarlo con gli voti o di essere conservati nel stato presente, o di subintrar un altro megliore, o simile, o poco peggiore. Lasci che l'esser bene affetto verso il nume superiore è come un segno di futuri effetti favorevoli da quello; come chi è prescritto ad esser uomo, è necessario ed ordinario, ch'il destino lo guida, passando per il ventre de la madre; il spirto predestinato ad incorporarsi in pesce, bisogna che prima vegna attuffato a l'acqui; talmente a chi è per esser favorito dagli numi conviene che passe per mezzo de buoni voti ed operazioni.

II.

GLI DEI A CONSIGLIO[1]

— Con questo dire, di passo in passo suspirando, il gran padre de la patria celeste, avendo finito il suo raggionamento con Venere, il proposito di ballare converse in proponimento di fare il gran conseglio con gli dei de la tavola ritonda; cioè tutti quei che non sono apposticci, ma naturali, ed han testa di conseglio, esclusi gli capi di montone corna di bue, barbe di capro, orecchie d'asino, denti di cane, occhi di porco, nasi di simia, fronti di becco, stomachi di gallina, pancie di cavallo, piedi di mulo e code di scorpione. Però, data la crida per bocca di Miseno, figlio di Eolo (perchè Mercurio sdegna l'essere, come anticamente fue, trombettiero e pronunziator di editto), que' tutti dei, ch'erano dispersi per il palaggio, si trovorno ben presto radunati. Qua dopo tutti, essendo fatto alquanto di silenzio, non men con triste e mesto aspetto, che con alta presenza e preeminenza maestrale, menando i passi Giove, prima che montasse in solio e comparisse in tribunale, se gli appresenta Momo; il quale, con la solita libertà di parlare, disse cossì con voce tanto bassa, che fu da tutti udita: — Questo concilio deve essere differito ad altro giorno e altra occasione, o padre, perchè questo umore di venir in conclave adesso, inmediate dopo pranso pare che sia occasionato dalla larga mano del tuo genero coppiero; perchè il nettare, che non può essere dal stomaco ben digerito, non consola o refocilla, ma altera e

(1) Seconda parte del primo Dialogo.

contrista la natura e perturba la fantasia, facendo altri senza proposito gai, altri disordinatamente allegri, altri superstiziosamente devoti, altri vanamente eroici, altri colerici, altri machinatori di gran castegli, sin tanto che, col svanimento di medesime fumositadi, che passano per diversamente complessionati cervelli, ogni cosa casca e va in fumo. A te, Giove, par che abbia commosse le specie di gagliardi e fluttuanti pensieri, e t'abbia fatto dovenir triste; per ciò che inescusabilmente ognuno ti giudica, benchè io solo ardisca di dirlo, vinto e oppresso da l'atra bile, perchè in questa occorrenza, che non siamo convenuti provisti a far conseglio, in questa occasione, che siamo uniti per la festa, in questo tempo dopo pranso, e con queste circostanze d'aver ben mangiato e meglio bevuto, volete trattar di cose tanto seriose, quanto mi par intendere e alcunamente posso annasare col discorso. — Ora, perchè non è consuetudine, nè pur molto lecito agli altri dei di disputar con Momo, Giove, avendolo con un mezzo e alquanto dispettoso riso remirato, senza punto rispondergli, monta su l'alta catedra, siede, remira in cerchio la corona de l'assistente gran senato. Da qual sguardo convien ch'a tutti venesse a palpitar il core e per scossa di maraviglia e per punta di timore e per empito di riverenza e di rispetto, che suscita ne' petti mortali e immortali la maestade, quando si presenta; appresso, avendo alquanto bassate le palpebre, e poco dopo allunate le pupille in alto, e sgombrato un focoso suspiro dal petto, proruppe in questa sentenza:

Orazione di Giove.

— Non aspettate, o Dei, che, secondo la mia consuetudine, v'abbia ad intonar ne l'orecchio con uno artificioso proemio, con un terso filo di narrazione e con un delettevole agglomeramento epilogale. Non sperate ornata tessitura di paroli, ripolita infilacciata di sentenze, ricco apparato de eleganti propositi, suntuosa pompa di ela-

borati discorsi e, secondo l'instituto di oratori, concetti posti tre volte a la lima, prima ch'una volta a la lingua: *non hoc*

Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit.

Credetemi, Dei, perchè crederete il vero; già dodici volte ha ripiene l'inargentate corna la casta Lucina, ch'io son stato in la determinazione di far questa congregazione oggi, in questa ora e con tai termini, che vedete. E in questo mentre son stato più occupato sul considerar quello che devo a nostro malgrado tacere, che mi sia stato lecito di premeditar sopra quello che debbo dire. Odo che vi maravigliate, perchè a questo tempo, rivocandovi da vostro spasso, v'abbia fatto citar alla congregazione e dopo pranso a subitanio concilio. Vi sento mormorare, che in giorno festivo vi vien tocco il core di cose seriose, e non è di voi chi a la voce de la tromba e proposito de l'editto non sia turbato. Ma io, benchè la raggione di queste azioni e circostanze pende dal mio volere, che l'ha possuto instituire, e la mia voluntà e decreto sia l'istessa raggione de la giustizia, tutta volta non voglio mancar, prima che proceda ad altro, di liberarvi da questa confusione e maraviglia. Tardi, dico, gravi e pesati denno essere gli proponimenti; maturo, secreto e cauto deve essere il conseglio; ma l'essecuzione bisogna che sia alata, veloce e presta. Però non credete, che intra il desinare qualche strano umore m'abbia talmente assalito che, dopo pranso, mi tegna legato e vinto, onde non a posta di raggione, ma per impeto di nettareo fumo proceda a l'azione; ma dal medesimo giorno de l'anno passato cominciai a consultar entro di me quel tanto, che dovevo esseguire in questo giorno ed ora. Dopo pranso, dunque, perchè le nove triste non è costume d'apportarle a stomaco diggiuno; all'improvviso, perchè so multo bene che non cossì come alla festa solete convenir volentieri al conseglio, il quale è intensissimamente da molti di voi fuggito: mentre chi lo teme per non farsi di nemici, chi per incertezza di chi vince e di chi perde, chi per timore ch'il suo consiglio non

sia tra' dispreggiati, chi per dispetto per quel, che il suo parere tal volta non è stato approvato, chi per mostrarsi neutrale nelle cause pregiudiciose o de l'una o de l'altra parte, chi per non aver occasione d'aggravarsi la conscienza; chi per una, chi per un'altra causa.

Or vi ricordo, o fratelli e figli, che a quelli, ai quali il fato ha dato di posser gustar l'ambrosia e bevere il nettare e goder il grado della maestade, è ingionto ancora di comportar tutte gravezze, che quella apporta seco. Il diadema, la mitra, la corona, senza aggravarla, non onorano la testa; il manto regale e il scettro non adornano senza impacciar il corpo. Volete sapere per che io a ciò abbia impiegato il giorno di festa, e specialmente tale, quale è la presente? Pare a voi, dunque, pare a voi, che sia degno giorno di festa questo? E credete voi, che questo non deve essere il più tragico giorno di tutto l'anno? Chi di voi, dopo ch'arrà ben pensato, non giudicarà cosa vituperosissima di celebrar le commemorazion de la vittoria contra gli giganti a tempo che dagli sorgi de la terra siamo dispreggiati e vilipesi? Oh che avesse piaciuto a l'onnipotente irrefragabil fato, che allora fussemo stati discacciati dal cielo, quando la nostra rotta per la dignità e virtù de' nemici non era vituperosa tanto; perchè oggi siamo nel cielo peggio che se non vi fussemo, peggio che se ne fussemo stati discacciati, atteso che quel timor di noi, che ne rendea tanto gloriosi, è spento; la gran riputazione de la maestà, providenza e giustizia nostra è cassa; e, quel che è peggio, non abbiamo facultà e forza di riparar al nostro male, di vendicar le nostre onte; perchè la giustizia, con la quale il fato governa gli governatori del mondo ne ha a fatto tolta quella autorità e potestà la quale abbiamo tanto male adoperata, discoperti e nudati avanti gli occhi di mortali e fattigli manifesti i nostri vituperii; e fa che il cielo medesimo con cossì chiara evidenza, come chiare ed evidenti son le stelle, renda testimonianza de' misfatti nostri. Perchè vi si vedeno aperto gli frutti, le reliquie, gli riporti, le voci, le scritture, le istorie di nostri adulterii, incesti, fornicazioni, ire, sdegni, rapine e altre iniquitadi

e delitti, e che, per premio di errori, abbiamo fatto maggiori errori, inalzando al cielo i trionfi de' vizii e sedie de sceleragini, lasciando bandite, sepolte e neglette ne l'inferno le virtudi e la giustizia.

E per cominciare da cose minori, come da peccati veniali: perchè solo il Deltaton, dico quel triangolo, he ottenute quattro stelle appresso il capo di Medusa, sotto le natiche di Andromeda e sopra le corna del Montone? Per far vedere la parzialità, che si trova tra gli dei. Che fa il Delfino, gionto al Capricorno da la parte settentrionale, impadronito di quindeci stelle? Vi è, a fine che si possa contemplar l'assumpzione di colui, che è stato buon senzale, per non dir ruffiano, tra Nettuno e Amfitrite. Perchè le sette figlie d'Atlante soprasiedeno appresso il collo del bianco Toro? Per essersi, con lesa maestà di noi altri dei, vantato il padre di aver sostenuti noi e il cielo ruinante; o pur per aver in che mostrar la sua leggerezza i numi, che vi l'han condotte. Perchè Giunone ha ornato il Granchio di nove stelle, senza le quattro altre circonstanti, che non fanno imagine? Solo per un capriccio, perchè forficò il tallone ad Alcide a tempo che combatteva con quel gigantone. Chi mi saprà dar altra caggione che il semplice e irrazional decreto de' superi perchè il Serpentauro, detto da noi Greci Ofiulco, ottiene con la sua colobrina il campo di trentasei stelle? Qual grave ed oportuna caggione fa al Sagittario usurparsi trenta e una stella? Perchè fu figlio di Euschemia, la quale fu nutriccia o baila de le Muse. Perchè non più tosto a la madre? Perchè lui oltre seppe ballare e far i giuochi de le bagattelle. Aquario, perchè ha quaranta cinque stelle appresso il Capricorno? Forse, perchè salvò la figlia di Venere Facete nel stagno? Perchè non altri, agli quali noi Dei siamo tanto ubligati, che sono sepolti in terra, ma più tosto costui ch'ha fatto un serviggio indegno di tanta ricompensa, è stato conceduto quel spacio? Perchè cossì ha piaciuto a Venere. Gli Pesci, benchè meritino qualche mercede per aver dal fiume Eufrate cacciato quel l'ovo, che, covato da la colomba, ischiuse la misericordia

de la dea di Pafo, tutta volta paionvi soggetti d'ottenir l'ornamento di trentaquattro stelle, senza altre quattro circostanti, e abitare fuor de l'acqui nella region più nobile del cielo? Che fa Orione, tutto armato a scrimir solo, con le spalancate braccia, impiastrato di trent'otto stelle, ne la latitudine australe verso il Tauro? Vi sta per semplice capriccio di Nettuno, a cui non ha bastato di privilegiarlo su l'acqui, dove ha il suo legitimo imperio; ma oltre, fuor del suo patrimonio, si vuol con sì poco proposito prevalere. La Lepre, il Cane e la Cagnolina sapete ch'hanno quarantatre stelle ne la parte meridionale, non per altro, che per due o tre frascarie non minori che quella, che vi fa essere appresso la Idra, la Tassa e il Corvo, che ottegnono quarant'e una stella, per memoria di quel che mandaro una volta gli dei il Corvo a prender l'acqua da bere; il qual per il camino vedde un fico, che avea le fiche o gli fichi (perchè l'uno e l'altro geno è approvato da' grammatici, dite come vi piace): per gola quell'ucello aspettò, che fussero maturi, de' quali alfine essendosi pasciuto, si ricordò de l'acqua; andò per empir la lancella, veddevi il dragone, habbe paura; e ritornò con la giarra vota agli dei: li quali, per far chiaro quanto hanno ben impiegato l'ingegno e il pensiero, hanno descritta in cielo questa isturia di sì gentile e accomodato servitore. Vedete quanto bene abbiamo speso il tempo, l'inchiostro e la carta. La Corona austrina, che sotto l'arco e' piedi di Sagittario si vede ornata di tredeci topacii lucenti, chi l'ha predestinata ad essere eternamente senza testa? Che bel vedere volete voi che sia di quel pesce, Nozio, sotto gli piedi d'Aquario e Capricorno, distinto in dodici lumi, con sei altri, che gli sono incirca? De l'Altare, o turribulo o fano o sacrario, come vogliamo dire, io non parlo; perchè giamai li convenne cossì bene d'essere in cielo, se non ora, che quasi non ha dove essere in terra; ora vi sta bene, come una reliquia, o pur come una tavola della sommersa nave de la religion e colto di noi.

Del Capricorno non dico nulla perchè mi par dignissimo d'ottenere il cielo, per averne fatto tanto beneficio.

insegnandoci la ricetta, con cui potessimo vencere il Pitone; perchè bisognava, che gli dei si trasformassero in bestie, se volevano aver onor di quella guerra: e ne ha donata dottrina, facendoci sapere che non si può mantener superiore chi non si sa far bestia. Non parlo de la Vergine; perchè, per conservar la sua verginità, in nessun loco sta sicura, se non in cielo, avendo da qua un Leone e da là un Scorpione per sua guardia. La poverina è fuggita da terra, perchè l'eccessiva libidine de le donne, le quali, quando più son pregne, tanto più sogliono appetere il coito, fa che non sia sicura di non esser contaminata, anco se si trovasse nel ventre de la madre; però goda gli suoi ventisei carbuncoli con quelli altri sei, che li sono intorno. Circa l'intemerata maestà di quei doi Asini, che luceno nel spacio di Cancro, non oso dire, perchè di questi massimamente per dritto e per raggione è il regno del cielo; come con molte efficacissime raggioni altre volte mi propono di mostrarvi, perchè di tanta materia non ardisco parlare per modo di passaggio. Ma di questo sol mi doglio e mi lamento assai, che questi divini animali sieno stati sì avaramente trattati, non facendogli essere, come in casa propria, ma nell'ospizio di quel retrogrado animale aquatico, e non munerandoli più che de la miseria di due stelle, donandone una a l'uno e l'altra a l'altro; e quelle non maggiori che de la quarta grandezza.

De l'Altare, dunque, Capricorno, Vergine e Asini (benchè prendo a dispiacere, ch'ad alcuni di questi, non essendo lor trattati secondo la dignità, in loco di essere fatto onore, forse gli è stata fatta ingiuria) or al presente non voglio definir cosa alcuna; ma torno agli altri suppositi, che vanno per la medesima bilancia con gli sopradetti.

Non volete voi, che murmurino gli altri fiumi, che sono in terra, per il torto che gli vien fatto? Atteso che, qual raggion vuole che più tosto l'Eridano deve aver le sue trenta e quattro lucciole, che si veggono citra e oltre il tropico di Capricorno, più tosto che tanti altri non meno degni e grandi, e altri più degni e maggiori? Pensate che

basta dire che le sorelle di Fetone v'abbiano la stanza? O forse volete, che vegna celebrato, perchè ivi per mia mano cadde il fulminato figlio d'Apollo, per aver il padre abusato del suo ufficio, grado e autoritade? Perchè il cavallo di Bellerofonte è montato ad investirsi de vinti stelle in cielo, essendo che sta sepolto in terra il suo cavalcatore? A che proposito quella saetta, che per il splendor di cinque stelle, che tiene inchiodate, luce prossima a l'Aquila e Delfino? Certo, che se gli fa gran torto, che non stia vicina al Sagittario, a fin che se ne possa servire, quando arrà tirato quella, che tiene in punta; o pur non appaia in parte, dove possa rendere qualche raggion di sè. Appresso bramo intendere, tra il spoglio del Leone e la testa di quel bianco e dolce Cigno, che fa quella lira fatta di corna di bue in forma di testugine: vorrei sapere, se la vi dimore per onor de la testugine, o de le corna, o de la lira, pur perchè ognun veda la maestria di Mercurio, che l'ha fatta, per testimonio, de la sua dissoluta e vana iattanzia?

Ecco, o Dei, l'opre nostre; ecco le egregie nostre manifatture, con le quali ne rendemo onorati al cielo! Vedete che belle fabriche, non molto dissimili a quelle, che sogliono far gli fanciulli, quando contrattano la luta, la pasta, le biscuglie, le frasche e festuche, tentando d'imitare l'opre di maggiori! Pensate, che non doviamo render raggione e conto di queste? Possete persuadervi, che de l'opre ociose sarremo meno richiesti, interrogati, giudicati e condannati, che dell'ociose paroli? La dea Giustizia, la dea Temperanza, la dea Constanza, la dea Liberalitade, le dea Pazienza, la dea Veritade, la dea Mnemosine, la dea Sofia e tante altre dee e dei vanno banditi, non solo dal cielo, ma e oltre da la terra; e in loco loro e negli eminenti palaggi, edificati da l'alta Providenza per residenza loro, vi si veggono delfini, capre, corvi, serpenti ed altre sporcarie, levitadi, capricci e legerezze. Se vi par questa cosa inconveniente, e ne tocca il rimorso de la conscienza per il bene che non abbiamo fatto; quanto più dovete meco considerare, che doviamo

esser punti e trafitti per le gravissime sceleragini e delitti, che comessi avendono, non solamente non ne siamo ripentiti ed emendati, ma oltre ne abbiamo celebrati trionfi, e drizzati come trofei, non in un fano labile e ruinoso, non in tempio terrestre, ma nel cielo e nelle stelle eterne. Si può patire, o dei, e facilmente si condona agli errori, che son per fragilità e per non molto giudiciosa levità; ma qual misericordia, qual pietade può rivoltarsi a quelli, che son commessi da color, che, essendono posti presidenti nella giustizia, in mercede di criminalissimi errori, contribuiscono maggiori errori con onorare, premiar ed essaltar al cielo gli delitti insieme con gli delinquenti? Per qual grande e virtuoso fatto Perseo hav'ottenuto vintesei stelle? Per aver con gli talari e scudo di cristallo, che lo rendeva invisibile, in serviggio de l'infuriata Minerva ammazzate le Gorgoni che dormivano, e presentatogli il capo di Medusa. E non ha bastato che vi fusse lui, ma per lunga e celebre memoria bisognava che vi comparisse la moglie Andromeda con le sue vintitre, il suo genero Cefeo, con le sue tredeci, ch'espose la figlia innocente alla bocca del Ceto per capriccio di Nettuno, adirato solamente perchè la sua madre Cassiopea pensava essere più bella che le Nereidi. E però anco la madre vi si vede residente in catedra, ornata di tredeci altre stelle, ne' confini de l'Artico circolo. Quel padre di agnelli con la lana d'oro, con le sue diece e otto stelle, senza l'altre sette circostanti, che fa balando sul punto equinoziale? È forse ivi per predicar la pazzia e sciocchezza del re di Colchi, l'impudicizia di Medea, la libidinosa temeritade di Giasone e l'iniqua providenza di noi altri? Que' doi fanciulli, che nel signifero succedeno al Toro, compresi da diece e otto stelle, senza altre sette circonstanti informi, che mostrano di buono o di bello in quella sacra sedia, eccetto, che il reciproco amore di doi bardassi? Per qual raggione il Scorpione ottiene il premio di venti e una stelle, senza le otto, che son ne le chele, e le nove, che sono circa lui, e tre altri informi? Per premio d'un omicidio ordinato dalla leggerezza ed invidia di Diana, che gli fece

uccidere l'emulo cacciator Orione. Sapete bene che Chirone con la sua bestia ottiene nella australe latitudine del cielo sessanta e sei stelle per esser stato pedante di quel figlio, che nacque dal stupro di Peleo e Teti.

Sapete che la corona di Ariadna, nella quale risplendeno otto stelle, ed è celebrata là, avanti il petto di Boote e le spire de l'angue, non v'è se non in commemorazione perpetua del disordinato amor del padre Libero, che s'imbracciò la figlia del re di Creta, rigettata dal suo stuprator Teseo.

Quel Leone, che nel core porta il basilisco e che ottiene il campo di trenta e cinque stelle, che fa continuo al Cancro? Evi forse per esser gionto a quel suo commilitone e suo conservo de l'irata Giunone, che lo apparecchiò vastatore del Cleoneo paese, a fine che, a mal grado di quello aspettasse l'advenimento del strenuo Alcide? Ercole invitto, laborioso mio figlio, che col suo spoglio di leone e la sua mazza par che si difenda le vinti e otto stelle, quali con più che mai altri abbia fatto tanti gesti eroici s'ha meritate, pure, a dire il vero, non mi par conveniente che tegna quel loco, onde il suo geno pone avanti gli occhi della giustizia il torto fatto al nodo coniugale della mia Giunone per me e per la pellice Megara, madre di lui. La nave di Argo, nella quale sono inchiodate quarantacinque risplendenti stelle, ne l'ampio spacio vicino al circolo Antartico, evi ad altro fine, che per eternizare la memoria del grande errore, che commese la saggia Minerva, che mediante quella instituì gli primi pirati a fine che, non meno che la terra, avesse gli suoi solleciti predatori il mare? E per tornar là, dove s'intende la cintura del cielo, perchè quel bove, verso il principio del zodiaco, ottiene trenta e due chiare stelle, senza quella ch'è nella punta del corno settentrionale, e undeci altre, che son chiamate informi? Per ciò che è quel Giove (oimè!) che rubbò la figlia ad Agenore, la sorella a Cadmo. Che Aquila è quella, che nel firmamento s'usurpa l'atrio di quindeci stelle, oltre Sagittario verso il polo? Lasso, è quel Giove, che ivi celebra il trionfo del rapito Ganimede e di quelle

vittoriose fiamme ed amori. Quella Orsa, quella Orsa, o Dei, perchè nella più bella ed eminente parte del mondo, come in una alta specola, come in una più aprica piazza e più celebre spettacolo, che ne l'universo presentarsi possa agli occhi nostri, è stata messa? Forse a fine che non sia occhio, che non veda l'incendio ch'assalse il padre degli dei appresso l'incendio de la terra per il carro di Fetonte, quando in quel mentre, ch'andavo guardando le ruine di quel foco, e riparando a quelle con richiamar i fiumi, che timidi e fugaci erano ristretti a le caverne, e ciò effettuando nel mio diletto Arcadio paese: ecco, altro fuoco, m'accese il petto, che, dal splendor del volto de la vergine Nonacrina procedendo, passommi per gli occhi, scorsemi nel core, scaldommi l'ossa, e penetrommi dentro le midolla; di sorte, che non fu acqua nè rimedio, che potesse dar soccorso e refrigerio all'incendio mio. In questo foco fu il strale, che mi trafisse il core, il laccio, che mi legò l'alma, e l'artiglio, che mi tolse a me, e diemmi in preda alla beltà di lei. Commesi il sacrilego stupro, violai la compagnia di Diana, e fui a la mia fidelissima consorte ingiurioso, per la quale in forma e specie d'una Orsa presentandomise la bruttura del fedo eccesso mio, tanto si manca che da quella abominevol vista io concepesse orrore, che sì bello mi parve quel medesimo mostro, e sì mi soprapiacque, che volsi ch'il suo vivo ritratto fusse essaltato nel più alto e magnifico sito de l'architetto del cielo: quell'errore, quella bruttezza, quell'orribil macchia, che sdegna ed abomina lavar l'acqua de l'Oceano, che Teti, per tema di contaminar l'onde sue, non vuol che punto s'avicine verso la sua stanza, Dictinna, l'ha vietato l'ingresso di suoi deserti per tema di profanar il sacro suo collegio, e per la medesima caggione gli niegano i fiumi le Nereidi e Ninfe. Io, misero peccatore, dico la mia colpa, dico la mia gravissima colpa in conspetto de l'intemerata absoluta giustizia, e vostro, che sin al presente ho molto gravemente peccato, e per il mal essempio ho porgiuta ancor a voi permissione e facultà di far il simile; e con questo confesso che degnamente io insieme con voi

siamo incorsi il sdegno del fato, che non ne fa più essere riconosciuti per dei, e mentre abbiamo a le sporcarie de la terra conceduto il cielo, ha dispensato ch'a noi fussero cassi gli tempii, imagini e statue, ch'avevamo in terra; a fine che degnamente da alto vegnano depressi quelli, quali indegnamente han messe in alto le cose vili e basse.

Oimè, Dei, che facciamo? Che pensiamo? Che induggiamo? Abbiamo prevaricato, siamo stati perseveranti negli errori, e veggiamo la pena gionta e continuata con l'errore. Provedemo, dunque, provedemo a' casi nostri; perchè, come il fato ne ha negato il non posser cadere, cossì ne ha conceduto il possere risorgere; però, come siamo stati pronti al cascare cossì anco siamo apparecchiati a rimetterci sugli piedi. Da quella pena, ne la quale mediante l'errore siamo incorsi, e peggior della quale ne potrebe sopravenire, mediante la riparazione, che sta ne le nostre mani, potremo senza difficultade uscire. Per la catena degli errori siamo avinti; per la mano della giustizia ne disciogliamo. Dove la nostra levità ne ha deprimuti, indi bisogna che la gravità ne inalze. Convertiamoci alla giustizia, dalla quale essendo noi allontanati, siamo allontanati da noi stessi; di sorte, che non siamo più dei, non siamo noi. Ritorniamo dunque a quella, se vogliamo ritornare a noi.

L'ordine e maniera di far questo riparamento è, che prima togliamo da le nostre spalli la grieve soma d'errori, che ne trattiene; rimoviamo d'avanti gli nostri occhi il velo de la poca considerazione, che ne impaccia; isgombramo dal core la propria affezione, che ne ritarda; gittiamo da noi tutti que' vani pensieri, che ne aggravano; adattiamoci a demolire le machine di errori ed edificii di perversitade, che impediscono la strada ed occupano il camino; cassiamo e annulliamo, quanto possibil fia, gli trionfi e trofei di nostri facinorosi gesti, a fine che appaia nel tribunal della giustizia verace pentimento di commessi errori. Su su, o dei, tolgansi dal cielo queste larve, statue, figure, imagini, ritratti, processi e istorie de nostre avarizie libidini, furti, sdegni, dispetti ed onte. Che passe che passe

questa notte atra e fosca di nostri errori, perchè la vaga aurora del novo giorno de la giustizia ne invita; e disponiamoci di maniera tale al sole, ch'è per uscire, che non ne discuopra cossì come siamo immondi. Bisogna mondare e renderci belli; non solamente noi, ma anco le nostre stanze e gli nostri tetti fia mestiero che sieno puliti e netti; doviamo interiore ed esteriormente ripurgarci. Disponiamoci, dico, prima nel cielo, che intellettualmente è dentro di noi, e poi in questo sensibile, che corporalmente si presenta agli occhi. Togliemo via dal cielo de l'animo nostro l'Orsa della difformità, la Saetta de la detrazione, l'Equicolo de la leggerezza, il Cane de la murmurazione, la Canicola de l'adulazione. Bandiscasi da noi l'Ercole de la violenza, la Lira de la congiurazione, il Triangolo de l'impietà, il Boote de l'incostanza, il Cefeo de la durezza. Lungi da noi il Drago de l'invidia, il Cigno de l'imprudenza, la Cassiopea de la vanità, l'Andromeda de la desidia, il Perseo della vana sollecitudine. Scacciamo l'Ofiulco de la maldizione, l'Aquila de l'arroganza, il Delfino de la libidine, il Cavallo de l'impazienza, l'Idra de la concupiscenza. Togliemo da noi il Ceto de l'ingordiggia, l'Orione de la fierezza, il Fiume de le superfluitadi, le Gorgone de l'ignoranza, la Lepre del vano timore. Non ne sia oltre dentro il petto l'Argo, nave de l'avarizia, la Tazza de l'insobrietà, le Libra de l'iniquità, il Cancro del mal regresso, il Capricorno de la decepzione. Non fia che ne s'avicine il Scorpio de la frode, il Centauro de la animale affezione, l'Altare de la superstizione, la Corona de la superbia, il Pesce de l'indegno silenzio, Con questi caggiano gli Gemini de la mala familiaritade, il Toro de la cura di cose basse, l'Ariete de l'inconsiderazione, il Leone de la tirannia, l'Aquario de la dissoluzione, la Vergine de l'infruttuosa conversazione, il Sagittario de la detrazione. Se cossì, o Dei, purgaremo la nostra abitazione, se cossì renderemo novo il nostro cielo, nove saranno le costella zioni ed influssi, nove le impressioni, nove le fortune; perchè da questo mondo superiore pende il tutto, e contrarii effetti sono dependenti da cause contrarie. O felici,

o veramente fortunati noi, se faremo buona colonia del nostro animo e pensiero! A chi de voi non piace il presente stato, piaccia il presente conseglio. Se vogliamo mutar stato, cangiamo costumi. Se vogliamo che quello sia buono e megliore, questi non sieno simili o peggiori. Purghiamo l'interiore affetto, atteso che da l'informazione di questo mondo interno non sarà difficile di far progresso alla riformazione di questo sensibile ed esterno. La prima purgazione, o dei, veggio che la fate, veggio che l'avete fatta; la vostra determinazione io la veggio; ho vista la vostra determinazione, la è fatta; ed è subito fatta, perchè la non è soggetta a' contrappesi del tempo.

Or su, procediamo a la seconda purgazione. Questa è circa l'esterno, corporeo, sensibile e locato. Però bisogna, che vada con certo discorso, successione e ordine; però bisogna aspettare, conferir una cosa con l'altra, comparar questa raggione con quella, prima che determinare; atteso che circa le cose corporali, come in tempo è la disposizione, cossì non può essere, come in uno instante, l'essecuzione. Eccovi dunque il termine di tre giorni, dove non avete da decidere e determinare infra di voi, se questa riforma si debbe fare o non; perchè per ordinanza del fato, subito che vi l'ho proposta, insieme l'avete giudicata convenientissima, necessaria e ottima; e non in segno esteriore, figura e ombra, ma realmente e in verità veggio il vostro affetto, come voi reciprocamente vedete il mio; e non men subito ch'io v'ho tocco l'orecchio col mio proponimento, voi col splendor del consentimento vostro m'avete tocchi gli occhi. Resta dunque, che pensiate e conferite infra di voi circa la maniera, con cui s'ha da provedere a queste cose, che si toglieno dal cielo, per le quali fia mestiero procacciare e ordinar altri paesi e stanze; e oltre, come s'hanno da empire queste sedie a fin che il cielo non rimanga deserto, ma megliormente colto e abitato che prima. Passati che saranno gli tre giorni, verrete premeditati in mia presenza circa loco per loco e cosa per cosa, a ciò che, non senza ogni possibile discussione, con-

veniamo il quarto giorno a determinare e pronunziar la forma di questa colonia. Ho detto.

*** [1]

Sofia. Venuto il quarto giorno, ed essendo appunto l'ora di mezzo dì, convennero di bel novo al conseglio generale, dove non solamente fu lecito d'esser presenti gli prefati numi più principali, ma oltre tutti quelli altri, ai quali è conceduto, come per lege naturale, il cielo. Sedente dunque il senato e popolo degli dei, e con il consueto modo essendo montato sul solio di safiro inorato Giove, con quella forma di diadema e manto con cui solamente negli sollennissimi concilii suol comparire, rassettato il tutto, messa in punto d'attenzion la turba e inditto alto silenzio, di maniera che gli congregati sembravano tante statue o tante pitture; si presenta in mezzo con gli suoi ordini, insegna e circonstanze il mio bel nume, Mercurio. E, gionto avanti il conspetto del gran padre, brevemente annunziò, interpretò ed espose quel che non era a tutto il conseglio occolto, ma che, per servar la forma e decoro de' statuti, bisogna pronunziare: cioè, come gli dei erano pronti e apparecchiati senza simulazione e dolo, ma con libera e spontanea voluntade, ad accettare e ponere in esecuzione tutto quello che per il presente sinodo verrebe conchiuso, statuto e ordinato. Il che avendo detto, si voltò agli circonstanti dei, e gli richiese che con alzar la mano facessero aperto e ratificato quel tanto, ch'in nome loro aveva esposto in presenza de l'altitonante. E cossì fu fatto.

Appresso apre la bocca il magno Protoparente, e fassi in cotal tenore udire: — Se gloriosa, o Dei, fu la nostra vittoria contra gli giganti, che in breve spacio di tempo risorsero contra di noi, che erano nemici stranieri ed aperti, che ne combattevano solo da l'Olimpo, e che non

[1] Terza parte del primo Dialogo.

possevano nè tentavano altro, che de ne precipitar dal cielo; quanto più gloriosa e degna sarà quella di noi stessi, li quali fummo contra lor vittoriosi? Quanto più degna, dico, e gloriosa è quella di nostri affetti, che tanto tempo han trionfato di noi, che sono nemici domestici ed interni, che ne tiranneggiano da ogni lato, e che ne hanno trabalsati e smossi da noi stessi? Se dunque di festa degno ne ha parso quel giorno, che ne partorì vittoria tale, di quale il frutto in un momento disparve, quanto più festivo dev'essere questo, di cui la fruttuosa gloria sarà eviterna per gli secoli futuri? Sèguite, dunque, d'essere festivo il giorno de la vittoria; ma da quel che si diceva de la vittoria de' giganti, dicasi de la vittoria degli Dei, perchè in esso abbiamo vinti noi medesimi. Instituiscasi oltre festivo il giorno presente, nel quale si ripurga il cielo, e questo sia più solenne a noi, che abbia mai possuto essere agli Egizii la trasmigrazione del popolo leproso, e agli Ebrei il transito dalla Babilonica cattivitade. Oggi il morbo, la peste, la lepra si bandisce dal cielo agli deserti; oggi vien rotta quella catena di delitti e fracassato il ceppo degli errori, che ne ubligano al castigo eterno. Or dunque, essendo voi tutti di buona voglia per procedere a questa riforma, e avendo, come intendo, tutti premeditato il modo, con cui si debba e possa venire al fatto; acciò che queste sedie non rimagnano disabitate, e agli trasmigranti sieno ordinati luoghi convenienti, io cominciarò a dire il mio parere circa uno per uno; e prodotto che sarà quello, se vi parrà degno d'essere approvato, ditelo; se vi sembrarà inconveniente, esplicatevi: se vi par che si possa far meglio, dechiaratelo: se da quello si deve togliere, dite il vostro parere; se vi par, che vi si deve aggiongere, fatevi intendere; perchè ognuno ha plenaria libertà di proferire il suo voto; e chiunque tace, se intende affirmare. Qua assorsero alquanto tutti gli Dei, e con questo segno ratificaro la proposta.

III.

LA PROVVIDENZA DI GIOVE [1]

MERCURIO.... Su, su, presto, [disse Giove] doniamo ordine a' nostri affari, prima che tu vadi a veder che vuole quella meschina, e io a ritrovar questa mia tanto fastidiosa mogliera, che certo mi pesa più che tutta la carca de l'universo. — Subito volse (perchè cossì è novamente decretato nel cielo) che di mia mano registrasse tutto quel che deve essere provisto oggi nel mondo.

SOFIA. Fatemi, se vi piace, alquanto udire di negocii, poi che m'hai svegliata questa cura nel petto.

MERCURIO. Ti dirò. — Ha ordinato, che oggi a mezzo giorno doi meloni, tra gli altri, nel melonaio di Franzino sieno perfettamente maturi; ma che non sieno colti, se non tre giorni appresso, quando non saran giudicati buoni a mangiare. Vuole, ch'al medesimo tempo dalla iviuma, che sta alle radici del monte di Cicala, in casa di Gioan Bruno, trenta iviomi sieno perfetti colti, e diece sette caggiano scalmati in terra, quindeci sieno rosi da' vermi. Che Vasta, moglie di Albenzio, mentre si vuole increspar gli capelli de le tempie, vegna, per aver troppo scaldato il ferro, a bruggiarne cinquanta sette; ma che non si scotte la testa, e per questa volta non biastemi quando sentirà il puzzo, ma con pazienza la passe. Che dal sterco del suo bove nascano ducento cinquanta doi scarafoni, de' quali quattordeci sieno calpestrati e uccisi per il piè

(1) *Spaccio*. Dialogo primo.

di Albenzio, venti sei muoiano di rinversato, venti doi vivano in caverna, ottanta vadano in peregrinaggio per il cortile, quarantadoi si retireno a vivere sotto quel ceppo vicino a la porta, sedeci vadano isvoltando le pallotte, per dove meglio li vien comodo, il resto corra a la fortuna. A Laurenza, quando si pettina, caschino diece sette capelli, tredeci se gli rompano, e di quelli diece rinascano in spacio di tre giorni, e gli sette non rivegnano più. La cagna d'Antonio Savolino concepa cinque cagnolini, de' quali tre a suo tempo vivano, e doi sieno gittati via; e di que' tre il primo sia simile a la madre, il secondo sia vario, il terzo sia parte simile al padre, e parte a quello di Polidoro. In quel tempo il cuculo s'oda cantare da la stanza, e non faccia udire più nè meno che dodici cuculate; e poi si parta, e vada a le roine del castello Cicala per undeci minuti d'ora, e da là se ne vole a Scarvaita; e di quello che deve essere a presso, provederemo poi. Che la gonna, che mastro Danese taglia su la pianca, vegna stroppiata. Che da le tavole del letto di Costantino si partano dodeci cimici, e se ne vadano al capezzale: sette degli più grandi, quattro de' più piccioli, uno de' mediocri; e di quello che di essi ha da essere questa sera, al lume di candela, provederemo. Che a quindeci minuti de la medesima ora per il moto de la lingua, la quale si varrà la quarta volta rimenando per il palato, a la vecchia di Fiurulo casche la terza mola, che tiene nella mascella destra di sotto; la qual caduta sia senza sangue e senza dolore; perchè la detta mola è gionta al termine della sua trepidazione, che ha perdurato a punto diece sette annue revoluzione lunari. Che Ambruoggio nella centesima e duodecima spinta abbia spaccio ed ispedito il negocio con la mogliera, e che non la ingravide per questa volta, ma ne l'altra con quel seme, in cui si convertisce quel porro cotto, che mangia al presente con la sapa e pane di miglio. Al figlio di Martinello comincieno a spuntar i peli de la pubertade nel pettinale, e insieme insieme comince a gallugarli la voce. Che a Paulino, mentre vorrà alzar un ago rotto da terra,

per la forza che egli farà, se gli rompa la stringa rossa de le braghe; per la qual cosa, se bestemmiarà, voglio che sia punito appresso con questo, che questa sera la sua minestra sia troppo salita e sappia di fumo; caggia e se gli rompa il fiasco pieno di vino; per la qual causa se bestemmiarà, provederemo poi. Che di sette talpe, le quali da quattro giorni fa son partite dal fondo de la terra, prendendo diversi camini verso l'aria, due vegnano a la superficie de la terra nell'ora medesima, l'una al punto di mezzo giorno, l'altra a quindici minuti e dieci nove secondi appresso, discoste l'una da l'altra tre passi, un piede e mezzo dito ne l'orto di Anton Faivano; del tempo e luogo de l'altre si provederà più tardi.

IV.

UOMINI E BESTIE [1]

.....Lascio che tutte le generazioni illustri ed egregie, mentre per gli lor segni e imprese vogliono mostrarsi ed essere significate, ecco le vedi aquile, falconi, nibbii, cuculi, civette, nottue, buboni, orsi, lupi, serpi, cavalli, buovi, becchi, e tal volta, perchè manco si stimano degni de farsi una bestia intiera, ecco vi presentano un pezzo di quella, o una gamba, o una testa, o un paio di corna, o una coda, o un nerbo. E non pensate che, se si potessero trasformare in sustanza di tali animali, non lo farrebono volentiera; atteso, a qual fine stimate, che pingono nel suo scudo le bestie, quando le accompagnano col suo ritratto, con la sua statua? Pensate forse, che vogliono dire altro eccetto: Questo, questo, di cui, o spettatore, vedi il ritratto, è quella bestia, che gli sta vicina e compiuta; overo: Se volete saper chi è questa bestia, sappiate che la è costui, di cui vedete qua il ritratto, e qua scritto il nome. Quanti sono, che per meglior parere bestie, s'impellicciano di lupo, di volpe, di tasso, di caprone, di becco, onde, ad essere uno di cotai animali, non par che gli manca altro che la coda? Quanti sono, che per mostrar quanto hanno dell'ucello, del volatile, e far conoscere con quanta leggerezza si potrebono sollevare alle nubi, s'impiumano il cappello e la barretta?

SAUL. Che dirai de le dame nobili, tanto de le grandi, quanto di quelle, che voglion far del grande? Non fanno elle più gran caso delle bestie, che de' proprii figli? Ec-

(1) *Spaccio*. Dialogo terzo.

cole, quasi dicessero: — O figlio mio, fatto a mia imagine: se, come ti mostri uomo, cossì mostrassi coniglio, cagnolina, martora, gatto, gibellino; certo, sì come ti ho commesso a le braccia de la serva, de la fante, da questa ignobile nutriccia, di questa sugliarda, sporca, imbreaca, che facilmente, infettandoti di lezzo, ti farà morire; perchè conviene anco che dormi con ella; io, io sarei quella che medesima ti portarei in braccio, ti sostenerei, lattarei, pettinarei, ti cantarei, di farei di vezzi, ti baciarei, come fo a quest'altro gentile animale, il qual non voglio che si domestiche con altro che con me; non permetterò, che sia tocco da altro che da me, e non lascerò star in altra camera, e dormir in altro letto che nel mio. Questo se averrà che la cruda Atropo mi tolga, non patirò che vegna sepolto come tu, ma gl'imbalsimarò, gli perfumarò la pelle; ed a quella, come a divina reliquia, dove mancano li membri de la fragil testa e piedi, io vi formarò la figura in oro smaltato e asperso di diamanti, di perle e di rubini. Cossì, dove bisognerà onoratamente comparire, il portarò meco, ora avolgendomelo al collo, ora me l'accostando al volto, a la bocca, al naso; ora me l'appoggiarò al braccio; ora, dismettendo il braccio perpendicolarmente in giù, lo lasciarò ir prolungato verso le falde, a fin che non sia parte di quello, che non sia messa in prospettiva. Onde aperto si vede, quanto con più sedula cura queste più generose donne sono affette circa una bestia, che verso un proprio figlio, per far vedere quanta sia la nobiltà di quelle sopra questi, quanto quelle sono più onorabili che questi.

Sof. E per tornare a più seriose raggioni, quelli che sono, o si tegnono più gran prencipi, per far con espressi segni evidente la loro potestà e divina preeminenza sopra gli altri, s'adattano in testa la corona; la quale non è altro, che figura di tante corna, che in cerchio gl'incoronano, *i d est* gl'incornano il capo. E quelle, quanto son più alte ed eminenti, tanto fanno più maestrale representazione, e son segno di maggior grandezza; onde è geloso un duca, che un conte o marchese mostre una corona

cossì grande come lui; maggiore conviene al re, massima a l'imperatore, triplicata tocca al papa, come a quello sommo patriarca, che ne deve aver per lui e per li compagni. Li pontefici ancora sempre hanno adoperata la mitra acuminata in due corna; il duce di Venezia compare con un corno a mezza testa; il gran Turco da fuor del turbante lo fa uscir alto e diritto in forma rotonda piramidale; il che tutto è fatto per donar testimonio della sua grandezza, con accomodarsi con la meglior arte questa bella parte in testa, la quale alle bestie ha conceduta la natura: voglio dir, con mostrar di aver de la bestia. Questo nessuno avanti, nè alcuno da poi ha possuto più efficacemente esprimere, che il duca e legislatore del popolo giudeo: quel Mosè, dico, che in tutte le scienze degli Egizii uscì addottorato da la corte di Faraone; quello, che nella moltitudine di segni vinse tutti que' periti nella magia. In che modo mostrò l'eccellenza sua, per esser divino legato a quel popolo, e representator de l'autorità del dio d'Ebrei? Vi par che, calando giù del monte Sina con le gran tavole, venesse in forma d'un uomo puro, essendo che si presentò venerando con un paio di gran corna, che su la fronte gli ramificavano? Avanti la cui maestral presenza mancando il cuore di quel popolo errante, ch'il mirava, bisognò che con un velo si cuoprisse il volto; il che pure fu fatto da lui per dignità, e per non far troppo familiare quel divino e più che umano aspetto.

SAUL. Cossì odo ch'il gran Turco, quando non porge familiare udienza, usa il velo avanti la sua persona. Cossì ho visto io gli religiosi di Castello in Genova mostrar per breve tempo e far baciar la velata coda, dicendo: — Non toccate, baciate; questa è la santa reliquia di quella benedetta asina, che fu fatta degna di portar il nostro Dio dal monte Oliveto a Jerosolima. Adoratela, baciatela, porgete limosina: *Centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis.*

V.

MOMO E MARTE (1)

A questa voce generale, prima ch'altro proponesse di Cassiopea, alzò la voce il furibondo Marte, e disse: — Non sia, o Dei, chi tolga alla mia bellicosa Ispagna questa matrona, che cossì boriosa, altiera e maestrale non si contentò di salir al cielo senza condurvi la sua catedra col baldacchino. Costei (se cossì piace al padre summitonante, e se voi altri non volete discontentarmi a rischio di patir a buona misura il simile, quando mi passarete per le mani) vorrei che, per aver costumi di quella patria, e parer ivi nata, nodrita ed allevata, determiniate che la vi soggiorne. Rispose Momo: — Non sia chi tolga l'arroganza e questa femina, ch'è vivo ritratto di quella, al signor bravo capitan di squadre. A cui Marte: — Con questa spada farò conoscere non solamente a te poveraccio, che non hai altra virtude e forza, che di lingua fracida senza male; ma ed oltre a qualsivogli'altro (fuor di Giove, per essere superior di tutti) che sotto quella, che voi dite iattanzia, dica non si trovar bellezza, gloria, maestà, magnanimità, e fortezza degna della protezion del scudo marziale; e di cui l'onte non son indegne d'esser vendicate da questa orribil punta, ch'ha soluto domar uomini e dei. — Abbila pur, soggionse Momo, in tua malora teco: perchè tra noi altri dei non vi trovarai un altro sì bizzarro e pazzo, che, per guadagnarsi una de

(1) *Spaccio*. Dialogo secondo.

queste colubre e tempestose bestie, voglia mettersi a rischio di farsi rompere il capo.

Non te incolerar, Marte, non ti rabbiar, Momo, disse il benigno protoparente. Facilmente a te, dio de la guerra, si potrà concedere liberamente questa cosa, che non è troppo d'importanza, se ne bisogna talvolta, al nostro dispetto, comportar, che con la sola autorità della tua fiammeggiante spada commetti tanti stupri, tanti adulterii, tanti latrocinii, usurpazioni ed assassinii. Va dunque, che io insieme con gli altri dei la commettemo in tutto alla tua libidinosa voglia; sol che non più la facci induggiar qua in mezzo agli astri, vicina a tante virtuose Dee.

VI.

RICCHEZZA E POVERTÀ [1]

Quando Giove ebbe escluso Ercole da là, subito si mese avanti la Ricchezza, e disse: — A me, o padre, conviene questo luogo. A cui rispose Giove: — Per qual caggione? E lei: — Anzi mi maraviglio, disse, che sin tanto abbi differito di collocarmi, e prima che ti ricordassi di me, hai non solo collocate altre dee e altri numi, che mi denno cedere, ma oltre hai sostenuto che bisognasse che io da per me medesima venesse ad opponermi e presentarmi contra il pregiudizio mio e torto, che mi fate. E Giove rispose: — Dite pur la vostra causa, Ricchezza; perchè io non stimo d'averti fatto torto col non darti una de le stanze già proviste; ma ancora credo di non fartene con negarti la presente, che è da provedere: e forse ti potrai accorgere di peggio che non ti pensi. — E che peggio mi può, e deve accadere per vostro giudizio, di quel che m'è accaduto? disse la Ricchezza. Dimmi, con qual raggione m'hai preposta la Veritate, la Prudenza, la Sofia, la Legge, il Giudicio, se io son quella, per cui la Veritate si stima, la Prudenza si dispone, la Sofia è preggiata, la Legge regna, il Giudicio dispone, e senza me la Verità è vile, la Prudenza è sciagurata, la Sofia è negletta, la Legge è muta, il Giudicio è zoppo; perchè io a la prima dono campo, alla seconda do nervo, alla terza lume, a la quarta autoritade, al quinto forza; a

(1) *Spaccio*. Seconda parte del secondo Dialogo.

tutte insieme giocundità, bellezza e ornamento, e le libero da' fastidii e miserie? — Rispose Momo: — O Ricchezza, tu non dici il vero più che il falso; perchè tu oltre sei quella, per cui zoppica il Giudizio, la Legge sta in silenzio, la Sofia è calpestata, la Prudenza è incarcerata e la Verità è depressa, quando ti fai compagna di buggiardi e ignoranti, quando favorisci col braccio de la sorte la pazzia, quando accendi e cattivi gli animi ai piaceri, quando amministri alla violenza, quando resisti a a giustizia; e appresso a chi ti possiede non meno apporti fastidio che giocondità, difformità che bellezza, bruttezza che ornamento, e non sei quella, che dai fine a' fastidii e miserie, ma che le muti e cangi in altra specie; sì che in opinione sei buona, ma in verità sei più malvaggia; in apparenza sei cara, ma in esistenza sei vile; per fantasia sei utile, ma in effetto sei perniciosissima; atteso che per tuo magistero, quando investisci di te qualche perverso (come per ordinario sempre ti veggio in casa di scelerati, raro vicina ad uomini da bene), là abbasso hai fatta la Veritade esclusa fuor de le cittadi agli deserti, hai rotte le gambe a la Prudenza, hai fatta vergognar la Sofia, hai chiusa la bocca a la Legge, non hai fatto aver ardire al Giudicio, tutti hai resi vilissimi. In questo, o Momo, rispose la Ricchezza, puoi conoscere la mia potestate ed eccellenza: che io, aprendo e serrando il pugno, e per comunicarmi o qua o là, fo che questi cinque numi vagliano, possano e facciano, o ver sieno spreggiati, banditi e ributtati; e per dirla, posso cacciarli al cielo, o ne l'inferno. — Qua rispose Giove: — Non vogliamo in cielo e in queste sedie altro che buoni numi. Da qua si togliano que' che son rei, e quei che o sono più rei, che buoni, e quei che indifferentemente son buoni e rei; tra gli quali io penso che sei tu, che sei buona con gli buoni, e pessima con gli scelerati.

— Sai, o Giove, disse la Ricchezza, che io per me son buona, e non sono per me indifferente o neutra, o d'una ed altra maniera, come dici, se non in quanto di me altri bene si vogliano servire o male. — Qua rispose Momo:

— Tu dunque, Ricchezza, sei una Dea maneggiabile, servibile, contrattabile, e che non ti governi da te stessa, e che non sei veramente quella che reggi e disponi de altri, ma di cui altri disponeno, e che sei retta da altri; onde sei buona, quando altri ti maneggiano bene, sei mala, quando sei mal guidata; sei, dico, buona in mano della Giustizia, della Sofia, della Prudenza, della Religione, della Legge, della Liberalità e altri numi; sei ria, se gli contrarii di questi ti maneggiano: come sono la violenza, l'avarizia, l'ignoranza e altri. Come, dunque, da per te non sei nè buona, nè ria, cossì credo essere bene, se Giove il consente, che per te non abbii nè vergogna, nè onore; e per consequenza non sii degna d'aver propria stanza, nè ad alto tra gli dei e numi celesti, nè abbasso tra gli inferi, ma che eternamente vadi da loco in loco, da regione in regione.

Arrisero tutti gli Dei al dir di Momo, e Giove sentenziò cossì: — Sì che, Ricchezza, quando sei di Giustizia, abitarai nella stanza della Giustizia; quando sei di Verità, sarai dove è l'eccellenza di quella; quando sei di Sapienza e Sofia, sederai nel solio suo; quando di voluttuarii piaceri, trovati là, dove sono; quando d'oro e argento, allora ti caccia ne le borse e casce; quando di vino, oglio e frumento, va ficcare ne le cantine e magazini; quando di pecore, capre e buovi, va a pascolar con essi, e posa negli greggi ed armenti.

Cossì Giove l'impose quello che deve fare, quando si trova con gli pazzi, e come si deve comportare quando è in casa di sapienti; in che modo per l'avenire perseverar debba a far come per il passato (forse perchè non si può far altro), di farsi in certo modo facilmente trovare, e in certo modo difficilmente. Ma quella raggione e modo non la fece intendere a molti; se non che Momo alzò la voce e gle ne diè un'altra, se non fu quella medesima via, cioè: — Nessuno ti possa trovare, senza che prima si sia pentito d'aver avuto buona mente e sano cervello. — Credo, che volesse dire, che bisogna perdere la considerazione e il giudicio di prudenza, non pensando

mai all'incertezza ed infidelità de' tempi, non avendo riguardo a la dubia e instabile promessa del mare, non credere a cielo, non guardare a giustizia o a ingiustizia, ad onore o vergogna, a bonaccia o tempesta, ma tutto si commetta a la fortuna: — E che ti guardi di farti mai domestica di quei, che con troppo giudicio ti cercano; e color meno ti veggano, che con più tendicoli, lacci e reti di providenza ti perseguitano; ma per l'ordinario va dove son gli più insensati, pazzi, stracurati e stolti; e in conclusione, quando sei in terra, guardati da' più savii come dal fuoco: e cossì sempre accostati e fatti familiare a gente semibestiali, e tieni sempre la medesima regola, che tiene la fortuna...

Sof. Non sì tosto la Povertà vedde la Ricchezza, sua nemica, esclusa, che con una più che povera grazia si fece innante; e disse, che per quella raggione, che facea la Ricchezza indegna di quel loco, lei ne dovea essere stimata degnissima, per esser contraria a colei. A cui rispose Momo: — Povertà, Povertà, tu non sareste al tutto Povertà, se non fussi ancora povera d'argumenti, sillogismi e buone consequenze. Non per questo, o misera, che siete contrarie, séguita, che tu debbi essere investita di quello che lei è dispogliata o priva, e tu debbi essere quel tanto, che lei non è: come, verbigrazia (poi che bisogna donartelo ad intendere con essempio) tu devi essere Giove e Momo, perchè lei non è Giove nè Momo: e in conclusione, ciò che si niega di quella, debba essere affirmato di te; perchè quelli, che son più ricchi de dialettica, che tu non sei, sanno che li contrarii non son medesimi con positivi e privativi, contradittorii, varii, differenti, altri, divisi, distinti e diversi. Sanno ancora, che per raggione di contrarietà séguita, che non possiate essere insieme in un loco; ma non che, dove non è quella, e non può esser quella, sii tu, o possi esser tu. Qua risero tutti li dei, quando veddero Momo voler insegnar logica a la Povertà; ed è rimasto questo proverbio in cielo: Momo è maestro de la Povertà, o ver: Momo insegna dialettica a la Povertà.

E questo lo dicono, quando vogliono delleggiar qualche fatto scontrafatto. Che dunque ti par, che si debba far di me, o Momo? disse la Povertà. Determina presto, perchè io non sono sì ricca di paroli e concetti che possa disputar con Momo, nè sì copiosa d'ingegno, che possa molto imparar da lui.

Allora Momo dimandò a Giove per quella volta licenza, se voleva, che determinasse. A cui Giove: — Ancora mi burli, o Momo? che hai tanta licenza, che sei più licenzioso (volsi dir licenziato) tu solo, che tutti gli altri. Dona pur sicuro la sentenza a costei; perchè, se la sarà buona, l'approvaremo. Allora Momo disse: — Mi par congruo e condigno, ch'ancor questa se la vada spasseggiando per quelle piazze, nelle quali si vede andar circumforando la Ricchezza, e corra e discorra, vada e vegna per le medesime campagne; perchè (come vogliono gli canoni del raziocinio) per raggione di cotai contrarii questa non deve entrare, se non là, onde quella fugge, e non succedere, se non là, d'onde quella si parte; e quella non deve succedere ed entrare, se non là, d'onde questa si parte e fugge; e sempre l'una sia a le spalli de l'altra, e l'una doni la spinta a l'altra non toccandosi mai da faccia a faccia, ma dove l'una ha il petto, l'altra abbia il tergo, come se giocassero (come facciamo noi tal volta) al giuoco de la rota del scarpone.

SAUL. Che disse sopra di questo Giove con gli altri?

SOF. Tutti confirmaro e ratificaro la sentenza.

SAUL. La Povertà che disse?

SOF. Disse: — Non mi par cosa degna, o dei (se pur il mio parer ha luogo, e non sono a fatto priva di giudicio) che la condizion mia debba essere al tutto simile a quella de la Ricchezza. A cui rispose Momo: — Da l'antecedente, che versate nel medesimo teatro, e rapresentate la medesima tragedia e comedia, non devi tirar questa consequenza, che vengate ad essere di medesima condizione, *quia contraria versantur circa idem*. — Vedo, o Momo, disse la Povertà, che tu ti burli di me; che anco tu, che fai professione de dir il vero e parlar ingenuamente, mi

dispreggi; e questo non mi par che sia il tuo dovero perchè la Povertà è più degnamente difesa tal volta, anzi il più de le volte, che la Ricchezza. — Che vuoi, che ti faccia, rispose Momo se tu sei povera a fatto a fatto? La povertà non è degna de difensione, se è povera di giudizio, di raggione, di meriti e di sillogismi, come sei tu, che m'hai ridutto a parlar ancor per le regole analitiche delli Priori e Posteriori d'Aristotele.

VII.

LA BIBLIOTECA DEGLI DEI (1)

SAULINO. Che cosa me dici, Sofia? Dunque li Dei prendeno qualche volta Aristotele in mano? Studiano verbigrazia negli filosofi?

SOFIA. Non ti dirò di vantaggio di quel ch'è su la Pippa, la Nanna, l'Antonia, il Burchiello, l'Ancroia, e un altro libro, che non si sa, ma è in questione, s'è di Ovidio o Virgilio, e io non me ne ricordo il nome, e altri simili.

SAUL. E pur adesso trattano cose tanto gravi e seriose?

SOF. E ti par, che quelle non son seriose? Non son gravi? Se tu fussi più filosofo, dico più accorto, crederesti che non è lezione, non è libro, che non sia essaminato da' dei, e che, se non è a fatto senza sale, non sia maneggiato da dei; e che, se non è tutto balordesco, non sia approvato e messo con le catene nella biblioteca commune; perchè piglian piacere nella moltiforme representazione di tutte cose e frutti multiformi de tutti ingegni, perchè loro si compiaceno in tutte le cose che sono, e tutte le representazioni che si fanno, non meno che essi hanno cura che sieno, e donano ordine e permissione che si facciano. E pensa ch'il giudicio degli Dei è altro, che il nostro commune, e non tutto quello che è peccato a noi e secondo noi, è peccato a essi e secondo essi. Quei libri certo cossì, come le teologie, non denno esser communi agli uomini ignoranti, che medesimi sono scelerati; perchè ne riceveno mala instituzione.

---

(1) *Ibid.*

SAUL. Or non son libri fatti da uomini di mala fama, disonesti e dissoluti, e forse a mal fine?

SOF. È vero; ma non sono senza la sua instituzione e frutti della cognizione de chi scrive, come scrive, perchè e onde scrive, di che parla, come ne parla, come s'inganna lui, come gli altri s'ingannano di lui, come si declina, e come s'inclina a uno affetto virtuoso e vizioso, come si muove il riso, il fastidio, il piacere, la nausea; ed in tutto è sapienza e providenza, e in ogni cosa è ogni cosa, e massime è l'uno dove è l'altro contrario, e questo massime si cava da quello.

SAUL. Or torniamo al proposito, donde ne ha divertiti il nome d'Aristotele e la fama de la Pippa.

VIII.

LA FORTUNA [1]

...Io me ne vo aperta aperta e occolta occolta a tutto l'universo; discorro gli alti e bassi palaggi, e non meno che la morte so inalzar le cose infime, e deprimere le supreme; e al fine, per forza di vicissitudine, vegno a far tutto uguale, e con incerta successione, e raggion irrazionale, che mi trovo (cioè sopra ed extra le raggioni particolari) e con indeterminata misura volto la ruota, scuoto l'urna, a fine che la mia intenzione non vegna incusata da individuo alcuno. Su, Ricchezza, vieni a la mia destra, e tu, Povertà, a la mia sinistra: menate vosco il vostro comitato; tu, Ricchezza, li ministri tanto grati, e tu, Povertà, gli tuoi tanto noiosi alla moltitudine. Seguiteno, dico, prima il fastidio e la gioia, la felicità ed infelicità, la tristizia, l'allegrezza; la letizia, la maninconia, la fatica; il riposo; l'ocio, l'occupazione; la sordidezza, l'ornamento. Appresso l'austerità, le delicie; il lusso, la sobrietà; la libidine, l'astinenza; l'ebrietà, la sete; la crapula, la fame; l'appetito, la sacietade; la cupidiggia, il tedio e saturità; la pienezza, la vacuità; oltre il dare, il prendere; l'effusione, la parsimonia; l'investire, il dispogliare; il lucro, la iattura l'introito, l'exito; il guadagno, il dispendio; l'avarizia, la liberalitade, con il numero e misura, eccesso e difetto; equalitade, inequalitade; debito, credito. Dopoi sicurtà, suspizione; zelo, adulazione; onore, dispreggio; riverenza, scherno, ossequio, dispetto; grazia, onta; agiuto, desti-

(1) *Spaccio.* Terza parte del secondo Dialogo.

tuzione; disconforto, consolazione; invidia, congratulazione; emulazione, compassione; confidenza, diffidenza; dominio, servitù; libertà, cattività; compagnia, solitudine. Tu, Occasione, camina avanti, precedi gli miei passi, aprime mille e mille strade, va incerta, incognita, occolta, per ciò che non voglio che il mio advenimento sia troppo antiveduto. Dona de' sghiaffi a tutti vati, profeti, divini, mantici e prognosticatori. A tutti quei, che si attraversano per impedirne il corso nostro, donagli su le coste. Togli via d'avanti gli miei piedi ogni possibile intoppo. Ispiana e spianta ogni altro cespuglio de' dissegni, che ad un cieco nume possa esser molesto, onde comodamente per te, mia guida, mi fia definito il montare o il poggiare, il divertir a destra o a sinistra, il movere, il fermare, il menar e il ritener de' passi. Io in un momento e insieme insieme vo e vegno, stabilisco e muovo, assorgo e siedo, mentre a diverse e infinite cose con diversi mezzi de l'occasione stendo le mani. Discorremo dunque da tutto, per tutto, in tutto, a tutto; quivi con dei, ivi con gli eroi; qua con uomini, là con bestie.

IX.

SONNO ED OZIO [1]

...Qua il Sonno si fece un passetto avanti, e si fricò alquanto gli occhi per dire ancora lui qualche cosetta ed apportar qualche picciolo proposito avanti il Senato, per non parer d'esservi venuto in vano. Quando Momo il vedde così suavemente rimenarsi pian pianino, rapito dalla grazia e vaghezza de la dea Oscitazione, che, come aurora avanti il sole, precedeva avanti a lui, in punto di voler far ella il prologo; e non osando di scuoprir il suo amor in conspetto degli dei, per non essergli lecito di accarezzar la fante, fece carezze al signore in questa foggia (dopo aver gittato un caldetto suspiro) parlando per lettera, per fargli più riverenza ed onore:

Somne, quies rerum, placidissime somne deorum,
Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris
Fessa ministeriis mulces, reparasque labori.

Non sì tosto ebbe cominciata questa cantilena il dio de le riprensioni (il quale per la già detta caggione s'era dismenticato de l'ufficio suo) che il Sonno, invaghito per il proposito di tante lodi e demulcto dal tono di quella voce, invita a l'udienza il Sopore, che gli alloggiava negli precordii. Il quale, dopo aver fatto cenno alle fumositadi, che faceano residenza nel stomaco, gli mon-

---

(1) *Spaccio*. Dialogo terzo

torno tutti insieme sul cervello, e cossì vennero ad aggravarli la testa, e con questo vennero e discioperarsi gli sensi. Or mentre il Ronfo sonavagli li scifoli e tromboni innante, andò trepidando trepidando a curvarsi e dar di capo in seno di madonna Giunone; e da quel chino avenne (perchè questo dio va sempre in camicia e senza braghe) che, per essere la camicia troppo corta, mostrò le natiche, il coliseo e la punta del campanile a Momo e tutti gli altri dei, ch'erano da quella parte. Or, con questa occasione, ecco venuto in campo il Riso, con presentar agli occhi del Senato la prospettiva di tanti ossetti, che tutti eran denti; e, facendosi udire con la dissonante musica di tanti cachinni, interruppe il filo de l'orazione a Momo. Il qual, non possendosi risentir contra costui, tutto il sdegno suo converse contra il Sonno, che l'avea provocato, con non premiarlo al meno di buona attenzione, e di sopragionta, con andar ad offrirgli con tanta sollennitade il purgatorio, con la pera e baculo di Giacobbe, come per maggior dispreggio del suo adulatorio ed amatorio *dicendi genus*. Là onde ben si accorgeva, che gli dei non tanto ridevano per la condizion del Sonno, quanto per il strano caso intervenuto a lui, e perchè il Sonno era giocatore ed egli era suggetto di questa comedia; e con ciò avendogli la Vergogna d'un velo sanguigno ricoperto il volto: — A chi tocca, disse, di levarci dinanzi questo ghiro? Chi fa, che sì a lungo questo ludibrioso specchio ne si presente agli occhi? In tanto la dea Poltronaria, commossa da la rabbiosa querela di Momo (dio de' non più volgari, ch'abbia il cielo), se mise il suo marito in braccio; e presto, avendolo indi tolto; lo menò verso la cavità d'un monte vicino a gli Cimmerii, e con questi si partiro li suoi tre figli Morfeo, Icilone e Fantaso; che tutti tosto si ritrovorno là, dove da la terra perpetue nebbie exalano, caggionando eterno crepuscolo a l'aria: dove vento non soffia, e la muta Quiete tiene un suo palaggio ancora vicino a la regia del Sonno; avanti il cui atrio è un giardino di tassi, faghi, cipressi, bussi e lauri; nel cui mezzo è una fontana, che deriva da un picciol

rio, che dal rapido varco del fiume leteo, divertendo dal tenebroso inferno alla superficie de la terra, ivi viene a discuoprirsi al cielo aperto. Qua il dormiglioso dio rimesero nel suo letto; di cui d'ebano le tavole, di piuma i strami e il padiglion di seta di color pardiglio.

In questo mentre, presa avendo licenza il Riso, se partì dal conclave; ed essendo rimesse al suo sesto le bocche e ganasse degli dei, che poco mancò che non venesse smascellato alcuno di essi; l'Ocio, il qual solo ivi era rimaso, vedendo il giudicio de' dei non troppó inchinato al suo favore, e desperando di profittar oltre in qualche maniera, se le sue quasi tutte e più principali raggioni non erano accettate, ma, tante quante furo, di rovescio erano state ributtate a terra, dove per forza de la repulsa altre erano mal vive, altre erano crepate, altre aveano il collo rotto, altre in tutto erano andate in pezzi e fracasso: stimava ogni momento un anno, per pigliar occasione di torsi de là di mezzo, prima che forse gli potesse intravenire qualche vituperosa disgrazia simile a quella del suo compagno, per rispetto del quale dubitava che Momo non gli aggravasse le censure contra. Ma quello, scorgendo il spavento, che costui avea di fatti non suoi: — Non dubitar, povera persona, gli disse; perchè io, instituito dal fato advocato de' poveri, non voglio mancar di far la causa tua. E voltato a Giove, gli disse: — Per il tuo dire, o Padre, intorno alla causa de l'Ocio comprendo che non sei a pieno informato de l'esser suo, della sua stanza e degli suoi ministri e corte; la qual certamente se verrai a conoscere, facilmente mi persuado che, se non come Ocio lo vuoi incatedrare nelle stelle, almeno come Negocio lo farai alloggiare insieme con quell'altro, detto e stimato suo nemico; con il qual, senza farsi male l'un l'altro, potrà far perpetuo soggiorno. Rispose Giove, che lui desiderava occasione di poter giustamente contentar l'Ocio, de le cui carezze non è mortale nè dio, che non soglia sovente delettarsi; però che volentieri l'ascoltarebbe, se gli facesse intendere qualche nervosa causa in suo favore. — Ti par, Giove, disse,

che in casa de l'Ocio sia ocio, quanto a la vita attiva, là dove son tanti gentiluomini di compagnia e servitori, che si alzano ben per tempo la mattina, per lavarsi tre e quattro volte con cinque o sette sorte d'acqua il volto e le mani, e che col ferro caldo e con l'impeciatura di felce spendeno due ore ad incresparsi e ricciarsi la chioma, imitando la alta e grande providenza, da cui non è capello di testa, che non viene ad essere esaminato, acciò di quello secondo la sua raggione vegna disposto? Dove appresso con tanta diligenza si rassetta il giuppone, con tanta sagacità si ordinano le piegature del collaio, con tanta moderanza s'affibiano gli bottoni, con tanta gentilezza s'accomodano gli polsi, con tanta delicatura si purgano e si contemprano le unghie, con tanta giustizia, moderanza ed equità s'accopulano le braghe col giubbone, con tanta circonspezione si disponeno que' nodi de le stringhe; con tanta sedulità si menano e rimenano le cave palme, per far andar a sesto la calzetta; con tanta simmetria vanno a proporzionarsi gli termini e confini, dove l'orificii de' cannoni de le braghe s'uniscono a le calzette in circa la piegatura de le ginocchia, con tanta pazienza si comportano gli artissimi legami o garrettiere, perchè non diffluiscano le calzette a far le pieghe e confondere la proporzione di quelle con le gambe; dove col polso della difficultade dispensa e decerne il giudicio, che, non essendo leggiadro e convenevole che la scarpa s'accommode al piede, vegna il piede largo, distorto, nodoso e rozzo, al suo marcio dispetto, ad accommodarsi con la scarpa stretta, dritta, tersa e gentile? Dove con tanta leggiadria si muoveno gli passi, si discorre, per farsi contemplare, la cittade, si visitano e intertegnono le dame, si balla, si fa de capriole, di correnti, di branli, di tresche; e, quando altro non è che fare, per essersi stancato ne le dette operazioni, ad evitar l'inconveniente di commettere errori, si siede a giuocare di giuochi da tavola, ritrandosi dagli altri più forti e faticosi, e in tal maniera s'evitano tutti li peccati, se quelli non son più che sette mortali e capitali; perchè, come disse un ge-

noese giocatore: — Che superbia vuoi tu ch'abbia un uomo, il quale, avendo perduti cento scudi con un conte, si mette a giocar per vencere quattro reali ad un famiglio? Che avarizia può aver colui, a cui mille scudi non durano otto giorni? Che lussuria e amor cupidinesco può trovarsi in quello, il quale ha messa tutta l'attenzion del spirto al giocare? Come potrai arguire d'ira colui, che per tema ch'il compagno non si parta dal giuoco, comporta mille ingiurie, e con gentilezza e pazienza risponde ad un orgoglioso, che gli è avanti? Per qual modo può esser goloso chi mette ogni dispendio e applica ogni sollecitudine a l'esercizio suo? Che invidia può essere in costui per quel ch'altri possieda, se getta via, e par che spreggie il suo? Che accidia può essere in quello, che cominciando da mezzo giorno, e tal volta da la mattina, insino a mezza notte mai cessa di giuocare? E vi par che faccia in questo mentre star in ocio gli servitori, e quelli che gli denno assistere, e quelli che gli denno administrare? al tempio, al mercato, a la cantina, a la cocina, a la stalla, al letto, al bordello? E per farvi vedere, o Giove, e voi altri dei, che in casa de l'Ozio non mancano de persone dotte e literate, occupate a studii, oltre quelle occupate a' negocii, de' quali abbiamo detto: pare a voi, che in casa de l'Ocio si stia in ocio quanto a la vita contemplativa, dove non mancano grammatici, che disputano di chi è stato prima, il nome o il verbo? Perchè l'adiettivo accade che si pona avanti e appresso al sustantivo? Onde ne la dizione alcuna copula, quale, verbi grazia, *et*, si pone innanzi ed alcun'altra, quale per essempio, *que*, si pone a dietro? Come lo *e* e *d* con la giunta del temone e scissione del *d* per il mezzo, viene a far comodamente il ritratto di quel nume di Lampsaco, che per invidia commise l'asinicidio? Chi è l'autore a cui legitimamente deve referirsi il libro della Priapea, il Maron mantuano, o pur il sulmonese Nasone? Lascio tanti altri bei propositi simili, e più gentili che questi. Dove non mancano dialettici, che inquireno, se Crisaorio, che fu discepolo di Porfirio, avea bocca d'oro per natura,

o per riputazione, o solamente per nomenclatura; se la Periermenia deve passar avanti, o venir appresso, o pur, *ad libitum*, mettersi innanzi e a dietro de le Categorie; se l'individuo vago deve esser messo in numero, e posto in mezzo, come un sesto predicabile, o pur essere come scudiero de la specie e caudatario del geno; se, dopo esser periti in forma sillogistica, doviamo per la prima applicarne al studio della Posteriore. dove si complisce l'arte giudicativa, o ver subito dar su la Topica, per cui si mette la perfezion de l'arte inventiva; se bisogna pratticar le captiuncule *ad usum vel ad fugam vel in abusum;* se gli modi, che formano le modali, son quattro, o quaranta, o quattro cento; non voglio dire mille altre belle questioni. Dove son gli fisici, che dubitano, se de le cose naturali può essere scienza; se lo suggetto è ente mobile, o corpo mobile, o ente naturale, o corpo naturale; se la materia have altro atto che entitativo; dove consiste la linea de la coincidenza del fisico e matematico; se è la creazione e produzione de niente è, o non; se la materia può essere senza la forma; se più forme sustanziali possono essere insieme; ed altri innumerabili simili quesiti circa cose manifestissime, se non con disutili investigazioni son messe in questione. Dove gli metafisici si rompeno la testa circa il principio dell'individuazione; circa il suggetto ente, in quanto ente; circa il provar, che gli numeri aritmetrici e magnitudini geometriche non son sustanza de le cose; circa le idee, se è vero, ch'abbiano l'esser subsistenziale da per esse; circa l'essere medesimo, o diverso subiettivamente ed obiettivamente; circa l'essere ed essenzia; circa gli accidenti medesimi in numero in uno o più suggetti; circa l'equivocazione, univocazione ed analogia de lo ente; circa la coniunzione de le intelligenze a li orbi stelliferi, se la è per modo di anima, o pur per modo di movente; se la virtù infinita possa essere in grandezza finita; circa la unità o pluralità de' primi motori; circa la scala del progresso finito o infinito in cause subordinate; e circa tante e tante cose simili, che fanno freneticar tante

cuculle, fanno lambiccar il succhio de la nuca a tanti protosofossi. —

Qua disse Giove: — O Momo, mi par che l'Ocio t'abbia guadagnato o subornato, che cossì ociosamente spendi il tempo e il proposito. Conchiudi, perchè è ben definito appresso di noi di quel che doviamo far di costui. — Lascio dunque, soggionse Momo, de referir tanti altri negociosi innumerabili, che sono occupati in casa di questo Dio; come è dir tanti vani versificatori ch'al dispetto del mondo si vogliono passar per poeti, tanti scrittori di fabole, tanti nuovi rapportatori d'istorie vecchie, mille volte da mille altri a milledoppia megliormente referite. Lascio gli algebristi, quadratori di circoli, figuristi, metodici, riformatori de dialettiche, instauratori d'ortografie, contemplatori de la vita e de la morte, veri postiglioni del paradiso, novi condottier di vita eterna novamente corretta e ristampata con molte utilissime addizioni, buoni nuncii di meglior pane, di meglior carne e vino, che non possa esser il greco di Somma, melvagìa di Candia e asprinio di Nola. Lascio le belle speculazioni circa il fato e l'elezione, circa l'ubiquibilità d'un corpo, circa la eccellenza di giusticia che si ritrova ne le sanguisughe. — Qua disse Minerva: — Se non chiudi la bocca a questo ciancione, o padre, spenderemo in vani discorsi il tempo; e per il giorno d'oggi non sarà possibile di espedire il nostro principal negocio. — Però disse il padre Giove a Momo: — Non ho tempo di raggionar circa le tue ironie. Ma, per venire alla tua ispedicione. Ocio, ti dico, che quello, che è lodevole e studioso Ocio, deve sedere e siede nella medesima catedra con la Sollecitudine, per ciò che la fatica deve maneggiarsi per l'ocio, e l'ocio deve contemperarsi per la fatica. Per beneficio di quello questa fia più raggionevole, più ispedita e pronta, perchè difficilmente dalla fatica si procede a la fatica. E sì come le azioni senza premeditazione e considerazione non son buone, cossì senza l'ocio premeditante non vagliono. Parimente non può essere suave e grato il progresso da l'ocio a l'ocio, per ciò che questo

giamai è dolce, se non quando esce dal seno della fatica. Or fia dunque giamai, che tu Ocio, possi esser grato veramente, se non quando succedi a degne occupazioni. L'ocio vile ed inerte voglio che ad un animo generoso sia la maggior fatica, che aver egli possa, se non se gli rappresenta dopo lodabile esercizio e lavoro. Voglio che ti aventi come signore alla Senettute, e a colei farai spesso ritorcer gli occhi a dietro; e se la non ha lasciati degni vestigii, la renderai molesta, triste, suspetta del prossimo giudicio dell'impendente staggione, che l'amena a l'inexorabile tribunal di Radamanto, e cossì vegna a sentir gli orrori della morte, prima che la vegna.

X.

LA VERGINE (1)

Sofia. — Or, che sarà della Vergine? — dimandò la casta Lucina, la cacciatrice Diana. — Fategli, rispose Giove, intendere se la vuole andare ad esser priora o abbatessa delle suore o monache, le quali son ne' conventi o monasterii de l'Europa; dico, in que' luoghi, dove non son state messe in rotta e dispersione da la peste: o pur a governar le damigelle de le corti, a fin che non le assalte la gola di mangiar li frutti avanti o fuor de la staggione, o rendersi compagne de le lor signore. — Oh, disse Dictinna, che non puote; e dice che non vuole in punto alcuno ritornar onde è una volta scacciata, e donde è tante volte fuggita. — Il protoparente suggionse: — Tegnasi dunque ferma in cielo, e guardisi bene di cascare, e veda di non farsi contaminare in questo loco. — Disse Momo: — Mi par che la potrà perseverar pura e netta, si perseverarà di esser lungi da animali raggionevoli, eroi e dei, e si terrà tra le bestie, come sin al presente è stata, avendo da la parte occidentale il ferocissimo Leone, e dall'oriente il tossicoso Scorpio. Ma non so come si portarà adesso, dove gli è prossima la Magnanimitade, l'Amorevolezza, la Generositade e Virilitade, che facilmente montandogli a dosso, per raggion di domestico contatto facendoli contraere del magnanimo, amoroso, generoso e virile, da femina la faranno dovenir maschio, e da selvaggia e alpestre dea, e nume da Satiri, Silvani e Fauni,

(1) *Spaccio*. Dialogo terzo.

la convertiranno in nume galante, umano, affabile e ospitale. — Sia quel che deve essere, rispose Giove; ed intra tanto, gionte a lei ne la medesima sedia, sieno la Castità, la Pudicizia, la Continenza, Purità, Modestia, Verecundia e Onestade, contrarie alla prostituta Libidine, effusa Incontinenza, Impudicizia, Sfacciatagine; per le quali intendo la Verginitade esser una de le virtudi, atteso che quanto a sè non è cosa di valore. Perchè, quanto a sè, non è virtù nè vizio, e non contiene bontà, dignità, nè merito; e quando non serve alla natura imperante, viene a farsi delitto, impotenza, pazzia e stoltizia espressa: e se ottempera a qualche urgente raggione, si chiama continenza, e ha l'esser di virtù, per quel che participa di tal fortezza e dispreggio di voluttadi: il quale non è vano e frustratorio, ma conferisce alla conversazione umana ed onesta satisfazione altrui.

XI.

LA BILANCIA (1)

E che faremo de le Bilancie?, disse Mercurio. — Vadano per tutto, rispose il primo presidente: vadano per le fameglie, acciò con esse li padri veggano dove meglio inchinano gli figli, se a lettere, se ad armi; se ad agricoltura, se a religione: se a celibato, se ad amore; atteso che non è bene, che sia impiegato l'asino a volare, e ad arare i porci. Discorrano le academie e universitadi, dove s'essamine se quei che insegnano, son giusti di peso, se son troppo leggeri o trabuccanti; e se quei, che presumeno d'insegnar in catedra e scrittura, hanno necessità d'udire e studiare: e, bilanciandoli l'ingegno, si vegga se quello impenna, over impiomba; e se ha della pecora, o pur del pastore; e se è buono a pascer porci ed asini, o pur creature capaci di raggione. Per gli edificii Vestali vadano a far intendere a questi e a quelle, quale e quante sia il momento del contrapeso, per violentar la legge di natura per un'altra sopra- o estra- o contra- naturale, secondo o fuor d'ogni raggione o debito. Per le corti, a fin che gli ufficii, gli onori, le sedie, le grazie ed exenzioni corrano secondo che ponderano gli meriti e dignitade di ciascuno; perchè non meritano d'esser presidenti a l'ordine, e a gran torto della Fortuna presiedono a l'ordine quei che non san reggere secondo l'ordine. Per le republiche, acciò ch'il carico delle administrazioni contrapesi alla sufficienza e capacità degli suggetti; e non si distribuiscano le cure con bilanciar gli gradi del sangue, de la nobilitade, de' titoli,

(1) *Spaccio*. Ibid.

de ricchezza: ma de le virtudi, che parturiscono gli frutti de le imprese; perchè presiedano i giusti, contribuiscano i facultosi, insegnino li dotti, guideno gli prudenti, combattano gli forti, conseglino quei ch'han giudicio, comandino quei ch'hanno autoritade. Vadano per gli stati tutti, a fin che negli contratti di pace, confederazioni e leghe non si prevariche e decline dal giusto, onesto ed utile commune, attendendo alla misura e pondo della fede propria e de quei, con gli quali si contratta; e nell'imprese e affari di guerra si consideri, in quale equilibrio concorrano le proprie forze con quelle del nemico, quello che è presente e necessario, con quello che è possibile nel futuro, la facilità del proponere con le difficultà dell'exequire, la comodità dell'entrare con l'incomodo dell'uscire, l'incostanza d'amici con la constanza de' nemici, il piacere d'offendere con il pensiero di defendersi, il comodo turbar quel d'altri con il malaggiato conservare il suo, il certo dispendio e iattura del proprio, con l'incerto acquisto e guadagno de l'altrui. Per tutti gli particulari vadano, acciò ogn'uno contrapesi quel che vuole con quel che sa; quel che vuole e sa con quel che puote; quel che vuole, sa e puote, con quel che deve; lo che vuole, sa, puote e deve, con quel che è, fa, ha ed aspetta. — Or, che metteremo dove son le Bilancie? Che sarà in loco della Libra? — domandò Pallade. Risposero molti: — La Equità, il Giusto, la Retribuzione, la raggionevole Distribuzione, la Grazia la Gratitudine, la buona Conscienza, la Recognizion di sè stesso, il Rispetto, che si deve a' maggiori, l'Equanimità, che si deve ad uguali, la Benignità, che si richiede verso gl'inferiori, la Giustizia senza rigore a riguardo di tutti, che spingano l'Ingratitudine, la Temeritade, l'Insolenza, l'Ardire, l'Arroganza, il poco Rispetto, l'Iniquitade, l'Ingiuria ed altre familiari di queste. — Bene, bene! — dissero tutti del Concistoro.

XII.

ORIONE[1]

Che farete, o Dei, del mio favorito, del mio bel mignone, di quell'Orione, dico, che fa, per spavento (come dicono gli etimologisti), orinare il cielo?

— Qua, rispose Momo: — Lasciate proponere a me, o dei. Ne è cascato, come è proverbio in Napoli, il maccarone dentro il formaggio. Questo, perchè sa far de maraviglie, e, come Nettuno sa, può caminar sopra l'onde del mare senza infossarsi, senza bagnarsi gli piedi; e con questo consequentemente potrà far molte altre belle gentilezze; mandiamolo tra gli uomini; e facciamo che gli done ad intendere tutto quello che ne pare e piace, facendogli credere che il bianco è nero, che l'intelletto umano, dove li par meglio vedere, è una cecità; e ciò che secondo la raggione pare eccellente, buono e ottimo, è vile, scelerato ed estremamente malo; che la natura è una puttana bagassa; che la legge naturale è una ribaldaria; che la natura e divinità non possono concorrere in uno medesimo buono fine, e che la giustizia de l'una non è subordinata alla giustizia de l'altra, ma son cose contrarie, come le tenebre e la luce; che la divinità tutta è madre di Greci, ed è come nemica matrigna de l'altre generazioni; onde nessuno può esser grato a' dei altrimente che grechizando, *id est* facendosi Greco: perchè il più gran scelerato e poltrone, ch'abbia le Grecia, per essere appartenente alla generazione degli dei, è incomparabilmente megliore che il più giusto e magnanimo, ch'abbia possuto uscir da Roma, in tempo che fu republica, e da qualsivoglia altra generazione, quantunque meglior in costumi,

1 *Spaccio*. Terza parte del dialogo terzo

scienze, fortezza, giudicio, bellezza e autorità. Perchè questi son doni naturali e spreggiati dagli dei, e lasciati a quelli, che non son capaci de più grandi privilegii: cioè di que' sopranaturali, che dona la divinità, come questo di saltar sopra l'acqui, di far ballere i granchi, di far fare capriole a' zoppi, far vedere le talpe senza occhiali, ed altre belle galantarie innumerabili. Persuaderà con questo, che la filosofia, ogni contemplazione ed ogni magia, che possa fargli simili a noi, non sono altro che pazzie; che ogni atto eroico non è altro che vegliaccaria; e che la ignoranza è la più bella scienza del mondo, perchè s'acquista senza fatica, e non rende l'animo affetto di melancolia. Con questo forse potrà richiamare e ristorar il culto ed onore, ch'abbiamo perduto; ed oltre, avanzarlo, facendo che gli nostri mascalzoni siano stimati dei per esserno o Greci o ingrecati. Ma con timore, o dei, io vi dono questo conseglio; perchè qualche mosca mi susurra ne l'orecchio: atteso che potrebbe essere, che costui al fine, trovandosi la caccia in mano, non la tegna per lui, dicendo e facendoli oltre credere, che il gran Giove non è Giove ma che Orione è Giove; e che li dei tutti non sono altro che chimere e fantasie. Per tanto mi par pure convenevole, che non permettiamo, che *per fas et nefas*, come dicono, voglia far tante destrezze e demostranze, per quante possa farsi nostro superiore in riputazione. —

Qua rispose la savia Minerva: — Non so, o Momo, con che senso tu dici queste paroli, doni questi consegli, metti in campo queste cautele. Penso ch'il parlar tuo è ironico; perchè non ti stimo tanto pazzo, che possi pensar che gli dei mendicano con queste povertadi la riputazione appresso gli uomini; e, quanto a questi impostori, che la falsa riputazion loro, la quale è fondata sopra l'ignoranza e bestialità de chiunque le riputa e stima, sia lor onore più presto, che confirmazione della loso indignità e sommo vituperio. Importa a l'occhio della divinità e presidente verità, che uno sia buono e degno, benchè nissuno de' mortali lo conosca; ma che un altro falsamente venesse sino ad essere stimato dio da tutti mortali, per ciò

non si aggiongerà dignità a lui, perchè solamente vien fatto dal fato instrumento e indice, per cui si vegga la tanto maggiore indignità e pazzia di que' tutti, che lo stimano, quanto colui è più vile, ignobile e abietto. Se dunque si prenda non solamente Orione, il quale è Greco e uomo di qualche preggio; ma uno della più indegna e fracida generazion del mondo, di più bassa e sporca natura e spirito, che sia adorato per Giove, certo mai verrà esso onorato in Giove, nè Giove spreggiato in lui: atteso che egli mascherato e incognito ottiene quella piazza o solio, ma più tosto altri verranno vilipesi e vituperati in lui. Mai, dunque, potrà un forfante essere capace di onore per questo, che serve per scimia e beffa di ciechi mortali con il ministero de' genii nemici. —

Or sapete, disse Giove, quel che definisco di costui per evitar ogni possibile futuro scandalo? Voglio che vada via a basso; e comando che perda tutta la virtù di far de bagattelle, imposture, destrezze, gentilezze e altre maraviglie, che non serveno di nulla; perchè con quello non voglio, che possa venire a destruggere quel tanto di eccellenza e dignità, che si trova e consiste nelle cose necessarie alla republica del mondo; il qual veggio quanto sia facile ad essere ingannato, e per conseguenza inclinato alle pazzie, e prono ad ogni corrozione e indignità. Però non voglio che la nostra riputazione consista nella discrezione di costui o altro simile; perchè, se pazzo è un re, il quale a un suo capitano e generoso duca[1] dona tanta potestà e autorità, per quanta quello se gli possa far superiore (il che può essere senza pregiudicio del regno, il quale potrà cossì bene, e forse meglio, esser governato da questo che da quello); quanto più sarà insensato e degno di correttore e tutore, se ponesse o lasciasse nella medesima autorità un uomo abietto, vile e ignorante, per cui vegna ad essere invilito, strapazzato, confuso e messo sotto sopra il tutto; essendo per costui posta la ignoranza in consuetudine di scienze, la nobiltà in dispreggio e la villania in riputazione!

XIII.

LA TAZZA [1]

Sofia. — Or che si farà de la Tazza? dimandò Mercurio. De la giarra che si farà? — Facciamo, disse Momo, che sia donata, *iure successionis, vita durante*, al più gran bevitore che produca l'alta e bassa Alemagna, dove la Gola è esaltata, magnificata, celebrata e glorificata tra le virtudi eroiche; e la Ebrietade è numerata tra gli attributi divini: dove col *treink* e *retreink*, *bibe et rebibe, ructa reructa, cespita recespita, vomi revomi usque ad egurgitationem utriusque iuris, id est* del brodo, butargo, menestra, cervello, anime e salzicchia, *videbitur porcus porcorum in gloria Ciacchi.* Vadasene con quello l'Ebriatede, la qual non la vedete là in abito todesco con un paio di bragoni tanto grandi, che paiono le bigonce del mendicante abbate di santo Antonio, e con quel braghettone, che da mezzo de l'uno e l'altro si discuopre: di sorte che par che voglia arietare il paradiso? Guardate come la va òrsa, urtando ora con questo, ora con quel fianco, mò di proda, mò di poppa, in qualche cosa, che non è scoglio, sasso, cespuglio, o fosso, a cui non vada a pagar il fio. Scorgete con ella gli compagni fidelissimi Replezione, Indigestione, Fumositade, Dormitazione, Trepidazione, *alias* Cespitazione, Balbuzie, Blesura, Pallore, Delirio, Rutto, Neusea, Vomito, Sporcaria ed altri seguaci, ministri e circonstanti. E perchè la non può più caminare, vedete,

(1) *Spaccio*. Dialogo terzo

come rimonta sul suo carro trionfale, dove sono legati molti buoni, savii e santi personaggi de' quali li più celebri e famosi sono Noemo, Lotto, Chiacchone, Vitanzano, Zucavigna e Sileno. L'alfiero Zampaglion porta la banda fatta di scarlato; dove con il color di proprie penne appare di doi sturni il natural ritratto; e gionti a doi gioghi, con bella leggiadria tirano il temone quattro superbi e gloriosi porci, un bianco, un rosso, un vario, un negro; de' quali il primo si chiama Grungarganfestrofiel, il secondo Sorbillgramfton, il terzo Glutius, il quarto Scrafocazio.

XIV.

IL CENTAURO [1]

Or, che vogliamo far di quest'uomo insertato a bestia, o di questa bestia inceppata ad uomo, in cui una persona è fatta di due nature, e due sustanze concorreno in una ipostatica unione? Qua due cose vegnono in unione a far una terza entità; e di questo non è dubio alcuno. Ma in questo consiste la difficultà; cioè, se cotal terze entità produce cosa megliore che l'una e l'altra, o d'una delle due parti, o veramente più vile. Voglio dire, se, essendo a l'essere umano aggionto l'essere cavallino, viene prodotto un divo degno de la sedia celeste, o pur una bestia degna di esser messa in un armento e stalla? In fine, e sia stato detto quanto si voglia da Iside, Giove ed altri dell'eccellenza de l'esser bestia, e che a l'uomo, per esser divino, gli conviene aver de la bestia, e quando appetisce mostrarsi altamente divo, faccia conto di farsi vedere in tal misura bestia; mai potrò credere che, dove non è un uomo intiero e perfetto, nè una perfetta e intiera bestia, ma un pezzo di bestia con un pezzo d'uomo, possa esser meglio che come dove è un pezzo di braga con un pezzo di giubbone, onde mai provegna veste meglior che giubbone o braga, nè meno cossì come questa o quella, buona. — Momo, Momo, rispose Giove, il misterio di questa cosa è occolto e grande, e tu non puoi capirlo; però come cosa alta e grande, ti fia mestiero di solamente

(1) Ibid

crederlo. — So bene, disse Momo, che questa è una cosa, che non può esser capita da me, nè da chiunque ha qualche piccolo granello d'intelletto; ma che io, che son un dio, o altro, che si trova tanto sentimento, quanto esser potrebbe un acino di miglio, debba crederlo, vorrei che da te prima con qualche bella maniera mi vegna donato a credere. — Momo, disse Giove, non devi voler sapere più di quel che bisogna sapere, e credimi, che questo non bisogna sapere. — Ecco dunque, disse Momo, quel che è necessario intendere, e ch'io al mio dispetto voglio sapere; e, per farti piacere, o Giove, voglio credere, che una manica e un calzone vagliono più che un par di maniche e un par di calzoni, e di gran vantaggio ancora; che un uomo non è uomo, che una bestia non è bestia...

XV.

IL PESCE (1)

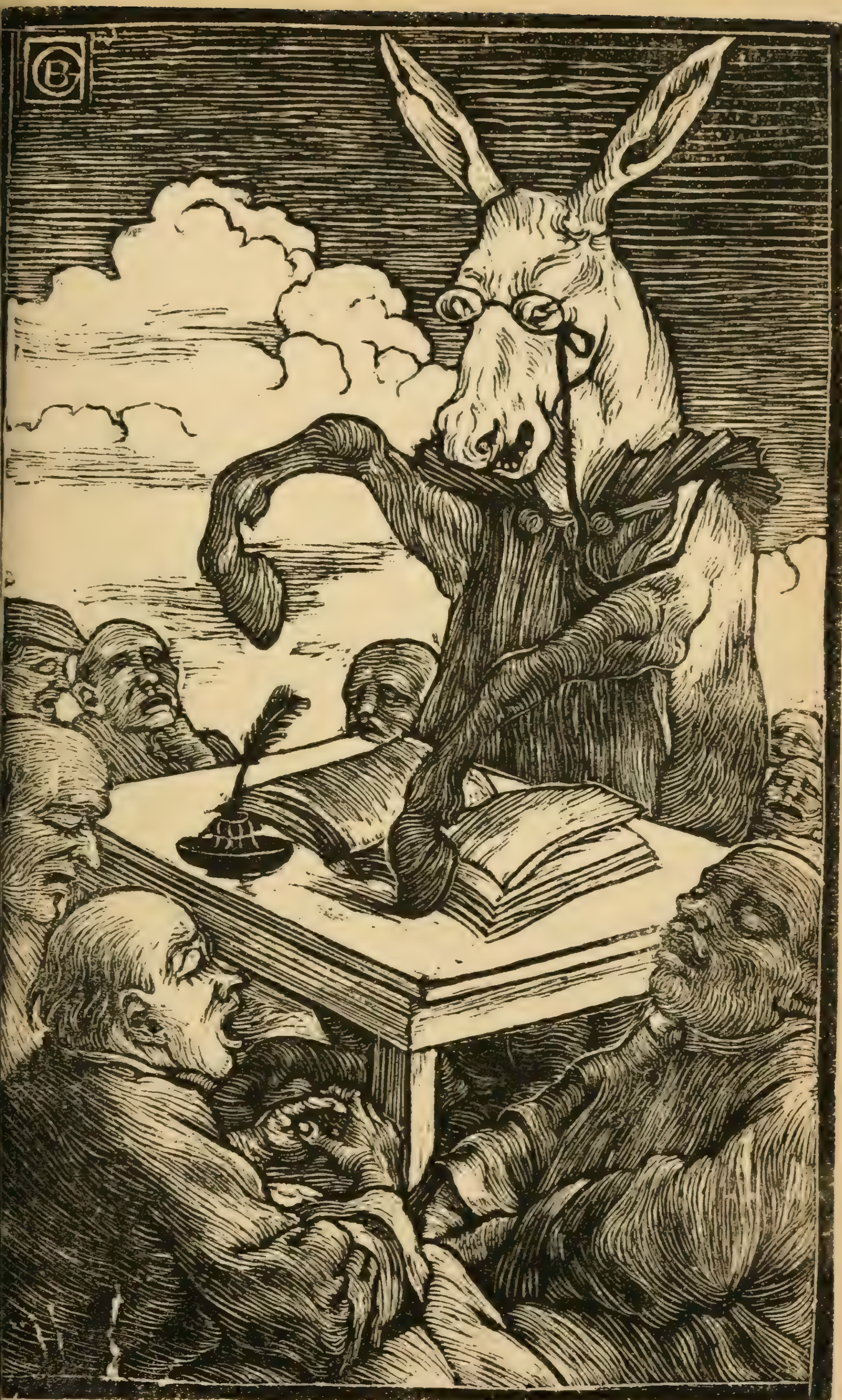
SAULINO. Or che dissero li Dei?

SOF. Non fu grande o picciolo, maggiore o minore, maschio o femina, o d'una e d'un'altra sorte, che si trovasse nel conseglio, che con ogni voce o gesto non abbia sommamente approvato il sapientissimo e giustissimo decreto Gioviale. Là onde, fatto tutto allegro e gioioso, il summitonante s'alzò in piedi, e stese la destra verso il pesce australe, di cui solo restava a definire, e disse: — Presto tolgasi da là quel Pesce, e non vi rimagna altro che il suo ritratto; ed esso in sustanza sia preso dal nostro cuoco, ed or ora, fresco fresco, sie messo per compimento di nostra cena parte in craticchia, parte in guazzetto, parte in agresto parte acconcio come altrimente li pare e piace, accomodato con salza romana. E facciasi tutto presto, perchè per il troppo negociare io mi muoio di fame, ed il simile credo de voi altri anco: oltre che mi par convenevole, che questo purgatorio non sia senza qualche nostro profitto ancora. — Bene, bene, assai bene! risposero tutti gli dei; e ivi si trove la Salute, la Securità, l'Utilità, il Gaudio, il Riposo, e somma Voluttade, che son parturite dal premio de virtudi, e remunerazion de studii e fatiche.

E con questo festivamente usciro dal conclave, avendo purgato il spacio oltre il signifero, che contiene trecento e sedici stelle segnalate.

(1) *Spaccio*. Ibid.

PARTE TERZA



I.
EPISTOLA DEDICATORIA A DON SAPATINO [1]

Reverendissime in Christo Pater,

Non altrimente che accader suole a un figolo, il qual, gionto al termine del suo lavoro (che, non tanto per trasmigrazion de la luce, quanto per difetto e mancamento della materia spacciata, è gionto al fine) e tenendo in mano un poco di vetro o di legno, o di cera o altro, che non è sufficiente per farne un vase, rimane un pezzo senza sapersi nè potersi risolvere, pensoso di quel che n'abbia fare, non avendolo a gittar via disutilmente, e volendo, al dispetto del mondo, che serva a qualche cosa; ecco che a l'ultimo il mostra predestinato ad essere una terza manica, un orlo, un coperchio di fiasco, una forzaglia, un empiastro, o una intacconata, che risalde, empia, o ricuopra qualche fessura, pertuggio, o crepatura; è avvenuto a me, dopo aver dato spaccio, non a tutti miei pensieri, ma a un certo fascio de scritture solamente, che al fine, non avendo altro da ispedire, più per caso che per consiglio ho volti gli occhi ad un cartaccio, che avevo altre volte spreggiato e messo per copertura di que' scritti: trovai che conteneva in parte quel tanto che vi vederete presentato.

Questo prima pensai di donarlo a un cavalliero; il quale, avendovi aperti gli occhi, disse che non avea tanto studiato che potesse intendere gli misterii; e per tanto non gli possea piacere. L'offersi appresso ad un di questi *ministri verbi Dei;* e disse che era amico della lettera, e che

(1) *Cabala del Cavallo Pegaseo*

non si delettava de simili esposizioni proprie a Origene, accettate da' scolastici ed altri nemici della lor professione. Il misi avanti ad una dama; e disse che non gli aggradava per non esser tanto grande quanto conviene al suggetto d'un cavallo e un asino. Il presentai ad un'altra; la quale, quantunque gustandolo gli piacesse, avendolo gustato disse che ci volea pensar su per qualche giorno. Viddi se vi potesse accoraggiar una pinzocchera; e la me disse: Non lo accetto, se parla d'altro che di rosario, della vertù de' granelli benedetti e de l'agnusdei.

Accostailo al naso d'un pedante, il qual, avendo torciuto il viso in altra parte, mi disse che aboliva ogn'altro studio e materia, eccetto che qualche annotazione, scolia e interpretazione sopra Vergilio, Terenzio e Marco Tullio. Udivi da un versificante che non lo volea, se non era qualche copia d'ottave rime o de sonetti. Altri dicevano, che gli meglior trattati erano stati dedicati a persone, che non erano megliori che essi loro. Altri co' l'altre raggioni mi parevan disposti a dovermene ringraziar o poco o niente, se io gli l'avesse dedicato; e questo non senza caggione, perchè, a dir il vero, ogni trattato e considerazione deve essere speso, dispensato e messo avanti a quel tale, che è de la suggetta professione o grado.

Stando dunque io con gli occhi affissi su la raggion della materia enciclopedica, mi ricordai dell'enciclopedico vostro ingegno, il qual non tanto per fecondità e ricchezza par che abbraccie il tutto, quanto per certa pelegrina eccellenza par ch'abbia il tutto e meglio ch'il tutto. Certo, nessun potrà più espressamente che voi comprendere il tutto, perchè siete fuor del tutto; possete entrar per tutto, perchè non è cosa che vi tegna rinchiuso; possete aver il tutto, perchè non è cosa che abbiate. (Non so se mi dechiararò meglio col descrivere il vostro ineffabile intelletto). Io non so se siete teologo, o filosofo, o cabalista; ma so ben che siete tutti, se non per essenza, per partecipazione; se non in atto, in potenza; se non d'appresso, da lontano. In ogni modo credo che siate cossì sufficiente nell'uno come nell'altro. E però eccovi cabala, teologia e

filosofia: dico una cabala di teologica filosofia, una filosofia di teologia cabalistica, una teologia di cabala filosofica, di sorte ancora che non so se queste tre cose avete o come tutto, o come parte, o come niente; ma questo so ben certo, che avete tutto del niente in parte, parte del tutto nel niente, niente de la parte in tutto.

Or per venire a noi, mi dimanderete; che cosa è questa che m'inviate? quale è il suggetto di questo libro? di che presente m'avete fatto degno? Ed io vi rispondo, che vi porgo il dono d'un Asino, vi presento l'Asino, il quale vi farà onore, vi aumentarà dignità, vi metterà nel libro de l'eternità. Non vi costa niente per ottenerlo da me ed averlo per vostro; non vi costarà altro per mantenerlo, perchè non mangia, non beve, non imbratta la casa; e sarà eternamente vostro, e duraràvi più che la vostra mitra, crocca, piovale, mula e vita; come, senza molto discorrere, possete voi medesimo ed altri comprendere. Qua non dubito, reverendissimo Monsignor mio, che il dono de l'asino non sarà ingrato alle vostra prudenza e pietà: e questo non dico per caggione, che deriva dalla consuetudine di presentar a' gran maestri non solamente una gemma, un diamante, un rubino, una perla, un cavallo perfetto, un vase eccellente; ma ancora una scimia, un papagallo, un gattomammone, un asino; e questo, allora che è necessario, è raro, è dottrinale; e non è degli ordinarii. L'asino indico è precioso e duono papale in Roma; l'asino d'Otranto è duono imperiale in Costantinopoli; l'asino di Sardegna è duono regale in Napoli; e l'asino cabalistico, il qual è ideale e per conseguenza celeste, volete voi che debba essere men caro in qual si voglia parte de la terra a qual si voglia principal personaggio, che per certa benigna ed alta repromissione sappiamo che si trova in cielo il terrestre? Son certo, dunque, che verrà accettato da voi con quell'animo, con quale da me vi vien donato.

Prendetelo, o padre, se vi piace, per ucello, perchè è alato, ed il più gentil e gaio, che si possa tener in gabbia. Prendetelo, se 'l volete, per fiera, perchè è unico, raro e

pelegrino da un canto, e non è cosa più brava, che possiate tener ferma in un antro o caverna. Trattatelo, se vi piace, come domestico; perchè è ossequioso, comite e servile; ed è il meglior compagno, che possiate aver in casa. Vedete che non vi scampe di mano; perchè è il meglior destriero, che possiate pascere, o, per dir meglio, vi possa pascere in stalla; meglior familiare, che vi possa esser contubernale e trattenimento in camera. Meneggiatelo come una gioia e cosa preciosa; perchè non possete aver tesoro più eccellente nel vostro ripostiglio. Toccatelo come cosa sacra, e miratelo come cosa da gran considerazione; perchè non possete aver meglior libro, meglior imagine e meglio specchio nel vostro cabinetto. *Tandem*, se per tutte queste raggioni non fa per il vostro stomaco, lo potrete donar ad alcun altro, che non ve ne debba essere ingrato. Se l'avete per cosa ludicra, donatelo a qualche buon cavalliero, perchè lo mette in mano de' suoi paggi, per tenerlo caro tra le scimie e cercopitechi. Se lo passate, per cosa armentale, ad un contadino, che li done ricetto tra il suo cavallo e bue. Se 'l stimate cosa ferina, concedetelo a qualche Atteone, che lo faccia vagar con gli capri e gli cervi. Se vi par ch'abbia del mignone, fatene copia a qualche damigella, che lo tegna in luogo in martora e cagnuola. Se finalmente vi par ch'abbia del matematico, fatene grazia ad un cosmografo, perchè gli vada rependo e salticchiando tra il polo artico ed antartico de una di queste sfere armillari, alle quali non men comodamente potrà dar il moto continuo, ch'abbia possuto donar l'infuso mercurio a quella d'Archimede, ad esser più efficacemente tipo del megacosmo, in cui da l'anima intrinseca pende la concordanza ed armonia del moto retto e circolare.

Ma, se siete, come vi stimo, sapiente, e con maturo giudicio considerate, lo terrete per voi, non stimando a voi presentata da me cosa men degna, che abbia possuto presentar a Papa Pio quinto, a cui consecrai l'Arca di Noè; al re Errico terzo di Francia, il quale immortaleggio con l'Ombre de le Idee; al suo legato in Inghilterra, a cui ho conceduti Trenta sigilli;

al cavallier Sidneo, al quale ho dedicata la Bestia trionfante. Perchè qua avete non solamente la bestia trionfante viva; ma, ed oltre, gli trenta sigilli aperti, la beatitudine perfetta, le ombre chiarite e l'arca governata; dove l'asino (che non invidia alla vita delle ruote del tempo, all'ampiezza de l'universo, alla felicità de l'intelligenze, alla luce del sole, al baldachino di Giove) è moderatore, dechiaratore, consolatore, aperitore e presidente. Non è, non è asino da stalla o da armento, ma di que' che possono comparir per tutto, andar per tutto, entrar per tutto, seder per tutto, comunicar, capir, conségliar, definir e far tutto. Atteso che, se lo veggio zappar, inaffiar e inacquare, perchè non volete ch'il dica ortolano? S'ei solca, pianta e semina, perchè non sarà agricoltore? Per qual caggione non sarà fabro, s'ei è manipolo, mastro e architettore? Chi m'impedisce che non lo dica artista, se è tanto inventivo, attivo e reparativo? Se è tanto esquisito argumentore, dissertore e apologetico, perchè non vi piacerà che lo dica scolastico? Essendo tanto eccellente formator di costumi, institutor di dottrine e riformator de religioni, chi si farà scrupolo de dirlo academico, e stimarlo archimandrita di qualche archididascalia? Perchè non sarà monastico, stante ch'egli sia corale, capitolare e dormitoriale? S'egli è per voto povero, casto e ubediente, mi biasimarete, se lo dirò conventuale? Mi impedirete voi, che non possa chiamarlo conclavistico, stante ch'egli sia per voce attiva e passiva graduabile, eligibile, prelatibile? S'è dottor sottile, irrefragabile ed illuminato, con qual conscienza non vorrete che lo stime e tegna per degno consegliero? Mi terrete voi la lingua, perchè non possa bandirlo per domestico, essendo che in quel capo sia piantata tutta la moralità politica ed economica? Potrà far la potenza de canonica autoritade ch'io non lo tegna ecclesiastica colonna, se mi si mostra di tal maniera pio, devoto e continente? Se lo veggo tanto alto, beato e trionfante, potrà far il cielo e mondo tutto che non lo nomine divino, olimpico, celeste? In conclusione (per non rompere più il capo a me ed a voi)

mi par che sia l'istessa anima del mondo, tutto in tutto, e tutto in qualsivoglia parte. Or vedete, dunque, quale e quanta sia la importanza di questo venerabile suggetto, circa il quale noi facciamo il presente discorso e dialoghi: nelli quali, se vi par vedere un gran capo o senza busto, o con una picciola coda, non vi sgomentate, non vi sdegnate, non vi maravigliate; perchè si trovano nella natura molte specie d'animali, che non hanno altri membri che testa, o par che siano tutto testa, avendo questa cossì grande e l'altre parti come insensibili; e per ciò non manca che siano perfettissime nel suo geno. E se questa raggione non vi sodisfa, dovete considerar oltre, che questa operetta contiene una descrizione, una pittura; e che negli ritratti suol bastare il più de le volte d'aver ripresentata la testa sola senza il resto. Lascio che tal volta si mostra eccellente artificio in far una sola mano, un piede, una gamba, un occhio, una svelta orecchia, un mezzo volto, che si spicca da dietro un arbore, o dal cantoncello d'una fenestra, o sta come sculpito al ventre d'una tazza, la qual abbia per base un piè d'oca, o d'aquila, o di qualch'altra animale; non però si danna, nè però si spreggia, ma più viene accettata e approvata la manifattura. Cossì mi persuado, anzi son certo, che voi accettarete questo dono come cosa cossì perfetta, come con perfettissimo cuore vi vien offerta. Vale.



II.

IN LODE DE L'ASINO (1)

O sant'asinità, sant'ignoranza,
Santa stolticia e pia divozione,
Qual sola puoi far l'anime sì buone,
Ch'uman ingegno e studio non l'avanza;

Non gionge faticosa vigilanza
D'arte, qualunque sia, o 'nvenzione,
Nè de sofossi contemplazione
Al ciel, dove t'edifichi la stanza.

Che vi val, curiosi, il studïare,
Voler saper quel che fa la natura,
Se gli astri son pur terra, fuoco e mare?

La santa asinità di ciò non cura;
Ma con man gionte e 'n ginocchion vuol stare,
Aspettando da Dio la sua ventura.
Nessuna cosa dura,
Eccetto il frutto de l'eterna requie,
La qual ne done Dio dopo l'essequie.

(1) Dalla *Cabala del Cavallo Pegaseo.*

A L'ASINO CILLENICO

Oh beato quel ventr'e le mammelle,
Che t'ha portato, e 'n terra ti lattaro,
Animalaccio divo, al mondo caro,
Che qua fai residenza e tra le stelle!

Mai più preman tuo dorso basti e selle,
E contr'il mondo ingrato e ciel avaro
Ti faccia sort'e natura riparo
Con sì felice ingegno e buona pelle.

Mostra la testa tua buon naturale,
Come le nari quel giudicio sodo,
L'orecchie lunghe un udito regale,

Le dense labbra di gran gusto il modo,
Da far invidia a' dei quel genitale;
Cervice tal la costanza, ch'io lodo.
Sol lodandoti godo:
Ma, lasso, cercan tue condizioni
Non un sonetto, ma mille sermoni.

III.

DISSERTAZIONI SOPRA L'ASINITÀ [1]

Oimè, auditor mio, che senza focoso suspiro, lubrico pianto e tragica querela, con l'affetto, con gli occhi e le raggioni non può rammentar il mio ingegno, intonar la voce e dechiarar gli argumenti, quanto sia fallace il senso, turbido il pensiero ed imperito il giudicio, che con atto di perversa, iniqua e pregiudiciosa sentenza non vede, non considera, non definisce secondo il debito di natura, verità di raggione e diritto di giustizia circa la pura bontade, regia sinceritade e magnifica maestade della santa ignoranza, dotta pecoragine, e divina asinitade! Lasso! a quanto gran torto da alcuni è sì fieramente essagitata quest'eccellenza celeste tra gli uomini viventi, contro la quale altri con larghe narici si fan censori, altri con aperte sanne si fan mordaci, altri con comici cachini si rendono beffeggiatori. Mentre ovunque spreggiano, burlano e vilipendeno qualche cosa, non gli odi dir altro che: Costui, è un asino, quest'azione è asinesca, questa è una asinitade; — stante che ciò absolutamente convegna dire dove son più maturi discorsi, più saldi proponimenti e più trutinate sentenze. Lasso! perchè con ramarico del mio core, cordoglio del spirito e aggravio de l'alma mi si presenta agli occhi questa imperita, stolta e profana moltitudine, che sì falsamente pensa, sì mordacemente parla, sì temerariamente scrive per parturir que' scelerati

(1) *Cabala del Cavallo Pegaseo. — Declamazione al studioso, divoto e pio lettore.*

discorsi de' tanti monumenti, che vanno per le stampe, per le librarie, per tutto, oltre gli espressi ludibrii, dispreggi e biasimi: l'asino d'oro, le lodi de l'asino, l'encomio de l'asino; dove non si pensa altro che con ironiche sentenze prendere la gloriosa asinitade in gioco, spasso e scherno? Or, chi terrà il mondo, che non pensi ch'io faccia il simile? Chi potrà donar freno alle lingue, che non mettano nel medesimo predicamento, come colui che corre appo gli vestigii degli altri, che circa cotal suggetto democriteggiano? Chi potrà contenerli, che non credano, affermino e confermino, che io non intendo vera- e seriosamente lodar l'asino e asinitade, ma piuttosto procuro di aggionger oglio a quella lucerna, la quale è stata dagli altri accesa? Ma, o miei protervi e temerarii giodici, o neghittosi e ribaldi calunniatori, o foschi e appassionati detrattori, fermate il passo, voltate gli occhi, prendete la mira; vedete, penetrate, considerate se gli concetti semplici, le sentenze enunciative e gli discorsi sillogistici, ch'apporto in favor di questo sacro, impolluto e santo animale, son puri, veri e demostrativi, o pur son finti, impossibili ed apparenti. Se le vedrete in effetto fondati su le basi de fondamenti fortissimi, se son belli, se son buoni; non le schivate, non le fuggite, non le rigettate; ma accettatele, seguitele, abbracciatele, e non siate oltre legati dalla consuetudine del credere, vinti dalla sufficienza del pensare, e guidati dalla vanità del dire, se altro vi mostra la luce de l'intelletto, altro la voce della dottrina intona ed altro l'atto de l'esperienza conferma.

L'asino ideale e cabalistico, che ne vien proposto nel corpo de le Sacre Lettere, che credete voi che sia? Che pensate voi essere il cavallo pegaseo, che vien trattato in figura degli poetici figmenti? De l'asino cillenico degno d'esser messo *in croceis* nelle più onorate academie che v'imaginate? Or, lasciando il pensier del secondo e terzo da canto, e dando sul campo del primo, platonico parimente e teologale, voglio che conosciate che non manca testimonio dalle divine ed umane lettere, dettate da sacri e profani dottori, che parlano con l'ombra de scienze e

lume della fede. Saprà, dico, ch'io non mentisco colui ch'è anco mediocremente perito in queste dottrine, quando avien ch'io dica l'asino ideale esser principio prodottivo, formativo e perfettivo sopranaturalmente della specie asinina; la quale, quantunque nel capacissimo seno della natura si vede ed è dall'altre specie distinta, e nelle menti seconde è messa in numero, e con diverso concetto appresa, e non quel medesimo, con cui l'altre forme s'apprendeno; nulla di meno (quel ch'importa tutto) nella prima mente è medesima che la idea de la specie umana, medesima, che la specie de la terra, della luna, del sole, medesima che la specie dell'intelligenze, degli demoni, degli dei, degli mondi, de l'universo; anzi è quella specie, da cui non solamente gli asini, ma e gli uomini, e le stelle e gli mondi, e gli mondani animali tutti han dependenza: quella dico, nella quale non è differenza di forma e suggetto, di cosa e cosa; ma è semplicissima ed una.

Vedete, vedete, dunque, d'onde derive la caggione, che, senza biasimo alcuno il santo de' santi, or è nominato, non solamente leone, monocorno, rinoceronte, vento, tempestà, aquila, pellicano, ma e non uomo, opprobrio degli uomini, abiezion di plebe, pecora, agnello, verme, similitudine di colpa, sin ad esser detto peccato e peggio. Considerate il principio della causa, per cui gli cristiani e giudei non s'adirano, ma più tosto con glorioso trionfo si congratulano insieme, quando con le metaforiche allusioni nella Santa Scrittura son figurati per titoli e definizioni asini, son appellati asini, son definiti per asini: di sorte che, dovunque si tratta di quel benedetto animale, per moralità di lettera, allegoria di senso, ed anagogia di proposito, s'intende l'uomo giusto, l'uomo santo, l'uomo de Dio.

. . . .

Pregate, pregate Dio, o carissimi, se non siete ancora asini, che vi faccia dovenir asini. Vogliate solamente; perchè certo certo, facilissimamente vi sarà conceduta la grazia: perchè, benchè naturalmente siate asini, e la disciplina commune non sia altro che una asinitade, dovete avertire e considerar molto bene se siate asini secondo Dio;

dico, se siate quei sfortunati, che rimagnono legati avanti la porta, o pur quegli altri felici, li quali entran dentro. Ricordatevi, o fideli, che gli nostri primi parenti a quel tempo piacquero a Dio, ed erano in sua grazia, in sua salvaguardia, contenti nel terrestre paradiso nel quale erano asini, cioè semplici ed ignoranti del bene e male; quando posseano esser titillati dal desiderio di sapere bene e male; e per consequenza non ne posseano aver notizia alcuna; quando possean credere una buggia, che gli venesse detta dal serpente; quando se gli possea donar ad intender sin a questo: che, benchè Dio avesse detto che morrebono, nè potesse essere il contrario, in cotal disposizione erano grati, erano accetti, fuor d'ogni dolor, cura e molestia. Sovvegnavi ancora ch'amò Dio il popolo ebreo, quando era afflitto, servo, vile, oppresso, ignorante, onerario, portator de' còfini, somarro, che non gli possea mancar altro, che la coda ad esser asino naturale sotto il dominio de l'Egitto: allora fu detto da Dio suo popolo, sua gente, sua scelta generazione. Perverso, scelerato, reprobo, adultero, fu detto quando fu sotto le discipline, le dignitadi, le grandezze e similitudine degli altri popoli e regni onorati secondo il mondo.

Non è chi non loda l'età de l'oro, quando gli uomini erano asini, non sapean lavorar la terra, non sapean l'un dominar a l'altro, intender più de l'altro, avean per tetto gli antri e le caverne, si donavano a dosso come fan le bestie, non eran tante coperte e gelosie e condimenti de libidine e gola; ogni cosa era commune, il pasto eran le poma, le castagne, le ghiande in quella forma che son prodotte dalla madre natura. Non è chi non sappia qualmente non solamente nella specie umana, ma e in tutti gli geni d'animali la madre ama più, accarezza più mantien contento più e ocioso, senza sollecitudine e fatica, abbraccia, bacia, stringe, custodisce il figlio minore, come quello che non sa male e bene, ha dell'agnello, ha de la bestia; è un asino, non sa cossì parlare, non può tanto discorrere; e come gli va crescendo il senno e la prudenza, sempre a mano a mano se gli va scemando

l'amore, la cura, la pia affezione, che gli vien portata dagli suoi parenti. Non è nemico, che non compatisca, abblandisca, favorisca a quella età, a quella persona, che non ha del virile, non ha del demonio, non ha de l'uomo, non ha del maschio, non ha de l'accorto, non ha del barbuto, non ha del sodo, non ha del maturo. Però, quando si vuol mover Dio a pietà e comiserazione il suo Signore, disse quel profeta: *Ah, ah ah, Domine, quia nescio loqui;* dove, col ragghiare e sentenza, mostra esser asino. E in un altro luogo dice: *Quia puer sum.* Però, quando si brama la remission della colpa, molte volte si presenta la causa nelli divini libri, con dire: *Quia stulte egimus, stulte egerunt, quia nesciunt quid faciant, ignoramus, non intellexerunt.*

Quando si vuol impetrar da lui maggior favore, ed acquistar tra gli uomini maggior fede, grazia ed autorità si dice in un loco, che li apostoli eran stimati imbreachi; in un altro loco, che non sapean quel che dicevano; perchè non erano essi che parlavano: ed un de' più eccellenti, per mostrar quanto avesse del semplice, disse, che era stato rapito al terzo cielo, uditi arcani ineffabili, e che non sapea s'era morto o vivo, s'era in corpo o fuor di quello. Un altro disse, che vedeva gli cieli aperti, e tanti e tanti altri propositi, che tegnono gli diletti de Dio, alli quali è revelato quello che è occolto a la sapienza umana, ed è asinità esquisita agli occhi del discorso razionale: perchè queste pazzie, asinitadi e bestialitadi son sapienze, atti eroici e intelligenze appresso il nostro Dio; il qual chiama li suoi pulcini, il suo gregge, le sue pecore, li suoi parvuli, li suoi stolti, il suo pulledro, la sua asina que' tali, che li credeno, l'amano, il sieguono.

Non è, non è, dico, meglior specchio messo avanti gli occhi umani che l'asinitade e asino; il qual più esplicatamente secondo tutti gli numeri dimostre qual essere debba colui, che faticandosi nella vigna del Signore, deve aspettar la retribuzion del danaio diurno, il gusto della beatifica cena, il riposo che siegue il corso di questa transitoria vita. Non è conformità megliore, o simile, che ne amene, guide e conduca

alla salute eterna più attamente, che far possa questa vera sapienza approvata dalla divina voce: come, per il contrario, non è cosa, che ne faccia più efficacemente impiombar al centro ed al baratro tartareo, che le filosofiche e razionali contemplazioni, quali nascono dagli sensi, crescono nella facultà discorsiva e si maturano nell'intelletto umano.

Forzatevi, forzatevi dunque ad esser asini, o voi, che siete uomini. E voi, che siete già asini, studiate, procurate, adattatevi a proceder sempre da bene in meglio, a fin che perveniate a quel termine, a quella dignità, la quale, non per scienze e opre, quantunque grandi, ma per fede s'acquista; non per ignoranza e misfatti, quantunque enormi ma per la incredulità (come dicono, secondo l'Apostolo) si perde. Se cossì vi disporrete, se tali sarete e talmente vi governarete, vi trovarete scritti nel libro de la vita, impetrarete la grazia in questa militante, ed otterrete la gloria in quella trionfante ecclesia, nella quale vive e regna Dio per tutti secoli de' secoli. Cossì sia!

*** (1)

Sebasto. È il peggio, che diranno che metti avanti metaffore, narri favole, raggioni in parabola, intessi enigmi, accozzi similitudini, tratti misterii, mastichi tropologie.

Saulino. Ma io dico la cosa a punto come la passa; e come la è propriamente, la metto avanti gli occhi.

Coribante. *Id est, sine fuco, plane, candide;* ma vorrei che fusse cossì, come dite, da dovero.

Saul. Cossì piacesse alli dei, che fessi tu altro che fuco con questa tua gestuazione, toga, barba e supercilio: come, anco quanto a l'ingegno, *candide, plane et sine fuco*, mostri agli occhi nostri la idea della pedantaria.

Cor. *Hactenus haec?* Tanto che Sofia loco per loco, sedia per sedia vi condusse?

Saul. Sì.

---

(1) *Cabala del Cavallo Pegaseo.* Dialogo primo — Sono interlocutori Sebasto, Saulino, Coribante.

SEB. Occòrrevi de dir altro circa la provisione di queste sedie?

SAUL. Non per ora, se voi non siete pronto a donarmi occasione di chiarirvi de più punti circa esse col dimandarmi e destarmi la memoria, la quale non può avermi suggerito la terza parte de' notabili propositi degni di considerazione.

SEB. Io, a dir il vero, rimagno sì suspeso dal desio de saper qual cosa sia quella ch'il gran padre degli dei ha fatto succedere in quelle due sedie, l'una Boreale e l'altra Australe, che m'ha parso il tempo de mill'anni per veder il fine del vostro filo, quantunque curioso, utile e degno: perchè quel proposito tanto più mi vien a spronar il desio d'esserne fatto capace, quanto voi più l'avete differito a far o udire.

COR. *Spes etenim dilata affligit animum, vel animam, ut melius dicam; haec enim mage significat naturam passibilem.*

SAUL. Bene. Dunque, perchè non più vi tormentiate su l'aspettar della risoluzione sappiate che nella sedia prossima immediata e gionta al luogo, dove ere l'Orsa minore, e nel quale sapete essere exaltata la Veritade, essendone tolta via l'Orsa maggiore nella forma ch'avete inteso, per providenza del prefato consiglio vi ha succeduto l'Asinità in abstratto: e là, dove ancora vedete in fantasia il fiume Eridano, piace agli medesimi che vi si trove l'Asinità in concreto, a fine che da tutte tre le celesti reggioni possiamo contemplare l'Asinità, la quale in due facelle era come occolta nella vie de' pianeti, dov'è la coccia del Cancro.

COR. *Procul, o procul, este, profani*! Questo è un sacrilegio, un profanismo, di voler fingere (poscia che non è possibile che cossì sie in fatto) vicino a l'onorata ed eminente sedia de la Verità essere l'idea di sì immonda e vituperosa specie, la quale è stata dagli sapienti Egizii negli lor jeroglifici presa per tipo de l'ignoranza.

. . . .

SAUL. Alla contemplazione de la verità altri si promuoveno per via di dottrina e cognizione razionale, per forza

de l'intelletto agente, che s'intrude nell'animo, excitandovi il lume interiore. E questi son rari; onde dice il poeta:

Pauci, quos ardens evexit ad aethera virtus.

Altri per via d'ignoranza vi si voltano e forzansi di pervenirvi. E di questi alcuni sono affetti di quella, che è detta ignoranza di semplice negazione: e costoro nè sanno, nè presumeno di sapere; altri di quella, che è detta ignoranza di prava disposizione; e tali, quanto men sanno e sono imbibiti de false informazioni, tanto più pensano di sapere: quali, per informarsi del vero, richiedeno doppia fatica, cioè de dismettere l'uno abito contrario, e di apprender l'altro. Altri di quella, ch'è celebrata come divina acquisizione; e in questa son color, che, nè dicendo, nè pensando di sapere, ed oltre essendo creduti da altri ignorantissimi, son veramente dotti, per ridursi a quella gloriosissima asinitade e pazzia. E di questi alcuni sono naturali, come quei che caminano con il lume suo razionale, con cui negano col lume del senso e della raggione ogni lume di raggione e senso; alcuni altri caminano, o per dir meglio, si fanno guidare con la lanterna della fede, cattivando l'intelletto a colui, che gli monta sopra, ed a sua bella posta l'addirizza e guida. E questi veramente son quelli, che non possono essi errare, perchè non caminano col proprio fallace intendimento, ma con infallibil lume di superna intelligenza. Questi, questi son veramente atti e predestinati per arrivare alla Jerusalem della beatitudine e vision aperta della verità divina: perchè gli sopramonta quello, senza il qual sopramontante non è chi condurvesi vaglia.

Seb. Or ecco come si distingueno le specie dell'ignoranza e asinitade, e come vegno a mano a mano a condescendere per concedere l'asinitade essere una virtù necessaria e divina, senza la quale sarrebe perso il mondo, e per la quale il mondo tutto è salvo.

Saul. Odi a questo proposito un principio per un'altra più particular distinzione. Quello ch'unisce l'intelletto nostro, il qual è nella sofia, alla verità, la quale è l'oggetto

intelligibile, è una specie d'ignoranza, secondo gli cabalisti e certi mistici teologi; un'altra specie, secondo gli pirroniani, efettici ed altri simili; un'altra, secondo teologi cristiani; tra' quali il Tarsense la viene tanto più a magnificare, quanto a giudizio di tutt'il mondo è passata per maggior pazzia. Per la prima specie sempre si niega; onde vien detta ignoranza negativa, che mai ardisce affirmare. Per la seconda specie sempre si dubita, e mai ardisce determinare o definire. Per la terza specie gli principii tutti s'hanno per conosciuti, approvati e con certo argumento manifesti, senza ogni demostrazione e apparenza. La prima è denotata per l'asino pullo, fugace ed errabondo; la seconda per un'asina, che sta fitta tra due vie, dal mezzo di quali mai si parte, non possendosi risolvere per quale delle due più tosto debba muovere i passi; la terza per l'asina con il suo pulledro, che portano su la schena il redentor del mondo: dove l'asina, secondo che gli sacri dottori insegnano, è tipo del popolo giudaico, e il pullo del popolo gentile, che, come figlia ecclesia, è parturito dalla madre sinagoga; appartenendo cossì questi come quelli alla medesima generazione, procedente dal padre de' credenti Abraamo. Queste tre specie d'ignoranza, come tre rami, si riducono ad un stipe, nel quale da l'archetipo influisce l'asinità, e che è fermo e piantato su le radici delli dieci sephiroth.

Cor. O bel senso! Queste non sono retoriche persuasioni, nè elenchici sofismi, nè topiche probabilitadi, ma apodictiche demostrazioni; per le quali l'asino non è sì vile animale, come comunmente si crede, ma di tanto più eroica e divina condizione.

Seb. Non è d'uopo ch'oltre t'affatichi, o Saulino, per venir a conchiudere quel tanto, che io dimandavo che da te mi fusse definito: sì perchè avete sodisfatto a Coribante, sì anco perchè da li posti mezzi termini ad ogni buono intenditore può esser facilmente sodisfatto. Ma, di grazia, fatemi ora intendere le raggioni della sapienza, che consiste nell'ignoranza ed asinitade *iuxta* il secondo modo: cioè, con qual raggione siano partecipi dell'asinità gli pirro-

niani, efettici et altri academici filosofi; perchè non dubito della prima e terza specie, che medesime sono altissime e remotissime da' sensi, e chiarissime, di sorte che non è occhio, che non le possa conoscere.

SAUL. Presto verrò al proposito della vostra dimanda: ma voglio che prima notiate il primo e terzo modo di stoltizia e asinitade concorrere in certa maniera in uno; e però medesimamente pendeno da principio incomprensibile ed ineffabile, a constituir quella cognizione, ch'è disciplina delle discipline, dottrina delle dottrine e arte de le arti. Della quale voglio dirvi, in che maniera con poco o nullo studio e senza fatica alcuna ognun, che vuole e volse, ne ha possuto e può esser capace. Veddero e considerorno que' santi dottori e rabini illuminati, che gli superbi e presumptuosi sapienti del mondo, quali ebbero fiducia nel proprio ingegno, e con temeraria e gonfia presunzione hanno avuto ardire d'alzarsi alla scienza de' secreti divini e que' penetrali della deitade, non altrimente che coloro, ch'edificaro la torre di Babelle, son stati confusi e messi in dispersione, avendosi essi medesimi serrato il passo, onde meno fussero abili alla sapienza divina e visione della veritade eterna. Che fero? Qual partito presero? Fermaro i passi, piegaro o dismesero le braccia, chiusero gli occhi, bandiro ogni propria attenzione e studio, riprovaro qualsivoglia uman pensiero, riniegaro ogni sentimento naturale; e, in fine, si tennero asini. E quei, che non erano, si trasformaro in questo animale: alzaro, distesero, acuminaro, ingrossaro e magnificorno l'orecchie; e tutte le potenze de l'anima riportorno e uniro nell'udire, con ascoltare solamente e credere: come quello, di cui si dice: *In auditu auris obedivit mihi.* Là, concentrandosi e cattivandosi la vegetativa, sensitiva e intellettiva facultade, hanno inceppate le cinque dita in un'unghia, perchè non potessero, come l'Adamo, stender le mani ad apprendere il frutto vietato dall'arbore della scienza, per cui venessero ad essere privi de' frutti de l'arbore della vita, o come Prometeo (che è metafora di medesimo proposito) stender le mani a suffurar il fuoco di Giove, per accendere

il lume della potenza razionale. Cossì li nostri divi asini, privi del proprio sentimento ed affetto, vegnono ad intendere non altrimente che come gli vien soffiato a l'orecchie dalle revelazioni o degli dei o de' vicarii loro; e per consequenza a governarsi non secondo altra legge che di que' medesimi. Quindi non si volgono a destra o a sinistra, se non secondo la lezione e raggione, che gli dona il capestro o freno, che le tien per la gola, o per la bocca, non caminano, se non come son toccati. Hanno ingrossate le labbra, insolidate le mascelle, incontennuti gli denti, a fin che, per duro, spinoso, aspro e forte a digerir che sia il pasto, che gli vien posto avante, non manche d'essere accomodato al suo palato. Indi si pascono de' più grossi e materialacci appositorii, che altra qualsivoglia bestia, che si pasca sul dorso de la terra; e tutto ciò per venire a quella vilissima bassezza, per cui fiano capaci de più magnifica exaltazione, *iuxta* quello: *Omnis qui se humiliat exaltabitur.*

Seb. Ma vorrei intendere, come questa bestiaccia potrà distinguere che colui, che gli monta sopra, è Dio o diavolo, è un uomo o un'altra bestia non molto maggiore o minore, se la più certa cosa, ch'egli deve avere, è che lui è un asino e vuole essere asino, e non può far meglior vita ed aver costumi migliori che di asino, e non deve aspettar meglior fine che di asino, nè è possibile, congruo e condigno ch'abbia altra gloria che d'asino?

Saul. Fidele colui, che non permette che siano tentati sopra quel che possono: lui conosce li suoi, lui tiene e mantiene gli suoi per suoi, e non gli possono esser tolti. O santa ignoranza, o divina pazzia, o sopraumana asinità! Quel rapto, profondo e contemplativo Areopagita, scrivendo a Caio, afferma che la ignoranza è una perfettissima scienza; come per l'equivalente volesse dire, che l'asinità è una divinità. Il dotto Agostino, molto inebriato di questo divino nettare, nelli suoi Soliloquii testifica, che la ignoranza più tosto che la scienza ne conduce a Dio, e la scienza più tosto che l'ignoranza ne mette in perdizione. In figura di ciò vuole ch'il reden-

tor del mondo con le gambe e piedi degli asini fusse entrato in Gerusalemme, significando anagogicamente in questa militante quello che si verifica nella trionfante cittade; come dice il profeta salmeggiante: *Non in fortitudine equi voluntatem habebit, neque in tibiis viri beneplacitum erit ei.*

Cor. *Supple tu: Sed in fortitudine et tibiis asinae et pulli filii coniugalis.*

Saul. Or, per venire a mostrarvi come non è altro che l'asinità quello con cui possiamo tendere ad avvicinarci a quell'alta specola, voglio che comprendiate e sappiate non esser possibile al mondo meglior contemplazione che quella che niega ogni scienza ed ogni apprension e giudicio di vero; di maniera che la somma cognizione è certa stima, che non si può saper nulla e non si sa nulla, e per consequenza di conoscersi di non posser esser altro che asino e non esser altro che asino; allo qual scopo giunsero gli socratici, platonici, efettici, pirroniani ed altri simili, che non ebbero le orecchie tanto piccole, e le labbra tanto delicate, e la coda tanto corta, che non le potessero lor medesimi vedere.

Seb. Priegoti, Saulino, non procedere oggi ad altro per confirmazion e dechiarazion di questo: perchè assai per il presente abbiamo inteso; oltre che vedi esser tempo di cena, e la materia richiede più lungo discorso. Per tanto piacciavi (se così pare anco al Coribante) di rivederci domani per la elucidazione di questo proposito; ed io menarò meco Onorio, il quale si ricorda d'esser stato asino, e però è a tutta divozione pitagorico; oltre che ha de' grandi proprii discorsi, con gli quali forse ne potrà far capaci di qualche proposito.....

IV.

METAMFISICOSI (1)

SEBASTO. E tu ti ricordi d'aver portata la soma?

ONORIO. La soma, la carga, e tirato il manganello qualche volta. Fui prima in serviggio d'un ortolano, aggiuntandolo a portar lettame dalla cittade di Tebe a l'orto vicino le mura, ed a riportar poi cauli, cipolle, cocumeri, pastinache, ravanelli ed altre cose simili dall'orto alla cittade. Appresso ad un carbonaio, che mi comprò da quello, ed il qual pochissimi giorni mi ritenne vivo.

SEB. Come è possibile, ch'abbi memoria di questo?

ONOR. Ti dirò poi. Pascendo io sopra certa precipitosa e sassosa ripa, tratto dall'avidità d'addentar un cardo, ch'era cresciuto alquanto più giù verso il precipizio, che io senza periglio potesse stendere il collo, volsi al dispetto d'ogni rimorso di conscienza ed instinto di raggion naturale più del dovero rampegarvi; e caddi da l'alta rupe; onde il mio signore s'accorse d'avermi comprato per gli corvi. Io, privo de l'ergastulo corporeo, dovenni vagante spirto senza membra; e venni a considerare come io, secondo la spiritual sustanza, non ero differente in geno, nè in specie da tutti gli altri spiriti, che dalla dissoluzione de altri animali e composti corpi transmigravano; e viddi come la Parca non solamente nel geno della materia corporale fa indifferente il corpo dell'uomo da quel de l'asino, ed il corpo degli animali dal corpo di cose stimate senz'anima; ma ancora nel geno della materia spirituale

(1) *Cabala* Dialogo secondo. Interlocutori i precedenti, ed ONORIO (= asinesco).

fa rimaner indifferente l'anima asinina da l'umana, e l'anima, che costituisce gli detti animali, da quella che si trova in tutte le cose: come tutti gli umori sono uno umore in sustanza, tutte le parti aeree son un aere in sustanza, tutti gli spiriti sono dall'Amfitrite d'un spirito, ed a quello ritornan tutti. Or, dopo che qualche tempo fui trattenuto in cotal stato, ecco che

Lethaeum ad fluvium Deus evocat agmine magno
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus et incipiant in corpora velle reverti.

Allora, scampando io da' fortunati campi, senza sorbir de l'onde del rapido Lete, tra quella moltitudine, di cui era principal guida Mercurio, io feci finta de bevere di quell'umore in compagnia degli altri: ma non feci altro ch'accostarvi e toccarvi con le labbra, a fin che venessero ingannati gli soprastanti, a' quali potè bastare di vedermi la bocca e 'l mento bagnato. Presi il camino verso l'aria più pura per la porta Cornea, e lasciandomi a le spalli e sotto gli piedi il profondo, venni a ritrovarmi nel Parnasio monte, il qual non è favola che per il suo fonte Caballino sia cosa dal padre Apolline consecrata alle Muse, sue figlie. Ivi, per forza ed ordine del fato, tornai ad essere asino, ma senza perdere le specie intelligibili, delle quali non rimase vedovo e casso il spirito animale, per forza della cui virtude m'uscirno da l'uno e l'altro lato la forma e sustanza de due ali sufficientissime ad inalzar in sino agli astri il mio corporeo pondo. Apparvi e fui nomato non asino già semplicemente, ma o asino volante, o ver cavallo Pegaseo. Indi fui fatto exequitor de molti ordini del provido Giove, servii a Bellerofonte, passai molte celebri e onoratissime fortune, ed alla fine fui assumpto in cielo circa gli confini d'Adromeda e il Cigno d'un canto, e gli Pesci e Aquario da l'altro.

Seb. Di grazia, rispondetemi alquanto, prima che mi facciate intendere queste cose più per il minuto. Dunque, per esperienza e memoria del fatto estimate vera l'opinion de' Pitagorici, Druidi, Saduchimi e altri simili, circa

quella continua metamfisicosi, cioè transformazione e transcorporazione de tutte 'anime?

Spiritus eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster, nec tempore deperit ullo.

ONOR. Messer sì, cossì è certissimamente.

SEB. Dunque, constantemente vuoi, che non sia altro in sustanza l'anima de l'uomo e quella de le bestie? e non differiscano, se non in figurazione?

ONOR. Quella de l'uomo è medesima in essenza specifica e generica con quella de le mosche, ostreche marine e piante, e di qualsivoglia cosa, che si trove animata, o abbia anima: come non è corpo, che non abbia o più o meno vivace e perfettamente communicazion di spirito in se stesso. Or cotal spirito, secondo il fato o providenza, ordine o fortuna, viene a giongersi or ad una specie di corpo, or ad un'altra; e, secondo la raggione della diversità di complessioni e membri, viene ad avere diversi gradi e perfezioni d'ingegno e operazioni. Là onde quel spirito o anima, che era nell'aragna, e vi avea quell'industria e quelli artigli e membra in tal numero, quantità e forma; medesimo, gionto alla prolificazione umana, acquista altra intelligenza, altri instrumenti, attitudini e atti. Giongo a questo che, se fusse possibile, o in fatto si trovasse, che d'un serpente il capo si formasse e stornasse in figura d'una testa umana, e il busto crescesse in tanta quantità, quanta può contenersi nel periodo di cotal specie, se gli allargasse la lingua, ampiassero le spalli, se gli ramificassero le braccia e mani, e al luogo, dove è terminata coda, andassero ad ingeminarsi le gambe; intenderebbe, apparirebbe, spirarebbe, parlarebbe, oprarebbe e caminerebbe non altrimente che l'uomo; perchè non sarebbe altro che uomo. Come, per il contrario, l'uomo non sarebbe altro che serpente, se venisse a contraere, come dentro un ceppo, le braccia e gambe, e l'ossa tutte concorressero alla formazion d'una spina, si incolubrasse e prendesse tutte quelle figure de' membri e abiti de complessioni. Allora avrebbe più o men vivace

ingegno; in luogo di parlar, sibilarebbe; in luogo di caminare, serperebbe; in luogo d'edificarsi palaggio, si cavarebbe un pertuggio; e non gli converrebe la stanza, ma la buca; e come già era sotto quelle, ora è sotto queste membra, instrumenti, potenze e atti: come dal medesimo artefice, diversamente inebriato dalla contrazion di materia, e da diversi organi armato, appaiono exercizii de diverso ingegno, e pendeno execuzioni diverse. Quindi possete capire esser possibile, che molti animali possono aver più ingegno e molto maggior lume d'intelletto che l'uomo (come non è burla quel che proferì Mosè del serpe, che nominò sapientissimo tra tutte l'altre bestie de la terra).

V.

ARISTOTELE-ASINO E I SUOI SEGUACI (1)

ONORIO. Or essendo io, come ho già detto, nella region celeste in titolo di cavallo Pegaseo, mi è avvenuto per ordine del fato, che per la conversione alle cose inferiori (causa di certo affetto, ch'io indi venevo ad acquistare, la qual molto bene vien descritta dal platonico Plotino) come inebriato di nettare, venia bandito ad esser or un filosofo, or un poeta, or un pedante, lasciando la mia imagine in cielo; alla cui sedia a tempi delle trasmigrazioni ritornavo, riportandovi la memoria delle specie, le quali nell'abitazion corporale avevo acquistate; e quelle medesime, come in una biblioteca, lasciavo là, quando accadeva ch'io dovesse ritornar a qualch'altra terrestre abitazione. Delle quali specie memorabili le ultime son quelle, ch'ho cominciate a imbibire a tempo della vita de Filippo macedone, dopo che fui ingenerato dal seme de Nicomaco, come si crede. Qua, appresso esser stato discepolo d'Aristarco, Platone ed altri, fui promosso col favor di mio padre, ch'era consegliero di Filippo, ad esser pedante d'Alexandro Magno; sotto il quale, benchè erudito molto bene nelle umanistiche scienze, nelle quali ero più illustre che tutti li miei predecessori, entrai in presunzione d'esser filosofo naturale, come è ordinario nelli pedanti d'esser sempre temerarii e presuntuosi; e con

(1) *Cabala*. Dialogo secondo

ciò, per esser estinta la cognizione della filosofia, morto Socrate, bandito Platone, e altri in altre maniere dispersi, rimasi io solo lusco intra gli ciechi; e facilmente possevi aver riputazion non sol di retorico, politico, logico, ma ancora de filosofo. Cossì, malamente e scioccamente riportando le opinioni degli antiqui, e de maniera tal sconcia, che nè manco gli fanciulli e le insensate vecchie parlarebono e intenderebono come io introduco quelli galantuomini intendere e parlare, mi venni ad intrudere come riformator di quella disciplina, della quale io non avevo notizia alcuna. Mi dissi principe de' peripatetici; insegnai in Atene nel sottoportico Liceo; dove, secondo il lume, e per dir il vero, secondo le tenebre, che regnavano in me, intesi e insegnai perversamente circa la natura de li principii e sustanza delle cose, delirai più che l'istessa delirazione circa l'essenza de l'anima, nulla possevi comprendere per dritto circa la natura del moto e de l'universo; e, in conclusione, son fatto quello, per cui la scienza naturale e divina è stinta nel bassissimo della ruota, come in tempo degli Caldei e Pitagorici è stata in exaltazione.

Seb. Ma pur ti veggiamo esser stato tanto tempo in admirazion del mondo; e tra l'altre maraviglie è trovato un certo Arabo, ch'ha detto la natura nella tua produzione aver fatto l'ultimo sforzo, per manifestar quanto più terso, puro, alto e verace ingegno potesse stampare; e generalmente sei detto demonio della natura.

Onor. Non sarebbono gli ignoranti se non fusse la fede; e se non la fusse, non sarebbono le vicissitudini delle scienze e virtudi, bestialitadi ed inerzie, e altre succedenze de contrarie impressioni, come son de la notte e il giorno, del fervor de l'estate e rigor de l'inverno.

Seb. Or, per venire a quel ch'appartiene alla notizia de l'anima (mettendo per ora gli altri propositi da canto) ho letti e considerati que' tuoi tre libri, nelli quali parli più balbamente, che possi mai da altro balbo essere inteso; come ben ti puoi accorgere di tanti diversi pareri ed estravaganti intenzioni e questionarii, massime circa il dislac-

ciar e disimbrogliar quel che ti vogli dire in que' confusi e leggieri propositi, gli quali, se pur ascondono qualche cosa, non può esser altro che pedantesca o peripatetica levitade.

Onor. Non è maraviglia, fratello; atteso che non può in conto alcuno essere, che essi loro possano apprendere il mio intelletto circa quelle cose, nelle quali io non ebbi intelletto; o che vagliano trovar construtto o argumento circa quel ch'io vi voglia dire, se io medesimo non sapevo quel che mi volesse dire. Qual differenza credete voi essere tra costoro e quei, che cercano le corna del gatto, e gambe de l'anguilla? Nulla, certo. Della qual cosa precavendo ch'altri non s'accorgesse, ed io con ciò venesse ad perdere la riputazion di protosofosso, volsi far de maniera, che chiunque mi studiasse nella natural filosofia (nella qual fui e mi sentivi a fatto ignorantissimo), per inconveniente o confusion che vi scorgesse, se non avea qualche lume d'ingegno, dovesse pensare e credere ciò non essere la mia intenzion profonda, ma più tosto quel tanto, che lui, secondo la sua capacità, posseva dagli miei sensi superficialmente comprendere. Laonde feci, che venesse publicata quella Lettera ad Alexandro, dove protestavo gli libri fisicali esser messi in luce, come non messi in luce.

Seb. E per tanto voi mi parete aver isgravata la vostra conscienza; ed hanno torto questi tanti asinoni a disporsi di lamentarsi di voi nel giorno del giudicio, come di quel che l'hai ingannati e sedutti, e con sofistici apparati divertiti dal camino di qualche veritade, che per altri principii e metodi arrebono possuta racquistarsi. Tu l'hai pure insegnato quel tanto ch'a diritto doveano pensare: che se tu hai publicato, come non publicato, essi, dopo averti letto, denno pensare di non averti letto, come tu avevi cossì scritto, come non avessi scritto: talmente quei cotali, ch'insegnano la tua dottrina, non altrimente denno essere ascoltati, che un che parla, come non parlasse. E finalmente nè a voi deve più essere atteso, che come ad un che raggiona e getta sentenza di quel che mai intese.

ONOR. ...Siamo dovenuti a tale, ch'ogni satiro, fauno, malenconico, embreaco e infetto d'atra bile, in contar sogni e dir de pappolate senza construzione e senso alcuno, ne vogliono render suspetti de profezia grande, de recondito misterio, de alti secreti e arcani divini, da risuscitar morti, da pietre filosofali, ed altre poltronarie da donar volta a quei ch'han poco cervello, a farli dovenir al tutto pazzi con giocarsi il tempo, l'intelletto, la fama e la robba, e spendere sì misera e ignobilmente il corso di sua vita.

SEB. La intese bene un certo mio amico; il quale, avendo non so se un certo libro de profeta enigmatico, o d'altro, dopo avervisi su lambiccato alquanto dell'umor del capo con una grazia e bella leggiadria andò e gittarlo nel cesso, dicendogli: — Fratello, tu non vuoi esser inteso; io non ti voglio intendere; — e soggiunse, ch'andasse con cento diavoli, e lo lasciasse star con fatti suoi in pace.

ONOR. E quel ch'è degno di compassione e riso è, che su questi editi libelli e trattati pecoreschi vedi dovenir attonito Silvio, Ortensio melanconico, smagrito Serafino, impallidito Cammaroto, invecchiato Ambruogio, impazzito Giorgio, abstratto Reginaldo, gonfio Bonifacio; ed il molto reverendo Don Cocchiarone pien d'infinita e nobil maraviglia, sen va per il largo della sua sala, dove, rimosso dal rude ed ignobil volgo, se la spasseggia; e rimanendo or quinci, or quindi de la litteraria sua toga le fimbrie, rimanendo or questo, or quell'altro piede, rigettando or vers'il destro, or vers'il sinistro fianco il petto, con il texto commento sotto l'ascella, e con gesto di voler buttar quel pulce, ch'ha tra le due prime dita, in terra, con la rugata fronte cogitabondo, con erte ciglia ed occhi arrotondati, in gesto d'un uomo fortamente maravigliato, conchiudendola con un grave ed enfatico suspiro, farà pervenir a l'orecchio de' circonstanti questa sentenza: *Huc usque alii philosophi non pervenerunt.* Se si trova in proposito di lezion di qualche libro composto da qualche energumeno o inspirato, dove non è espresso e donde non si può premere più sentimento, che possa

ritrovarsi in un spirito cavallino; allora, per mostrar di aver dato sul chiodo, exclamarà: — *O magnum mysterium*!

. . . .

SEB. Ma vorrei saper da Saulino (che magnifica tanto l'asinitade, quanto non può esser magnificata la scienza e speculazione, dottrina e disciplina alcuna) se l'asinitade può aver luogo in altri che negli asini; come è dire, se alcuno da quel che non era asino, possa doventar asino per dottrina e disciplina. Perchè bisogna che di questi quel che insegna, o quel che è insegnato, o cossì l'uno come l'altro, o nè l'uno nè l'altro, siano asini. Dico, se sarà asino quello solo che insegna, o quel solo ch'è insegnato, o nè quello nè questo, o questo e quello insieme. Perchè qua col medesimo ordine si può vedere, che in nessun modo si possa inasinire. Dunque, dell'asinitade non può essere apprension alcuna, come non è de arti e de scienze.

ONOR. Di questo ne raggionaremo a tavola dopo cena. Andiamo, dunque, ch'è ora.

COR. *Propere eamus.*

VI.

L'ASINO ACCADEMICO (1)

L'Asino. Or perchè derrò io abusar de l'alto, raro e pelegrino tuo dono, o folgorante Giove? Perchè tanto talento, porgiutomi da te, che con sì particular occhio me miraste (*indicante fato*), sotto la nera e tenebrosa terra d'un ingratissimo silenzio terrò sepolto? Suffrirò più a lungo l'esser sollecitato a dire, per non far uscir da la mia bocca quell'estraordinario ribombo, che la largità tua, in questo confusissimo secolo, nell'interno mio spirito (perchè si producesse fuora) ha seminato? Aprisi, aprisi, dunque, con la chiave de l'occasione l'asinin palato, sciolgasi per l'industria del supposito la lingua, raccolgansi per mano de l'attenzione, drizzata dal braccio de l'intenzione, i frutti degli arbori e fiori de l'erbe, che sono nel giardino de l'asinina memoria.

Micco. O portento insolito, o prodigio stupendo, o maraviglia incredibile, o miracoloso successo! Avertano gli dii qualche sciagura! Parla l'asino? l'asino parla? O Muse, o Apolline, o Ercule, da cotal testa esceno voci articulate? Taci, Micco, forse t'inganni; forse sotto questa pelle qualch'uomo stassi mascherato, per burlarsi di noi.

Asino. Pensa pur, Micco, ch'io non sia sofistico, ma che son naturalissimo asino, che parlo; e cossì mi ricordo aver avuti altre volte umani, come ora mi vedi aver bestiali membri.

Micco. Appresso, o demonio incarnato, dimandarotti chi, quale e come sei. Per ora, e per la prima, vorrei sa-

(1) *L'Asino cillenico.*— Interlocutori sono l'Asino, Micco pitagorico, Mercurio.

per, che cosa dimandi da qua? che augurio ne ameni? qual ordine porti dagli Dei? a che si terminarà questa scena? a qual fine hai messi gli piedi a partitamente mostrarti vocale in questo nostro sottoportico?

ASINO. Per la prima voglio che sappi, ch'io cerco di esser membro e dichiararmi dottore di qualche collegio o academia, perchè la mia sufficienza sia autenticata, a fin che non siano attesi gli miei concetti, e ponderate le mie parole, e riputata la mia dottrina con minor fede, che —

MICCO. O Giove! è possibile, che *ab aeterno* abbi giamai registrato un fatto, un successo, un caso simile a questo?

ASINO. Lascia le maraviglie per ora; e rispondetemi presto, o tu, o uno de questi altri, che attoniti concorreno ad ascoltarmi. O togati, annulati, pileati, didascali, archididascali e de la sapienza eroi e semidei: volete, piacevi, evvi a core d'accettar nel vostro consorzio, società, contubernio, e sotto la banda e vessillo della vostra communione questo asino, che vedete e udite? Perchè di voi, altri ridendo si maravigliano, altri maravigliando si ridono, altri attoniti (che son la maggior parte) si mordeno le labbia, e nessun risponde?

MICCO. Vedi che per stupore non parlano, e tutti con esser volti a me mi fan segno, ch'io ti risponda; al qual, come presidente, ancora tocca di donarti risoluzione, e da cui, come da tutti, devi aspettar l'ispedizione.

ASINO. Che academia è questa, che tien scritto sopra la porta: *Lineam ne pertransito?*

MICCO. La è una scuola de Pitagorici.

ASINO. Potravisi entrare?

MICCO. Per academico non senza difficili e molte condizioni.

ASINO. Or quali son queste condizioni?

MICCO. Son pur assai.

ASINO. Quali, dimandai, non quante.

MICCO. Ti risponderò al meglio, riportando le principali. Prima, che, offrendosi alcuno per essere ricevuto,

avante che sia accettato, debba esser squadrato nella disposizion del corpo, fisionomia ed ingegno, per la gran consequenza relativa, che conoscemo aver il corpo da l'anima e con l'anima.

ASINO. *Ab Iove principium, Musae,* s'egli si vuol maritare.

MICCO. Secondo, ricevuto ch'egli è, se gli dona termine di tempo (che non è men che di doi anni) nel quale deve tacere, e non gli è lecito d'ardire in punto alcuno de dimandar, anco di cose non intese, non sol che di disputare e examinar propositi, e in quel tempo si chiama a c u s t i c o. Terzo, passato questo tempo, gli è lecito di parlare, dimandare, scrivere le cose udite, ed esplicar le proprie opinioni; e in questo mentre si appella m a t e m a t i c o, o c a l d e o. Quarto, informato di cose simili, e ornato di que' studii, si volta alla considerazion de l'opre del mondo e principii della natura: e qua ferma il passo, chiamandosi f i s i c o.

ASINO. Non procede oltre?

MICCO. Più che fisico non può essere: perchè delle cosa sopranaturali non si possono aver raggioni, eccetto in quanto riluceno nelle cose naturali; perciochè non accade ad altro intelletto, che al purgato e superiore di considerarle in sè.

ASINO. Non si trova appo voi metafisica?

MICCO. No; e quello che gli altri vantano per metafisica, non è altro che parte di logica. Ma lasciamo questo, che non fa al proposito. Tali, in conclusione, son le condizioni e regole di nostra academia.

ASINO. Queste?

MICCO. Messer sì.

ASINO. O scola onorata, studio egregio, setta formosa, collegio venerando, gimnasio clarissimo, ludo invitto, e academia tra le principali principalissima! L'asino errante, come sitibondo cervio, a voi, come a limpidissime e freschissime acqui; l'asino umile e supplicante, a voi, benignissimi ricettatori de' peregrini, s'appresenta, bramoso d'essere nel consorzio vostro ascritto.

MICCO. Nel consorzio nostro?

ASINO. Sì, sì, signor sì, nel consorzio vostro.

MICCO. Va per quell'altra porta, messere, perchè da questa son banditi gli asini.

ASINO. Dimmi, fratello, per qual porta entrasti tu?

MICCO. Può far il cielo che gli asini parlino, ma non già che entrino in scola pitagorica.

ASINO. Non esser cossì fiero, o Micco, e ricordati, ch'il tuo Pitagora insegna di non spreggiar cosa, che si trove nel seno della natura. Benchè io sono in forma d'asino al presente, posso esser stato e posso esser appresso in forma di grand'uomo; e benchè tu sia un uomo, puoi esser stato e potrai esser appresso un grand'asino, secondo che parrà ispediente al dispensator degli abiti e luoghi e disponitor de l'anime transmigranti.

MICCO. Dimmi, fratello, hai intesi gli capitoli e condizioni dell'academia?

ASINO. Molto bene.

MICCO. Hai discorso sopra l'esser tuo, se per qualche tuo difetto ti possa essere impedita l'entrata?

ASINO. Assai a mio giudicio.

MICCO. Or fatevi intendere.

ASINO. La principal condizione, che m'ha fatto dubitare, è stata la prima. È pur vero che non ho quella indole, quelle carni mollecine, quella pelle delicata, tersa e gentile, le quali tegnono li fisionotomisti, attissime alla recepzion della dottrina; perchè la durezza di quelle ripugna a l'agilità de l'intelletto. Ma sopra tal condizione mi par che debba posser dispensar il principe; perchè non deve far rimaner fuori uno, quando molte altre parzialitadi suppliscono a tal difetto, come la sincerità de' costumi, la prontezza de l'ingegno, l'efficacia de l'intelligenza, e altre condizioni compagne, sorelle e figlie di queste. Lascio, che non si deve aver per universale, che l'anime sieguano la complession del corpo; perchè può esser, che qualche più efficace spiritual principio possa vincere e superar l'oltraggio, che dalla crassezza o altra indisposizion di quello gli vegna fatto. Al qual proposito

v'apporto l'esempio de Socrate, giudicato dal fisognomico Zopiro per uomo stemprato, stupido, bardo, effeminato, namoraticcio de putti e incostante; il che tutto venne conceduto dal filosofo, ma non già, che l'atto de tali inclinazioni si consumasse: stante ch'egli venia temprato dal continuo studio della filosofia, che gli avea pòrto in mano il fermo temone contra l'empito de l'onde de naturali indisposizioni, essendo che non è cosa, che per lo studio non si vinca. Quanto poi all'altra parte principale fisiognomica, che consista non nella complession di temperamenti, ma nell'armonica proporzion de' membri, vi notifico non esser possibile de ritrovar in me defetto alcuno, quando sarà ben giudicato. Sapete ch'il porco non deve esser bel cavallo, nè l'asino bell'uomo; ma l'asino bell'asino, il porco bel porco, l'uomo bell'uomo. Che se, straportando il giudicio, il cavallo non par bello al porco, nè il porco par bello al cavallo; se a l'uomo non par bello l'asino, e l'uomo non s'innamora de l'asino, nè per opposito a l'asino par bello l'uomo, e l'asino non s'innamora de l'uomo....

Micco. Sin al presente costui mostra di saper assai assai. Séguita, messer Asino, e fa pur gagliarde le tue raggioni quanto ti piace; perchè

Ne l'onde solchi e ne l'arena semini,
E 'l vago vento speri in rete accogliere,
E le speranze fondi in cuor di femine,

se speri, che dagli signori academici di questa o altra setta ti possa o debbia esser concessa l'entrata. Ma, se sei dotto, contentati di rimanerti con la tua dottrina solo.

Asino. O insensati, credete ch'io dica le mie raggioni a voi, a ciò che me le facciate valide? Credete ch'io abbia fatto questo per altro fine, che per accusarvi, e rendervi inexcusabili avanti a Giove? Giove con avermi fatto dotto mi fe' dottore. Aspettavo ben io, che dal bel giudicio della vostra sufficienza venesse sputata questa sentenza: — Non è convenevole, che gli asini entrino in Academia insieme con noi altri uomini. — Questo, se stu-

dioso di qualsivoglia altra setta lo può dire, non può essere raggionevolmente detto da voi altri pitagorici, che con questo, che negate a me l'entrata, struggete gli principii, fondamenti e corpo della vostra filosofia. Or che differenza trovate voi tra noi asini e voi altri uomini, non giudicando le cosa dalla superficie, volto ed apparenza? Oltre di ciò dite, giudici inetti: quanti di voi errano ne l'academia degli asini? quanti imparano nell'academia degli asini? quanti fanno profitto nell'academia degli asini? quanti s'addottorano, marciscono e muoiono nell'academia degli asini? quanti son preferiti, inalzati, magnificati, canonizati, glorificati e deificati nell'academia degli asini? che se non fussero stati e non fussero asini, non so, non so come la cosa sarrebbe passata e passarebbe per essi loro. Non son tanti studii onoratissimi e splendidissimi, dove si dona lezione di saper inasinire, per aver non solo il bene della vita temporale, ma e de l'eterna ancora? Dite, a quante e quali facultadi ed onori s'entra per la porta dell'asinitade? Dite, quanti son impediti, exclusi, rigettati e messi in vituperio, per non esser partecipi dell'asinina facultade e perfezione? Or perchè non sarà lecito, ch'alcuno degli asini, o pur almeno uno degli asini entri nell'academia degli uomini? Perchè non debbo esser accettato con aver la maggior parte delle voci e voti in favore in qualsivoglia academia, essendo che, se non tutti, almeno la maggior e massima parte è scritta e scolpita nell'academia tanto universale de noi altri? Or se siamo sì larghi ed effusi noi asini in ricever tutti, perchè dovete voi esser tanto restivi ad accettare un de noi altri al meno?

Micco. Maggior difficultà si fa in cose più degne e importanti: e non si fa tanto caso, e non s'aprono tanto gli occhi in cose di poco momento. Però, senza ripugnanza e molto scrupolo di coscienza, si ricevon tutti ne l'academia degli asini, e non deve esser così nell'academia degli uomini.

Asino. Ma, o messere, sappime dire e resolvimi un poco, qual cosa delle due è più degna, che un uomo ina-

sinisca, o che un asino inumanisca? Ma, ecco in veritade il mio Cillenio: il conosco per il caduceo e l'ali. — Ben venga il vago aligero, nuncio di Giove, fido interprete della voluntà de tutti gli dei, largo donator de le scienze, addirizzator de l'arti, continuo oracolo de' matematici, computista mirabile, elegante dicitore, bel volto, leggiadra apparenza, facondo aspetto, personaggio grazioso, uomo tra gli uomini, tra le donne donna, desgraziato tra' desgraziati, tra' beati beato, fra tutti tutto; che godi con chi gode, con chi piange piangi; però per tutto vai e stai, sei ben visto e accettato. Che cosa de buono apporti?

MERC. Perchè, Asino, fai conto di chiamarti ed essere academico, io, come quel, che t'ho donati altri doni e grazie, al presente ancora con plenaria autorità ti ordino, constituisco e confermo Academico e Dogmatico generale, acciò che possi entrar e abitar per tutto, senza ch'alcuno ti possa tener porta o dar qualsivoglia sorte d'oltraggio o impedimento, *quibuscumque in oppositum non obstantibus*. Entra, dunque, dove ti pare e piace. Nè vogliamo, che sii ubligato per il capitolo del silenzio biennale, che si trova nell'ordine pitagorico, e qualsivogli'altre leggi ordinarie: perchè, *novis intervenientibus causis, novae condendae sunt leges, proque ipsis condita non intelliguntur iura: interimque ad optimi iudicium iudicis referenda est sententia, cuius intersit iuxta necessarium atque commodum providere*. Parla, dunque, tra gli acustici; considera e contempla tra' matematici; discuti, dimanda, insegna, dechiara e determina tra' fisici; trovati con tutti, discorri con tutti, affratellati, unisciti, identificati con tutti, domina a tutti, sii tutto.

ASINO. Avetel'inteso?

MICCO. Non siamo sordi.

VII.

DALLE TENEBRE ALLA LUCE (1)

Elitropio. Qual rei nelle tenebre avezzi, che, liberati dal fondo di qualche oscura torre, escono alla luce, molti degli esercitati nella volgar filosofia ed altri paventaranno, adn aranno, e, non possendo soffrire il nuovo sole de' t i chiari concetti, si turbaranno.

Filoteo. Il dif o non è di luce, ma di lumi: quanto in sè sarà più b lo e più eccellente il sole, tanto sarà a de le notturne strige odioso e discaro di vantaggio.

Eli. La impresa che hai tolta, o Filoteo, è difficile, rara e singulare, mentre dal cieco abisso vuoi cacciarne e amenarne al discoperto, tranquillo e sereno aspetto de le stelle, che con sì bella varietade veggiamo disseminate per il ceruleo manto del cielo. Benchè agli uomini soli l'aitatrice mano di tuo pietoso zelo soccorra, non saran però meno varii gli effetti de ingrati verso di te, che varii son gli animali che la benigna terra genera e nodrisce nel suo materno e capace seno; se gli è vero che la specie umana, particularmente negl'individui suoi, mostra de tutte l'altre la varietade per esser in ciascuno più espressamente il tutto, che in quelli d'altre specie. Onde vedransi questi, che, qual'appannata talpa, non sì tosto sentiranno l'aria discoperto, che di bel nuovo, risfossicando la terra, tentaranno agli nativi oscuri penetrali. Quelli,

(1) *De la Causa, Principio et Uno.* Dialogo primo. — Interlocutori sono: Elitropio, Filoteo, Armesso.

qual notturni uccelli, non sì tosto arran veduta spuntar dal lucido oriente la vermiglia ambasciatrice del sole, che dalla imbecillità degli occhi suoi verranno invitati alla caliginosa ritretta. Gli animanti tutti, banditi dallo aspetto de le lampadi celesti e destinati all'eterne gabbie, bolge ed antri di Plutone, dal spaventoso ed erinnico corno d'Alecto richiamati, apriran l'ali, e drizzaranno il veloce corso alle lor stanze. Ma gli animanti nati per vedere il sole, gionti al termine dell'odiosa notte, ringraziando la benignità del cielo, e disponendosi a ricever nel centro del globoso cristallo degli occhi suoi gli tanto bramati e aspettati rai, con disutato applauso di cuore, di voce e di mano adoraranno l'oriente; dal cui dorato balco, avendo cacciati gli focosi destrieri il vago Titane, rotto il sonnacchioso silenzio de l'umida notte, raggionaranno gli uomini, belaranno gli facili, inermi e semplici lanuti greggi, gli cornuti armenti sotto la cura de' ruvidi bifolchi muggiranno. Gli cavalli di Sileno, perchè di nuovo in favor degli smarriti Dei, possano dar spavento ai più de lor stupidi gigantoni, ragghiaranno; versandosi nel suo limoso letto, con importun gruito ne assordiranno gli sannuti ciacchi. Le tigri, gli orsi, gli leoni, i lupi e le fallaci golpi, cacciando da sue spelunche il capo, da le deserte alture contemplando il piano campo de la caccia, mandaranno dal ferino petto i lor grunniti, ricti, bruiti, fremiti, ruggiti ed orli. Ne l'aria e su le frondi di ramose piante, gli galli, le aquile, li pavoni, le grue, le tortore, i merli, i passari, i rosignoli, le cornacchie, le piche, gli corvi, gli cuculi e le cicade non sarran negligenti di replicar e radoppiar gli suoi garriti strepitosi. Dal liquido e instabile campo ancora, li bianchi cigni, le molticolorate anitre, gli solleciti merghi, gli paludosi bruzii, le oche rauche, le querulose rane ne toccaranno l'orecchie col suo rumore, di sorte ch'il caldo lume di questo sole, diffuso all'aria di questo più fortunato emisfero, verrà accompagnato, salutato e forse molestato da tante e tali diversitadi de voci, quanti e quali son spirti che dal profondo di proprii petti le caccian fuori.

Fil. Non solo è ordinario, ma anco naturale e necessario che ogni animale faccia la sua voce; e non è possibile che le bestie formino regolati accenti e articulati suoni come gli uomini, come contrarie le complessioni, diversi i gusti, varii gli nutrimenti.

Armesso. Di grazia, concedetemi libertà di dir la parte mia ancora; non circa la luce, ma circa alcune circustanze, per le quali non tanto si suol consolare il senso, quanto molestar il sentimento di chi vede e considera; perchè, per vostra pace e vostra quiete, la quale con fraterna caritade vi desio, non vorrei che di questi vostri discorsi vegnan formate comedie, tragedie, lamenti, dialoghi, o come vogliam dire, simili a quelli che poco tempo fa, per esserno essi usciti in campo a spasso, vi hanno forzato di starvi rinchiusi e retirati in casa.

Fil. Dite liberamente.

Arm. Io non parlarò come santo profeta, come astratto divino, come assumpto apocaliptico, nè quale angelicata asina di Balaamo; non raggionarò come inspirato da Bacco, nè gonfiato di vento da le puttane muse di Parnaso o come una Sibilla impregnata da Febo, o come una fatidica Cassandra, nè qual ingombrato da le unghie de' piedi sin alla cima di capegli de l'entusiasmo apollinesco, nè qual vate illuminato nell'oraculo o delfico tripode, nè come Edipo esquisito contra gli nodi della Sfinge, nè come un Salomone inver gli enigmi della regina Sabba, nè qual Calcante, interprete dell'olimpico senato, nè come un inspiritato Merlino, o come uscito dall'antro di Trofonio. Ma parlarò per l'ordinario e per volgare, come uomo che ho avuto altro pensiero che d'andarmi lambiccando il succhio de la grande e picciola nuca, con farmi al fine rimanere in secco la dura e pia madre; come uomo, dico, che non ho altro cervello ch'il mio; a cui manco gli dei dell'ultima cotta e da tinello nella corte celestiale (quei dico che non beveno ambrosia, nè gustan nettare, ma si vi tolgon la sete col basso de le botte e vini rinversati, se non voglion far stima de linfe e ninfe, quei, dico, che sogliono essere più domestici, familiari e conversabili

con noi), come è dire nè il dio Bacco, nè quel imbreaco cavalcator de l'asino, nè Pane, nè Vertunno, nè Fauno, nè Priapo, si degnano cacciarmene una pagliusca di più e di vantaggio dentro, quantunque sogliano far copia de' fatti lor sin ai cavalli.

Eli. Troppo lungo proemio.

Arm. Pacienza, che la conclusione sarà breve. Voglio dir brevemente, che vi farò udir paroli, che non bisogna disciferarle come poste in distillazione, passate per lambicco, digerite dal bagno di maria, e subblimate in recipe di quinta essenza; ma tale quali m'insaccò nel capo la nutriccia, la quale era quasi tanto cotennuta, pettoruta, ventruta, fiancuta e naticuta, quanto può essere quella Londriota, che viddi a Westmester; la quale, per iscaldatoio del stomaco, ha un paio di tettazze, che paiono gli borzacchini del gigante san Sparagorio, e che, concie in cuoio, varrebono sicuramente a far due pive ferrarese.

Eli. E questo potrebbe bastare per un proemio.

VIII.
LA CENA FILOSOFICA [1]

ARMESSO. Or su, per venire al resto, vorrei intendere da voi (lasciando un poco da canto le voci e le lingue a proposito del lume e splendor, che possa apportar la vostra filosofia) con che voci volete che sia salutato particolarmente da noi quel lustro di dottrina, che esce dal libro de la Cena de le ceneri? Quali animali son quelli, che hanno recitata la Cena de le ceneri? Dimando, se sono acquatici, o aerei, o terrestri, o lunatici? E lasciando da canto gli propositi di Smitho, Prudenzio e Frulla, desidero di sapere, se fallano coloro che dicono, che tu fai la voce di un cane rabbioso e infuriato, oltre che tal volta fai la simia, tal volta il lupo, tal volta la pica, tal volta il papagallo, tal volta un animale, tal volta un altro, meschiando propositi gravi e seriosi, morali e naturali, ignobili e nobili, filosofici e comici?

FILOTEO. Non vi maravigliate, fratello, perchè questa non fu altro ch'una cena dove gli cervelli vegnono governati dagli affetti, quali gli vegnon porgiuti dall'efficacia di sapori e fumi de le bevande e cibi. Qual dunque può essere la cena materiale e corporale, tale conseguentemente succede la verbale e spirituale; cossì dunque questa dialogale ha le sue parti varie e diverse, qual varie e diverse quell'altra suole aver le sue; non altrimente questa ha le proprie condizioni, circonstanze e mezzi, che come le proprie potrebbe aver quella.

ARM. Di grazia, fate ch'io vi intenda.

FIL. Ivi, come è l'ordinario e il dovero, soglion trovarsi cose da insalata, da pasto; da frutti, da ordinario; da cocina, da speciaria; da sani, da amalati; di freddo, di caldo; di crudo, di cotto; di acquatico, di terrestre; di do-

(1) *Ibid.* Seguito.

mestico, di salvatico; di rosto, di lesso; di maturo, di acerbo; e cose da nutrimento solo e da gusto, sustanziose e leggieri, salse e insipide, agreste e dolci, amare e suavi. Cossì quivi, per certa conseguenza, vi sono apparse le sue contrarietadi e diversitadi, accomodate a contrarie e diversi stomachi e gusti, a' quali può piacere di farsi presenti al nostro tipico simposio, a fine che non sia chi si lamente di esservi gionto in vano, e a chi non piace di questo, prenda di quell'altro.

ARM. È vero; ma che dirai, se oltre nel vostro convito, ne la vostra cena appariranno cose, che non son buone nè per insalata, nè per pasto; nè per frutti, nè per ordinario; nè fredde, nè calde; nè crude, nè cotte, nè vagliano per l'appetito, nè per fame; non son buone per sani, nè per ammalati; e conviene che non escano da mani di cuoco nè di speciale?

FIL. Vedrai che nè in questo la nostre cena è dissimile a qualunqu'altra esser possa. Come dunque là, nel più bel del mangiare, o ti scotta qualche troppo caldo boccone; di maniera che bisogna cacciarlo de bel nuovo fuora, o piangendo e lagrimando mandarlo vagheggiando per il palato, sin tanto che se gli possa donar quella maladetta spinta per il gargazzuolo al basso; o vero ti si stupefà qualche dente; o te s'intercepe la lingua, che viene ad esser morduta con il pane; o qualche lapillo te si viene a rompere e incalcinarsi tra gli denti per farti regittar tutto il boccone; o qualche pelo o capello del cuoco ti s'inveschia nel palato, per farti presso che vomire; o te s'arresta qualche aresta di pesce ne la canna, a farti suavemente tussire; o qualche ossetto te s'attraversa ne la gola, per metterti in pericolo di suffocare; cossì nella nostra cena, per nostra e comun disgrazia, vi si son trovate cose corrispondenti e proporzionali a quelle. Il che tutto avviene per il peccato dell'antico protoplaste Adamo, per cui la perversa natura umana è condannata ad aver sempre i disgusti gionti ai gusti.

ARM. Pia - e santamente.

IX.

LODE DEL NOLANO [1]

TEOFILO ....Or che dirò io del Nolano? Forse, per essermi tanto prossimo, quanto io medesmo a me stesso, non mi converrà lodarlo? Certamente, uomo raggionevole non sarà che mi riprenda in ciò, atteso che questo talvolta non solamente conviene, ma è anco necessario, come bene espresse quel terso e colto Tansillo:

Bench'ad un uom, che preggio ed onor brama,
Di sè stesso parlar molto sconvegna,
Perchè la lingua, ov'il cor teme ed ama,
Non è nel suo parlar di fede degna;
L'esser altrui precon de la sua fama
Pur qualche volta par che si convegna,
Quando vien a parlar per un di dui:
Per fuggir biasmo, o per giovar altrui.

Pure, se sarà un tanto supercilioso, che non voglia a proposito alcuno patir la lode propria, o come propria, sappia, che quella talvolta non si può dividere da sui presenti e riportati effetti....

Gli Tifi han ritrovato il modo di perturbar la pace altrui, violar i patrii genii de le reggioni, di confondere quel che la provida natura distinse, per il commerzio radoppiar i difetti, e gionger vizii a vizii de l'una e l'altra generazione, con violenza propagar nove follie, e piantar l'inaudite

(1) *Cena delle Ceneri*. Dialogo primo

pazzie ove non sono, conchiudendosi al fin più saggio quel ch'è più forte; mostrar novi studi, instrumenti ed arte di tirannizar e asassinar l'un l'altro; per mercè de' quai gesti tempo verrà, che, avendono quelli a sue male spese imparato per forza de la vicissitudine de le cose, sapranno e potranno renderci simili e peggior frutti de sì perniziose invenzioni....

Il Nolano, per caggionar effetti al tutto contrarii, ha disciolto l'animo umano e la cognizione, ch'era rinchiusa ne l'artissimo carcere de l'aria turbulento; onde a pena, come per certi buchi, avea facultà de remirar le lontanissime stelle; e gli erano mozze l'ali, a fin che non volasse ad aprir il velame di queste nuvole, e veder quello, che veramente là su si ritrovasse, e liberarse da le chimere di quei, che, essendo usciti dal fango e caverne de la terra quasi Mercuri ed Appollini discesi dal cielo, con moltiforme impostura han ripieno il mondo tutto d'infinite pazzie, bestialità e vizii, come di tante vertù, divinità e discipline, smorzando quel lume, che rendea divini ed eroici gli animi di nostri antichi padri, approvando e confirmando le tenebre caliginose de' sofisti ed asini. Per il che già tanto tempo l'umana raggione oppressa, tal volta nel suo lucido intervallo piangendo la sua sì bassa condizione, alla divina e provida mente, che sempre nell'interno orecchio li susurra, si rivolge con simili accenti:

Chi salirà per me, madonna, in cielo,
A riportarne il mio perduto ingegno?

Or ecco quello, ch'ha varcato l'aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati gli margini del mondo, fatte svanir le fantastiche muraglia de le prime, ottave, none, decime ed altre, che vi s'avesser potuto aggiongere, sfere, per relazione de vani matematici e cieco veder di filosofi volgari; cossì al cospetto d'ogni senso e raggione, co' la chiave di solertissima inquisizione aperti que' chiostri de la verità, che da noi aprir si posseano, nudata la ricoperta e velata natura, ha donati gli occhi a le talpe, illuminati i ciechi, che non possean fissar gli occhi e mirar l'imagin

sua in tanti specchi, che da ogni lato gli s'opponeno; sciolta la lingua a' muti, che non sapeano e non ardivano esplicar gl'intricati sentimenti; risaldati i zoppi, che non valean far quel progresso col spirto, che non può far l'ignobile e dissolubile composto; le rende non men presenti, che se fussero proprii abitatori del sole, de la luna ed altri nomati astri; dimostra, quanto siino simili o dissimili, maggiori o peggiori quei corpi, che veggiamo lontano a quello, che n'è appresso, ed a cui siamo uniti; e n'apre gli occhi a veder questo nume, questa nostra madre, che nel suo dorso ne alimenta e ne nutrisce, dopo averne produtti dal suo grembo al qual di nuovo sempre ne riaccoglie, e non pensar oltre, lei essere un corpo senza alma e vita, ed anche feccia tra le sustanze corporali. A questo modo sappiamo, che, si noi fussimo ne la luna o in altre stelle, non sarreimo in loco molto dissimile a questo, e forse in peggiore; come possono esser altri corpi cossì buoni, e anco megliori per sè stessi, e per la maggior felicità de proprii animali. Cossì conoscemo tante stelle, tanti astri, tanti numi, che son quelle tante centenaia de migliaia, ch'assistono al ministerio e contemplazione del primo, universale, infinito ed eterno efficiente.

Non è più impriggionata la nostra raggione coi ceppi de' fantastici mobili e motori otto, nove e diece. Conoscemo, che non è ch'un cielo, una eterea reggione immensa, dove questi magnifici lumi serbano le proprie distanze, per comodità de la participazione de la perpetua vita. Questi fiammeggianti corpi son que' ambasciatori che annunziano l'eccellenza de la gloria e maestà de Dio. Cossì siamo promossi a scuoprire l'infinito effetto dell'infinita causa, il vero e vivo vestigio de l'infinito vigore; e abbiamo dottrina di non cercare la divinità rimossa da noi, se l'abbiamo appresso, anzi di dentro, più che noi medesmi siamo dentro a noi; non meno che gli coltori degli altri mondi non la denno cercare appresso di noi, l'avendo appresso e dentro di sè, atteso che non più la luna è cielo a noi, che noi alla luna. Cossì si può tirar a certo meglior proposito quel che disse il Tansillo quasi per certo gioco:

Se non togliete il ben, che v'è da presso
Come torrete quel, che v'è lontano?
Spreggiar il vostro mi par fallo espresso,
E bramar quel, che sta ne l'altrui mano.
Voi sete quel, ch'abandonò se stesso,
La sua sembianza desiando in vano:
Voi sete il veltro, che nel rio trabocca.
Mentre l'ombra desia di quel ch'ha in bocca,

Lasciate l'ombre, ed abbracciate il vero;
Non cangiate il presente col futuro.
Io d'aver di meglior già non dispero;
Ma, per viver più lieto e più sicuro,
Godo il presente e del futuro spero:
Cossì doppia dolcezza mi procuro.

Con ciò un solo, benchè solo, può e potrà vincere, ed al fine arà vinto e trionfarà contra l'ignoranza generale; e non è dubio, se la cosa de' determinarsi non co' la moltitudine di ciechi e sordi testimoni, di convizii e di parole vane, ma co' la forza di regolato sentimento, il qual bisogna che conchiuda al fine; perchè, in fatto, tutti gli orbi non vagliono per uno che vede, e tutti i stolti non possono servire per un savio.

INDICE DEL VOLUME

PARTE TERZA

PROFILI

Ogni volume L. 2,70 - Serie di 6 volumi L. 15

1. I. B. Supino - *Sandro Botticelli* (3ª ediz.).
2. A. Alberti - *Carlo Darwin* (3ª ediz.).
3. L. di S. Giusto - *Gaspara Stampa* (2. edziz.) (Esaurito).
4. G. Setti - *Esiodo* (2ª ediz.) (Esaurito).
5. P. Arcari - *Federico Amiel.*
6. A. Loria - *Malthus* (3ª ediz.).
7. A. D'Angeli - *Giuseppe Verdi* (2ª ediz.) (Esaurito).
8. B. Labanca - *Gesù di Nazareth* (3ª ediz.) (Esaurito).
9. A. Momigliano - *Carlo Porta.* (Esaurito).
10. A. Favaro - *Galileo Galilei* (2ª ediz.) (Esaurito).
11. E. Troilo - *Bernardino Telesio.* (Esaurito).
12. A. Ribera - *Guido Cavalcanti* (Esaurito).
13. A. Buonaventura - *Nicolò Paganini.* (Esaurito).
14. F. Momigliano - *Leone Tolstoi.* (Esaurito).
15. A. Albertazzi - *Torquato Tasso* (Esaurito).
16. I. Pizzi - *Firdusi.*
17. S. Spaventa F. - *Carlo Dickens.*
18. C. Barbagallo - *Giuliano l'Apostata*
19. R. Barbiera - *I Fratelli Bandiera.*
20. A. Zerboglio - *Cesare Lombroso.*
21. A. Favaro - *Archimede.*
22. A. Galletti - *Gerolamo Savonarola.* (Esaurito).
23. G. Secrétant - *Alessandro Poerio.*
24. A. Messeri - *Enzo Re.*
25. A. Agresti - *Abramo Lincoln.*
26. U. Balzani - *Sisto V.*
27. G. Bertoni - *Dante* (2ª ediz.)
28. P. Barbèra - *G. B. Bodoni.*
29. A. Michieli - *Stanley.*
30. G. Gigli - *Sigismondo Castromediano.*
31. G. Rabizzani - *Lorenzo Sterne.*
32. G. Tarozzi - *G.G. Rousseau.*
33. G. Nascimbeni - *Riccardo Wagner.* (Esaurito).
34. M. Bontempelli - *San Bernardino.*
35. G. Muoni - *C. Baudelaire.*
36. C. Marchesi - *Marziale.*
37. G. Radiciotti - *G. Rossini.*
38. T. Mantovani - *C. Gluck.*
39. M. Chini - *F. Mistral.*
40. E. B. Massa - *G. C. Abba.*
41. R. Murri - *Cavour.*
42. A. Mieli - *Lavoisier.*
43. A. Loria - *Carlo Marx.*
44. E. Buonaiuti - *S. Agostino.*
45. F. Losini - *I. Turghienief.*
46. R. Almagià - *Colombo.*
47. E. Troilo - *G. Bruno C.*
48. P. Orsi - *Bismark.*
49. E. Buonaiuti - *S. Girolamo.*
50. G. Costa - *Diocleziano.*
51. F. Belloni Filippi - *Tagore.*
52. G. Loria - *Newton.*
53. G. Muoni - *Gustavo Flaubert*
54. C. Marchesi - *Petronio.*
55. C. Barbagallo - *Tiberio.*

Leggere nei *Profili*:

GIORDANO BRUNO

DI ERMINIO TROILO

Bruno, Giordano
In tristitia hilaris